

CINQUE MOVENTI PER UCCIDERE PECORELLI **(Dalla sentenza della Corte di Assise di Perugia del 24 settembre 1999)**

A). CONSIDERAZIONI GENERALI

Come si è detto la uccisione di una persona può trovare giustificazione o nella vita privata dell'ucciso o nella sua attività professionale.

Le risultanze probatorie non hanno portato ad alcun risultato concreto per potere affermare che la morte di Pecorelli sia stata causata da fatti inerenti alla sua vita privata.

Invero i rapporti con la moglie, come si può dedurre anche dalle annotazioni sulle agende di Pecorelli erano limitati alla corresponsione di una somma mensile; la relazione con la signora Amato, madre del suo secondo figlio, era cessata oramai da lungo tempo mentre quella con Franca Mangiavacca si stava normalizzando perché a questa ultima, proprio la sera dell'omicidio, era stata notificata la sentenza di divorzio e si era in attesa di quella di Carmine Pecorelli per cui, sotto questo profilo, non vi erano motivi di astio o rancore da giustificare un omicidio. Peraltro, sul punto è stato acquisito un atto del servizio segreto contenente una scheda di Carmine Pecorelli in cui si fa cenno a probabili moventi personali, ma di essa non può tenersi alcun conto non essendo stato individuato l'autore di quella scheda; né alcun rilievo può darsi, non conoscendosene la relazione, tra l'appunto "ti metto le budella in mano", rinvenuto tra le carte sequestrate nella sede di OP e la vita privata di Pecorelli.

Del resto che la ragione dell'omicidio fosse da cercare nell'attività giornalistica di Carmine Pecorelli emerge dalle iniziative poste in essere immediatamente dopo la sua morte per sviare il corso delle indagini, dalle minacce e dai timori manifestati da Carmine Pecorelli nei giorni antecedenti l'uccisione.

Per le prime si fa riferimento alla rivendicazione di un gruppo di sedicenti anarchici che nella notte tra il venti ed il ventuno marzo 1979 avevano rivendicato l'omicidio, la lettera anonima fatta pervenire al procuratore capo della Repubblica di Roma che indicavano Licio Gelli come mandante dell'omicidio e all'episodio del ritrovamento, nella notte tra il 14 ed il 15 aprile 1979, di un borsello, abbandonato su un taxi, contenente schede fotocopiate, tra queste anche una relativa a Carmine Pecorelli, che avrebbero indirizzato le indagini verso le Brigate Rosse, che in quel periodo erano ancora attive in Roma, come autori dell'omicidio (su di esso si tornerà in seguito allorché si tratterà la figura di Chichiarelli).

Per le seconde si fa riferimento alle minacce telefoniche ricevute da Carmine Pecorelli e al timore da lui espresso di essere ucciso perché era in possesso o stava per entrare in possesso di una notizia che se l'avesse pubblicata o se non l'avesse pubblicata avrebbe causato la sua morte.

E' infatti provato che Pecorelli nel periodo immediatamente precedente alla sua morte ha ricevuto minacce in relazione alla sua attività subendo anche il danneggiamento della sua auto.

La circostanza emerge a chiare lettere da numerose testimonianze le quali sono concordi nell'affermare che da circa un mese, prima della sua morte, Carmine Pecorelli si sentiva minacciato in relazione agli articoli che stava scrivendo; articoli che attaccavano uomini politici italiani ed in particolare Giulio Andreotti, stando alle dichiarazioni dell'avv. Sebastiaiani, o che riguardavano la guardia di Finanza, stando alle dichiarazioni di Arturo Arcaini il quale ha ricordato che nell'incontro avuto pochi giorni prima dell'omicidio, Carmine Pecorelli era agitato quando gli raccontava delle minacce e manifestava timore di essere ucciso (altro significato non può avere la frase profetica detta da Pecorelli e riferita da Arcaini "qui possono entrare e ammazzare qua"). Quelle minacce, poi, vanno necessariamente messe in riferimento alla attività giornalistica come del resto esplicitamente detto da redattore di OP Augusto Marcelli il quale riferisce di un Carmine Pecorelli che nella riunione della redazione del 12.3.1979 aveva detto, in risposta ad una affermazione di uno dei presenti che aveva manifestato timori per un articolo pubblicato nel numero

precedente, di avere ricevuto minacce, a cui peraltro era ormai abituato, e che tali minacce si erano fatte più frequenti negli ultimi tempi.

Quanto alla seconda circostanza, cioè che Carmine Pecorelli fosse in possesso di una notizia pericolosa in ogni caso per la sua vita, emerge dalla testimonianza della sorella Rosina Pecorelli la quale fa riferimento alle confidenze ricevute dall'avvocato De Cataldo il quale le aveva riferito di apprensioni riferitegli da suo fratello Carmine poco prima di morire.

Questa ultima circostanza è confermata anche da Liliana Chiocchetti e da Umberto Limongelli. La prima sa che Carmine Pecorelli più volte a suo marito (Avv. Gregori) aveva manifestato timori per la sua vita in relazione alle informazioni che aveva ma che riteneva inutile ogni protezione perché la scorta avrebbe corso inutili rischi; il secondo, nel commentare l'ultimo colloquio avuto con suo cugino Carmine Pecorelli il giorno della sua uccisione, riferisce di un pacco (esplosivo, scoppiettante), che al tatto appariva contenere fogli di giornale, che doveva portare immediatamente in tipografia per l'inserimento nel numero in stampa di OP, e ricorda che in quella occasione Carmine Pecorelli aveva manifestato timori per la sua vita.

Gli elementi sopra evidenziati a giudizio della corte, permettono di affermare che il movente dell'omicidio di Carmine Pecorelli è da mettere in relazione alla sua attività giornalistica.

Tanto accertato, la domanda che la corte si è posta è: perché si uccide un giornalista? Le risposte a tale domanda, escluso per quello che si è detto sopra, il movente privato sono:

- Il timore della pubblicazione di una notizia potenzialmente dannosa per l'assassino.
- L'odio e la vendetta di colui che da una notizia pubblicata è stato danneggiato.
- La necessità di eliminare un pericoloso testimone che esercita un ricatto nei suoi confronti.

Si è già detto che la Corte ha escluso, per gli elementi posti in evidenza, che Carmine Pecorelli fosse un ricattatore per cui l'analisi va circoscritta alle prime due ipotesi.

Consegue, necessariamente, che la ricerca degli assassini deve iniziare dall'esame delle pubblicazioni di OP per verificare quali siano gli argomenti trattati e di lì circoscrivere il campo per la ricerca dei potenziali assassini.

Ora, se non vi è dubbio che gli scritti di Carmine Pecorelli hanno avuto come bersaglio numerosi uomini pubblici, nei cui confronti aveva fatto una aspra, dura e a volte partigiana critica politica, è altrettanto indubbio che Carmine Pecorelli si è interessato, denunciandoli alla attenzione pubblica, della gestione della cosa pubblica là dove questa non era espressione del bene pubblico, ma esercizio di un personale potere che nulla aveva a vedere con l'interesse pubblico o quanto meno univa al pubblico interesse quello della gestione del potere personale con prevalenza, se non proprio predominio, di questo ultimo sul primo.

Ritiene peraltro la corte che l'attenzione va rivolta non a tutte le vicende trattate da Carmine Pecorelli, ma solo a quelle che avevano al momento dell'omicidio il requisito dell'attualità o perché esse erano oggettivamente attuali o, se di vecchia data, potevano essere rinverdate con l'aggiornamento di nuovi particolari o davano un diverso angolo di interpretazione del fatto o ancora potevano dare, in relazione ad altri fatti una diversa interpretazione degli stessi fatti.

Solo l'attualità della notizia, come sopra intesa, è tale da giustificare, per il pericolo che essa rappresenta per la persona interessata dalla notizia, motivo valido per la soppressione di una altra persona. Parimenti la notizia per essere pericolosa oltre ad avere il requisito della attualità e della rilevanza, deve potere giungere nella disponibilità del giornalista per essere pubblicata.

Con tali premesse occorre fissare l'attenzione su alcune vicende che sono state già oggetto di indagine e di giudizio da parte della magistratura ma che in questa sede devono essere considerate non al fine di riscriverne la storia, il cui esito giudiziario non può in alcun modo essere qui mutato e

la cui valutazione politica è compito dei politologi e degli storici, ma per verificare se il ruolo svolto in quelle vicende da Carmine Pecorelli, le notizie già pubblicate e ancora più quelle che avrebbe potuto pubblicare, possano essere state ritenute di tale gravità da spingere qualcuno all'omicidio.

Le valutazioni dell'omicida, poi, vanno inquadrare nel momento storico in cui il fatto è avvenuto e alla luce delle notizie che sugli argomenti trattati da Carmine Pecorelli in quel momento erano di dominio pubblico e non anche alla luce delle successive emergenze non potendosi in nessun modo sapere se le circostanze emerse successivamente sono le stesse di cui Carmine Pecorelli aveva o poteva avere il possesso ovvero se esse sono state definitivamente nascoste con la sua morte.

A tal fine, a giudizio della corte, l'attenzione va posta sui seguenti argomenti:

1) La vicenda del processo per il c.d. Golpe Borghese, per i suoi riflessi sui servizi segreti che era un argomento di particolare interesse per Carmine Pecorelli anche in relazione alla sua amicizia con il generale Vito Miceli imputato in quel processo.

2) La vicenda Italcasse a cui sono collegate quelle degli istituti di credito pubblici (Imi, Icipu, Isveimer, Ceis), quella dei fratelli Caltagirone, quella del gruppo delle società facenti capo all'ing. Nino Rovelli (Sir e società collegate) e in generale quella dei grandi debitori (Flaminia Nuova etc, etc) e quella del finanziamento ai partiti (fondi neri e fondi bianchi). Vicende che possono compendiarsi con la dizione "ingerenza dei partiti politici nella gestione del credito da parte delle banche pubbliche e suoi riflessi nel finanziamento agli stessi partiti".

3) La vicenda del fallimento delle banche di Sindona Michele.

4) La vicenda connessa al dossier Mi.fo.biali relativo ad un traffico di petrolio, alla nascita del Nuovo Partito Popolare e ai suoi riflessi sulla corruzione della Guardia di Finanza.

5) La vicenda relativa al caso Moro.

Per questo ultimo argomento va precisato, prima di esaminarlo in concreto, che a Roma, la mattina del 16/3/1979, in Via Fani appartenenti al gruppo terroristico Brigate Rosse tendevano un agguato al presidente del consiglio nazionale della Democrazia Cristiana Aldo Moro che si stava recando in Parlamento per la discussione della fiducia al nuovo governo presieduto da Giulio Andreotti. Nell'agguato gli uomini della sua scorta furono uccisi mentre lo statista fu sequestrato.

Il suo cadavere, dopo una prigionia di gg 55, fu fatto ritrovare nel portabagagli di una Renault 4 rossa la mattina del 9/5/1978.

Il sequestro fu immediatamente causa di vivacissime polemiche per l'efferatezza del delitto e per modalità con cui era stato realizzato, per la inefficienza dimostrata dallo stato nella lotta al terrorismo, per il contrasto sulla linea da seguire nella gestione del caso fronteggiandosi coloro che volevano trattare con la Brigate Rosse per la liberazione del sequestrato e coloro che tale trattativa ufficialmente contrastavano antepoendo l'interesse superiore dello stato. Di particolare interesse fu in quel periodo la pubblicazione degli scritti che i sequestratori facevano pervenire all'esterno dalla prigione dell'on. Aldo Moro. Si discuteva soprattutto, fino al momento della scoperta di una base delle Brigate Rosse in Via Montenevoso a Milano, del contenuto del "c.d. interrogatorio" di Aldo Moro durante la prigionia, e, dopo il rinvenimento, se il materiale documentale riconducibile all'on. Moro fosse completo. Polemica non sopita neppure dopo il rinvenimento nell'anno 1990, sempre nel covo di via Montenevoso di Milano, di un secondo scritto di Moro più ampio rispetto a quello rinvenuto nel 1978.

Tutti tali argomenti oggetto di polemica e di critica vanno sinteticamente indicati come "Il Caso Moro".

Essi devono qui essere esaminati, come già peraltro accennato, non per sottoporre a revisione critica le conclusioni giudiziarie nel frattempo intervenute o per sottoporre ad analogo giudizio le

valutazioni politiche che avevano indotto i governanti dell'epoca e i partiti politici a determinate scelte, ma per accertare se di esse, ed eventualmente in che misura, si è occupato Carmine Pecorelli.

Il caso Moro, per quello che si è detto, assume, così, una duplice valenza potendo esso stesso costituire, di per sé, valido movente ovvero contenere notizie relative ad altri argomenti individuati come possibili moventi dell'omicidio di Pecorelli.

In altre parole le notizie relative al caso Moro potevano riguardare il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro ed essere di tale importanza da essere autonomamente movente valido per l'uccisione di Carmine Pecorelli (si pensi, per esempio, alla notizia relativa al luogo di detenzione dello statista non comunicata alle autorità inquirenti ovvero ad un qualsiasi ruolo di personalità politiche nella organizzazione del sequestro e nella uccisione di Aldo Moro, o ancora a semplici legami tra personalità politiche e mondo della eversione della sinistra) ovvero essere contenute in uno scritto di Moro e riguardare vicende che per altro verso e per altra via avevano interesse pubblico (si pensi ad esempio a scritti di Moro contenenti rivelazioni su personalità che avrebbero attribuito ad esse un ruolo negativo in vicende di interesse pubblico tali da influire sul loro futuro).

Sotto tale aspetto il caso Moro è contemporaneamente Contenente e Contenuto del movente e sotto questo ultimo aspetto si riverbera sugli altri possibili moventi, unificandoli, della uccisione di Carmine Pecorelli.

Prima di affrontare gli argomenti sopra indicati, occorre sgombrare il campo da alcune ipotesi proposte nel corso della istruttoria, prima, e delle arringhe difensive, poi, con le quali sono stati prospettati altri argomenti di interesse di Pecorelli che avrebbero potuto costituire un valido movente per la sua uccisione e precisamente il dossier sulla pornografia, che costituiva l'inserito originario del numero di OP 79/05, e il commercio dei quadri di De Chirico.

Ritiene la Corte che tali argomenti non possono costituire un valido motivo per l'omicidio perché:

- la sostituzione del dossier sulla pornografia è stata effettuata quando il numero della rivista era già stato stampato ed era pronto per la distribuzione. La sostituzione è stata frutto di una libera scelta di Carmine Pecorelli dovuta al cambio della società di distribuzione, avvenuta proprio in concomitanza con la preventivata pubblicazione del dossier sulla pornografia. In tal modo Carmine Pecorelli non ha voluto creare attriti con la nuova società di distribuzione (DIPRESS) che era indicata nel citato dossier tra i protagonisti della pornografia e ciò in relazione ai problemi di distribuzione lamentati da Carmine Pecorelli in quel periodo con la precedente società di distribuzione. Del resto il dossier sulla pornografia era il sunto di un libro scritto da Surace e non si comprende come il suo contenuto, di pubblico dominio, avrebbe potuto costituire una minaccia per qualcuno.

- Carmine Pecorelli ha scritto svariati articoli sulla falsificazione dei quadri di De Chirico e ha anche dato atto che al gallerista Russo era stato revocato, su richiesta dello stesso De Chirico, il mandato per la certificazione e il commercio in esclusiva delle opere del pittore fin dal 1967; ha altresì scritto che tale mandato o meglio l'incarico di curare in esclusiva il catalogo generale delle opere di De Chirico era stato affidato al gallerista Bruni e ha fatto riferimento anche al pittore che aveva falsificato un numero rilevante di opere di De Chirico. Tali notizie, come si evince dalla testimonianza resa da Romano Petrucci nel dibattimento a carico di Giulio Andreotti a Palermo per concorso esterno in associazione di stampo mafioso, sono sostanzialmente identiche a quelle confidate dal Russo a Carmine Pecorelli onde deve ritenersi che, come promesso, Carmine Pecorelli aveva dato risalto alle notizie pervenutegli dallo stesso Russo. Se così è le ulteriori circostanze riferite da Romano Petrucci circa un coinvolgimento di Franco Evangelisti nella vicenda dei falsi quadri di De Chirico sono apparse a Carmine Pecorelli, molto attento a non pubblicare notizie non controllabili, prive di ogni fondamento. Del resto è lo stesso Romano Petrucci che sulla partecipazione di Franco Evangelisti al commercio di quadri falsi afferma che suo suocero era convinto di ciò ma non aveva elementi di fatto su cui basare la sua convinzione e che le cose che

aveva raccontato a Carmine Pecorelli le aveva dette anche in interviste alla Rai anche se queste non erano mai state trasmesse.

Anche in questo caso le notizie che erano a mani di Pecorelli circa un coinvolgimento di Franco Evangelisti dietro la falsificazione dei quadri del pittore De Chirico erano a conoscenza di molti.

Sulla base di tali elementi ritiene la corte che debba escludersi che la pubblicazione di un asserito ed eventuale interessamento di Franco Evangelisti Franco per il commercio di falsi quadri del pittore De Chirico possa essere valido movente perché oramai era una notizia che il gallerista Russo aveva detto ad una pluralità di persone ed essa aveva perso la sua potenziale pericolosità.

Sgombrato il campo da tali osservazioni, ritiene la corte che tutti gli argomenti individuati come possibili moventi e sopra indicati, per i motivi che appresso saranno detti, portano oggettivamente alla sfera di interessi di Giulio Andreotti e parzialmente anche a quella di Claudio Vitalone e Giuseppe Calò che sono indicati come i mandanti, Giulio Andreotti primario, Claudio Vitalone e Giuseppe Calò intermedi, dell'omicidio di Carmine Pecorelli.

Né deve meravigliare che per l'omicidio siano indicati, secondo lo schema accusatorio, più mandanti e organizzatori perché quando la vittima è persona che riveste un qualche ruolo di rilievo, specie se di interesse pubblico, tale deve considerarsi l'attività giornalistica, vi è convergenza di una pluralità di interessi, che non necessariamente coincidono ma che tra loro concorrono allo stesso fine: la soppressione della vittima per eliminare il pericolo.

Occorre pertanto analizzare singolarmente gli argomenti individuati come possibili moventi per verificare se in tutti o in alcuni di essi le persone imputate hanno avuto un qualche ruolo e se tale ruolo può essere molla sufficiente per commettere un omicidio.

Sotto l'aspetto della irrilevanza del movente va inquadrato anche quella che è stata comunemente chiamata una pista alternativa e derivante dalle notizie fornite da tale Bronzino, collaboratore di giustizia appartenente alla mafia perché egli si limita a sostituire alcuni imputati con altri ma non modifica il quadro dei possibili moventi perché lo riconduce sempre alla pubblicazione di articoli su argomenti che davano fastidio ad alcuni degli attuali imputati e precisamente a Giulio Andreotti.

B). IL C.D.GOLPE BORGHESE

La vicenda giudiziaria del c.d. Golpe Borghese, che ha interessato Carmine Pecorelli, è nata su impulso di Giulio Andreotti, ministro della difesa all'epoca, il quale avuta notizia dal generale Gianadelio Maletti del servizio segreto (Sid) di una attività golpista di Valerio Borghese e del coinvolgimento in esso del generale Vito Miceli, suo predecessore, aveva trasmesso il rapporto fornito dal Sid alla autorità giudiziaria. Dell'indagine era stato incaricato il sostituto procuratore della repubblica di Roma Claudio Vitalone.

Carmine Pecorelli era in possesso di documenti segreti - anche a riconferma della qualità delle fonti informative di OP- da cui emergeva che era a conoscenza dell'entrata nel ministero dell'interno di golpisti che si erano impadroniti di alcuni mitra, e aveva preso netta posizione in favore del generale Vito Miceli, sostenendo che dal rapporto originale e completo erano stati eliminati i nomi di politici e di alti funzionari che avevano aderito al golpe e precisava ancora che l'originario dossier era stato regolarmente inviato dal generale Vito Miceli alla magistratura ma da questa era stato restituito preferendo lavorare su ipotesi minori.

Ciò è tanto vero che Pecorelli, dopo l'assoluzione del generale Vito Miceli per il golpe Borghese, aveva riproposto la serie di interventi che a partire dal 1974 aveva svolto sulla pagine di OP a favore del generale Vito Miceli e aveva ripubblicato nel n. 1 del 1979 di OP il dossier "Il malloppone", cioè il dossier completo inviato dal Sid alla magistratura e non quelli ridotti sui quali la magistratura aveva condotto la sua indagine. Nei suoi articoli Carmine Pecorelli aveva sempre sostenuto che il coinvolgimento del generale Vito Miceli nel c.d. Golpe Borghese era stato frutto di

un piano di Giulio Andreotti per continuare ad esercitare il potere e che per attuare tale piano aveva scientemente omesso di mandare alla autorità giudiziaria tutte le informative del generale Vito Miceli sul golpe (tra i documenti pubblicati vi sono due lettere di Giulio Andreotti e nella seconda questi dava atto dell'omesso invio di altro materiale facente parte della originaria informativa) e si era servito di Claudio Vitalone per colpire Vito Miceli.

Carmine Pecorelli aveva affermato in particolare che l'inchiesta sul golpe Borghese era in realtà un golpe bianco di un gruppo di politici che, strumentalizzando una parte della magistratura politicizzata, voleva continuare a mantenere il potere e indicava nello stretto rapporto tra Giulio Andreotti e Claudio Vitalone lo strumento attraverso il quale lui primo otteneva il suo scopo e aveva inquadrato tutta la vicenda del coinvolgimento di Vito Miceli nel golpe Borghese nella più ampia vicenda Giannettini/SID/Miceli/Maletti relativo al ruolo ricoperto dal primo nella c.d. strage di Piazza Fontana, attribuendo a Giulio Andreotti e non a Rumor la decisione di opporre il segreto di stato sull'appartenenza di Guido Giannettini al Sid; egli, poi, aveva richiamato l'attenzione su uno strano furto subito da Aldo Moro nel 1975 relativo a documenti che si dicevano inerenti al c.d. golpe Borghese; documenti che avrebbero dimostrato come il golpe borghese fosse stata una farsa montata da Giulio Andreotti.

Quanto detto a proposito del c.d. Golpe Borghese viene da Pecorelli messo in relazione alla organizzazione dei servizi segreti che in quel periodo il governo presieduto da Giulio Andreotti aveva approvato sino a mettere in luce come lo smantellamento dei vecchi servizi segreti (SID) era a tutto vantaggio dello stesso Giulio Andreotti, capo del governo e in secondo luogo di Francesco Cossiga, ministro dell'interno all'epoca, i quali avevano messo a capo dei servizi personaggi politici abituati al compromesso, mentre i servizi segreti dovevano essere un fatto tecnico. In particolare faceva riferimento ad una vecchia storia del Sifar e al golpe di De Lorenzo che era scoppiato, secondo Carmine Pecorelli, perché Aldo Moro aveva allontanato nel 1966 Giulio Andreotti dal ministero della difesa per assegnargli quello dell'industria e riteneva che lo scandalo Sifar era stato il primo scandalo studiato a tavolino dall'alto sotto la regia degli Stati Uniti d'America, che puntavano sul partito socialista, e di Giulio Andreotti che voleva vendicarsi di De Lorenzo (capo del Sifar) che si era rivelato uomo di Moro.

Carmine Pecorelli tornava una l'ultima volta sul ruolo dei servizi segreti e, commentando la condanna al processo per la strage di Piazza Fontana di Gianadelio Maletti e Antonio La Bruna per falsa testimonianza, non comprendeva l'assoluzione di Viezzer al contrario di Antonio La Bruna e Gianadelio Maletti e il motivo per cui i due condannati avrebbero dovuto coprire Giannettini che era una fonte importante nel processo per il golpe borghese (in relazione al caso Giannettini/SID/Maletti/ Miceli/ Andreotti). Come si vede il "c.d. Golpe Borghese", oggettivamente, porta a Giulio Andreotti e a Claudio Vitalone.

Al primo perché è indicato come l'artefice delle disavventure del generale Vito Miceli avendo trasmesso alla magistratura il dossier sul c.d. Golpe Borghese e al secondo perché di quel processo ne era stato il PM.

Esso però anche soggettivamente porta ai due imputati perché Carmine Pecorelli attribuisce a Giulio Andreotti la responsabilità di avere usato il generale Vito Miceli come capro espiatorio per tutelare la propria posizione di ministro della difesa che aveva opposto il segreto di stato sulla appartenenza del giornalista Guido Giannettini, imputato a Catanzaro per la "c.d. strage di Piazza Fontana", al Sid e a Claudio Vitalone la responsabilità di avere condotto l'istruttoria del processo secondo le direttive di Andreotti di cui era la longa manus al palazzo di giustizia di Roma; una conduzione della istruttoria pilotata che aveva comportato l'assoluzione per alcuno dei golpisti e la condanna per altri.

Le note di Pecorelli sull'argomento sono numerosissime e caustiche e tali da suscitare il risentimento e la rabbia di chi è bersaglio di tali articoli; risentimento e rabbia che devono avere

colpito maggiormente Claudio Vitalone, accusato di non essere imparziale ma docile strumento nelle mani del suo mentore politico Giulio Andreotti.

Non va peraltro dimenticato che il “c.d. Golpe Borghese” ha interessato anche la mafia siciliana che era stata chiamata a partecipare ad esso e ad intervenire qualora fosse stato necessario ricorrere alla forza ma che di fatto aveva rifiutato l’offerta anche se alcuni membri della organizzazione criminale, a titolo personale, furono tra coloro che erano entrati nel ministero degli interni e avevano prelevato dei mitra. Si fa riferimento a quel Natale Rimi che, uomo d’onore della famiglia di Alcamo, era stato trasferito dal comune di Alcamo alla regione Lazio ed era particolarmente interessato alla sorte della vicenda giudiziaria che vedeva il padre Vincenzo ed il fratello Filippo coinvolti nell’omicidio di tale Lupo Leali e per il quale avevano subito una condanna, anche se non definitiva, alla pena dell’ergastolo (di ciò occorrerà parlare in seguito in relazione all’incontro raccontato da Tommaso Buscetta tra Giulio Andreotti e Gaetano Badalamenti e all’interessamento riferito da alcuni testi di Andreotti per le sorti del processo a carico di Rimi Vincenzo e Filippo).

Il caso del c.d. Golpe Borghese” era, benché all’epoca fosse finito il processo e Claudio Vitalone fosse stato trasferito alla procura generale presso la corte di appello di Roma, ancora attuale in relazione al contenuto del dossier Moro di cui all’epoca si conosceva solo l’edizione trovata nel covo delle brigate rosse scoperto a Milano nel settembre 1978 in via Montenevoso.

Infatti il dossier, definito per comodità memoriale Moro 1978, contiene analisi e conclusioni sul ruolo di Giulio Andreotti in relazione al c.d. Golpe De Lorenzo e al golpe Borghese, e in genere al rapporto tra Giulio Andreotti e i servizi segreti che ricalcano fedelmente le conclusioni espresse da Carmine Pecorelli nell’articolo pubblicato su OP del 28/3/1978, durante il sequestro dell’on. Aldo Moro, “Chi ha smantellato i servizi segreti” e “il memoriale questo è vero e questo è falso” pubblicato prima che gli organi istituzionali provvedessero a rendere pubblico il memoriale Moro 1978.

Segno questo che Carmine Pecorelli era in grado di arrivare a fonti diverse da quelle ufficiali per conoscere notizie sul sequestro di Aldo Moro senza che ciò significasse che fosse in possesso di copia del memoriale.

Quanto appena detto, e cioè che Pecorelli poteva attingere a notizie riservate sul contenuto degli scritti di Moro (su ciò si tornerà meglio in seguito), rende il c.d. Golpe Borghese, nella accezione che la corte ne ha dato, un valido movente per la uccisione del giornalista Carmine Pecorelli.

C). IL CASO ITALCASSE

In ordine alla vicenda Italcasse e alle vicende indicate sub B) si osserva che tali vicende all’apparenza appaiono slegate; esse, però, assumono un carattere unitario, e sono strettamente collegate tra di loro, allorché si esaminano sotto il comune denominatore della gestione del credito, settore importantissimo della vita economica del paese controllato strettamente dal sistema dei partiti.

Il fulcro centrale è senza alcun dubbio la gestione dell’Italcasse, istituto centrale delle casse di risparmio italiane, che in quel momento era al centro di inchieste amministrative e per il quale erano in corso inchieste della magistratura, che venivano comunemente definite “lo scandalo dei fondi neri” e “lo scandalo dei fondi bianchi”, intendendo con il primo termine la vicenda connessa al finanziamento illecito dei partiti con operazioni “in nero” nella contabilità dell’istituto e con il secondo termine la vicenda connessa alla concessione, in violazione di norme e di regolamento, del credito a imprese collegate al mondo politico.

Al riguardo, per un giudizio sull’attività dell’Italcasse, basta leggere l’ordinanza del G.I. di Roma del 11/6/1981, relativa al caso Italcasse, da cui emerge che, accanto a quelle legittime, vi erano anche operazioni tendenti a favorire gruppi economici o persone che a quei gruppi appartenevano; operazioni consistenti:

- nella sottrazione di fondi elargiti direttamente a quei gruppi di potere (c.d. fondi neri per decine e decine di miliardi) attraverso falsità contabili con cui si creavano fondi a disposizione di gruppi di potere soprattutto dei partiti della maggioranza governativa e di persone a loro fedeli o a loro collegate;

- nell'abuso dell'esercizio del credito ordinario attraverso forme apparentemente lecite (c.d. fondi bianchi) a favore di determinate persone, solo perché vicine a determinati gruppi di potere, le quali a loro volta favorivano i loro protettori politici.

Questo meccanismo consistente nella erogazione di credito per somme ingentissime senza preventivo accertamento tecnico istruttorio, senza garanzia alcuna e mascherandole per operazioni di breve termine, come previsto dallo statuto, anzi che di medio termine come esse erano in realtà, ruotava intorno alla figura del direttore generale e ai membri del consiglio di amministrazione che erano espressione di quei gruppi di potere che potevano determinare la nomina a cariche sociali.

Tra i grandi gruppi economici che avevano avuto accesso al credito presso la Italcasse vi era, per quello che interessa questo processo, il gruppo facenti capo ai fratelli Caltagirone, il gruppo facente capo alla Sir di Nino Rovelli, la Nuova Flaminia, facente capo a Lay Ravello, Balducci Domenico e Calò Giuseppe, di cui si parlerà in seguito esaminando la vicenda del tentativo di salvataggio del gruppo Caltagirone.

Quanto appena detto trova riscontro nei vari provvedimenti delle autorità giudiziarie che si sono occupate del caso Italcasse.

L'ordinanza richiamata in nota dà anche una ulteriore indicazione, anche questa condivisa dalla corte, e cioè che la presenza di gruppi di potere politico ed economico in stretta connessione tra loro (la cui prova è data dalla vicenda delle obbligazioni ENEL e dei fondi neri finalizzati alla distribuzione dei fondi illecitamente accantonati tra i gruppi politici al potere in persona dei segretari amministrativi di partito) era tale per cui gli imprenditori si rivolgevano ai gruppi politici a cui essi erano legati sapendo che necessariamente le persone alla guida delle aziende di credito stante il legame inscindibili tra potere politico e potere economico derivante dal potere di nomina delle cariche sociali delle seconde in capo al primo- avrebbero concesso il credito.

Ciò si era verificato puntualmente per la Italcasse che era la "CASSA" di alcuni gruppi politici per cui era sufficiente rivolgersi a tale "CASSA" per essere sicuri del finanziamento senza necessità di previ accordi essendosi questi concretizzati a monte tra gruppi politici e quegli imprenditori ad essi facenti riferimento.

Sistema che si concretizzava nel fatto che i privati, se legati a determinati gruppi politici, potevano rivolgersi direttamente a pubblici ufficiali, a loro volta notoriamente legati ai gruppi politici da cui ricevevano l'investitura, sicuri dell'accoglimento delle loro richieste (sembra di assistere alla narrazione anticipata di quel fenomeno che negli anni successivi sarà giornalmisticamente definito "corruzione ambientale" essendo quel genere di erogazione del credito una delle tante forme in cui si è manifestata la "fame di denaro" del sistema dei partiti italiani).

Del resto che la Italcasse fosse la "CASSA" dei partiti di governo e dei gruppi, con i loro sottogruppi, emerge dalla lettura delle carte processuali da cui si evince una costante e sistematica erogazione di denaro da parte della Italcasse a quei partiti e a quei gruppi ad essi collegati (vedi le contestate falsità in bilancio per le obbligazioni ENEL da cui si evince la corresponsione, tramite assegni circolari di £ 5.000.000 e £ 10.000.000 alla D.C., al P.S.I. al P.R.I. al P.S.U., la concessione di rilevantissimi crediti ai fratelli Caltagirone (i quali avevano beneficiato di credito, nell'anno 1975, per complessivi duecentonove miliardi senza garanzie e istruttoria e senza che essi ne avessero titolo perché operavano nel campo della edilizia, disciplinato dallo specifico settore del credito edilizio con le garanzie connesse a tale settore dell'attività economica), al gruppo S.I.R./RUMIANCA (che aveva beneficiato di credito per duecentosedici miliardi come anticipazione di contributi della regione Sardegna e della Cassa per il Mezzogiorno senza istruttoria

della pratica né documentazione alcuna e facendo riferimento solo ai pareri di conformità del ministro per gli interventi straordinari nel mezzogiorno), al gruppo Nuova Flaminia.

Orbene se il collegamento tra caso Italcasse da un lato, gruppo Caltagirone e Nuova Flaminia dall'altro appare evidente in quanto il primo ha erogato direttamente il credito ai secondi, il collegamento tra Italcasse ed il gruppo Sir, composto da una molteplicità di società (costituite per parcellizzare la produzione e ottenere così una maggior messe di contributi statali per lo sviluppo del mezzogiorno) finalizzate alla diversificazione della produzione avente come materia prima il petrolio, deriva dai meccanismi utilizzati per attingere al finanziamento pubblico. Invero la Sir e le sue collegate avevano sfruttato, per ottenere credito non altrimenti ottenibile stante la loro disastrosa situazione finanziaria, le leggi emanate per la industrializzazione del mezzogiorno che prevedevano la possibilità di accedere ai crediti agevolati e di ottenere contributi a fondo perso dalla Cassa per il mezzogiorno con la motivazione dell'adeguamento degli impianti alle nuove tecnologie, per il miglioramento del sistema di produzione a fini ecologici e per adeguare il costo degli impianti alla svalutazione che in quel periodo, è bene ricordarlo, era elevatissima.

Il meccanismo prevedeva la richiesta di finanziamenti a tasso agevolato ad un istituto di credito speciale che in genere era L'IMI ovvero l'ICIPU o il CEIS. Costoro, ricevuta la richiesta e la documentazione presentata dal richiedente, dovevano provvedere alla istruzione della pratica per l'erogazione del credito ed in attesa del completamento dell'iter burocratico potevano, ma non erano tenuti legislativamente, concedere un prefinanziamento a tasso ordinario.

La pratica così istruita, perveniva al ministero per gli interventi straordinari per il mezzogiorno il quale provvedeva ad una autonoma istruttoria, la sottoponeva, se ne ricorrevano le condizioni stabilite da una delibera del CIPE (comitato interministeriale per la programmazione economica) al vaglio dello stesso CIPE e all'esito dell'istruttoria, se questa era positiva, il ministro per gli interventi straordinari per il mezzogiorno emanava un parere di conformità che veniva inviato all'istituto di credito a cui era stata richiesta l'erogazione del credito e alla Cassa per il mezzogiorno per quanto di rispettiva competenza in relazione alla ammissione al credito agevolato e alla erogazione di contributi a fondo perduto.

Su tale meccanismo di attingimento al credito agevolato si innestava l'erogazione, anomala, del credito da parte dell'Italcasse la quale su presentazione del parere di conformità e con il rilascio da parte della società richiedente di una delega ad incassare i contributi a fondo perduto erogati dalla Cassa per il mezzogiorno, e sulla base di questa sola condizione, erogava un credito a titolo di prefinanziamento.

Se questo era il meccanismo, chiaro appare la connessione tra la vicenda Italcasse e quella del gruppo SIR facenti capo all'ing. Nino Rovelli.

Se questo era il quadro della vicenda Italcasse e dei grandi gruppi economici beneficiari dell'erogazione del credito, come peraltro emerge dalla lettura dell'ordinanza su richiamata e dalle sentenze che a tale ordinanza sono seguite, va detto che Carmine Pecorelli ha costantemente seguito le vicende dell'Italcasse e dei suoi principali debitori attingendo a notizie fornite da sue personali fonti e pubblicizzando al massimo il contenuto della relazione ispettiva della Banca d'Italia sulla Italcasse a lui consegnata da Franco Evangelisti nel modo che emerge dalla testimonianza di Franca Mangiavacca e Paolo Patrizi.

Invero dal verbale di apertura del corpo di reato del 79/03/29 emerge che tra gli appunti sequestrati nella sede di OP ve ne sono molti che riguardano l'Italcasse in relazione ai finanziamenti a Lotta Continua, ai finanziamenti ai partiti e ai grossi gruppi industriali parlandosi di finanziamento di £ 200.000.000.000, alla successione di Giuseppe Arcaini alla direzione dell'Italcasse, ai rapporti tra Italcasse e Magistratura; dalle agende di Pecorelli emerge come lo stesso si stava interessando all'Italcasse, alla SIR perché si evince che lo stesso era in possesso di dossier e della relazione della Banca d'Italia che sottoponeva, insieme al bilancio dell'Italcasse a varie e competenti persone.

Tale interesse si è tramutato in una serie di articoli, pubblicati con cadenza quasi settimanale, in cui segnalava che:

- Il mondo politico tendeva a scaricare tutta la responsabilità della situazione dell'Italcasse sul direttore generale Giuseppe Arcaini che era malandato in salute, avendo la magistratura appuntato l'attenzione solo su un conto di £ 6.000.000.000 intestato a Giuseppe Arcaini tralasciando operazioni come quella dell'ENEL (lo strumento utilizzato per creare denaro in nero da destinare ai partiti politici) e altre.

- Commentava l'allontanamento di Giampaolo Finardi, nominato alla fine del 1977 come successore di Giuseppe Arcaini, dalla carica di direttore generale Italcasse, e affermava che compito di Giampaolo Finardi era da un lato garantire, non scontentando i politici, la posizione debitoria del gruppo Caltagirone e dall'altro presentare un bilancio trasparente e che il primo compito era stato portato a termine con l'operazione Caltagirone/Flaminia Nuova/Conte/Sofia/Ravello mentre aveva fallito il secondo obiettivo perché il bilancio da lui presentato era stato respinto dai tre commissari straordinari.

- Riprendeva la notizia del salvataggio del gruppo Caltagirone attraverso l'operazione della Flaminia nuova e catalogava tale operazione come equivoca e dava anche conto che il tentativo di salvataggio posto in essere da Giampaolo Finardi era fallito perché non si erano verificate le condizioni richieste ivi compresa l'autorizzazione della Banca d'Italia.

- Affermava che l'Italcasse era un ente di diritto pubblico e che stava arrivando la resa dei conti anche per la SIR che risultava debitrice dell'Italcasse per circa £ 290 miliardi e per la prima volta viene fatto, giornalmisticamente parlando, un collegamento tra SIR e Italcasse.

- Ritornava sui finanziamenti concessi dall'Italcasse in favore di grosse società sponsorizzate da partiti politici che avevano provocato un buco di oltre 1000 miliardi e affermava che lo scandalo Italcasse era il frutto della corruzione politica del paese; in particolare Carmine Pecorelli metteva in evidenza la posizione dei gruppi SIR e Caltagirone, reputando più grave quella della SIR che non aveva fornito garanzie, al di fuori di una fidejussione personale, e non aveva possibilità di rimborsare il credito della Italcasse.

- Poneva, poi, l'attenzione anche sugli istituti di credito pubblico i cui organi erano di nomina politica e che erano strettamente legati al potere politico tanto da esserne le "foche ammaestrate" intendendo così dire che nella erogazione del credito eseguivano la volontà dei loro sponsor politici.

- Segnalava che, fallito il tentativo di salvataggio dei fratelli Caltagirone effettuato tramite il gruppo Flaminia Nuova/Sofia/ Conte/Lavello si era tentata una nuova via attraverso l'acquisizione del gruppo dei fratelli Caltagirone da parte della società Immocri, di cui erano soci la stessa Italcasse e i suoi maggiori dirigenti, avente come scopo sociale iniziale la costruzione di bagni pubblici in Roma ma che in realtà non aveva mai operato e serviva per il salvataggio degli amici dell'Italcasse e faceva presente che il salvataggio non era andato a buon fine perché la trattativa sarebbe stata troppo onerosa per l'Italcasse mentre il gruppo Caltagirone non era in grado di dare di più.

- Evidenziava che lo scandalo Italcasse era il più grosso scandalo del secolo per il credito e paragonava i dirigenti dell'Italcasse a mafiosi in combutta con il potere elencando una serie di irregolarità nell'erogazione del credito individuate dagli ispettori della Banca d'Italia che a loro volta avevano omesso di vigilare malgrado OP avesse segnalato le irregolarità fin dal 1973.

- Aggiungeva che occorre andare in fondo per spezzare il circolo di connivenze con il potere ravvisando nell'Italcasse l'anello debole della catena.

- Lamentava che fossero stati spiccati mandati di cattura solo nei confronti di debitori minori e non contro i maggiori e temeva che il mandato di cattura nei confronti del presidente dell'Italcasse, malato, servisse a scatenare una campagna di stampa per insabbiare lo scandalo.

- Lamentava, ancora, che dello scandalo Italcasse non si parlasse a livello di stampa che era presa dallo scandalo Loockhed mentre al contrario era più importante quello Italcasse per i riflessi che avrebbe avuto su tutto il sistema bancario e perché il primo interessava solo una piccola fetta del potere, per giunta in posizione marginale, mentre il secondo riguardava tutto il potere non ritenendo che tutto il denaro fosse stato preso da Giuseppe Arcaini.
- Chiedeva che l'indagine fosse estesa a tutti gli enti pubblici perché avevano attuato lo stesso sistema e aggiungeva che la responsabilità era anche dell'istituto di vigilanza che non aveva mandato ispezioni per venti anni.
- Rilevava che dall'Italcasse erano scomparse £ 1.200.000.000 che erano serviti, con un gioco in borsa (si fa riferimento alle obbligazioni Enel) al finanziamento di tutti i partiti.
- Si era interessato della Siron (Gruppo SIR) e dei Caltagirone e per questi ultimi chiedeva perché avevano incassato a titolo personale assegni circolari e liquidi delle società senza che sui libri contabili comparisse alcuna giustificazione e si chiedeva cosa sarebbe avvenuto in caso di fallimento delle società.
- Poneva l'accento sui sistemi di finanziamento dell'Italcasse indicando la mancanza di istruttoria, basata sulla documentazione presentata, che presupponeva un previo accordo tra il debitore e Giuseppe Arcaini, la qualità dei debitori che presupponeva l'esistenza di potenti padrini politici vicini ai debitori, la mancanza di adeguate garanzie.
- Poneva poi l'accento su una operazione di finanziamento delle società interessate al salvataggio del gruppo Caltagirone - operazione sulla quale da più parti erano stati espressi dubbi -ed in particolare indicava sia la proposta fatta in data 26.1.1978 dal nuovo direttore Giampaolo Finardi di aumento del castelletto da £ 400 milioni a £ 1000 milioni, dopo soli due giorni dalla richiesta, in favore del gruppo Sofia/Flaminia Nuova, quando una analoga richiesta era stata respinta nel settembre 1977 a causa dell'insoddisfacente andamento del rapporto sia la concessione di una nuova linea di credito per £ 5 miliardi concesso ad altra società dello stesso gruppo.
- Notava, nel commentare la morte di Giuseppe Arcaini, che nessuno dei politici, come Giulio Andreotti, Emilio Colombo o Giacomo Mancini, e dei grandi debitori dell'Italcasse, come i fratelli Caltagirone, Nino Rovelli, Raffaele Ursini, e dei banchieri come Paolo Baffi e Mario Sarcinelli, erano stati presenti ai funerali.
- Riprendeva un intervento in parlamento, su analogo scandalo sull'Italcasse scoppiato nel 1958 quando ministro del tesoro era Giulio Andreotti. In particolare si trattava di un finanziamento alla DC avendo scontato l'istituto cambiali della DC per £ 900 milioni. In quella occasione l'opposizione lamentava che l'ufficio di sorveglianza del ministro del tesoro non aveva esercitato alcun controllo e imputava tale omissione al sottosegretario al tesoro Giuseppe Arcaini che, a seguito dello scandalo, era stato nominato direttore dell'Italcasse come successore di quello coinvolto nello stesso scandalo.
- Riprendeva in esame la posizione dell'Italcasse, ma anche di Sir e Rovelli; per il primo indicava nella posizione debitoria della Sir e di Rovelli problemi per il loro mancato rientro e del loro riflesso sul bilancio dell'istituto, nonché sul disastro finanziario della Sir che non era in grado di acquistare neppure le materie prime e sperava solo in un intervento governativo con l'aiuto dei sindacati per andare avanti.
- Annotava che si stava tentando di spegnere lo scandalo anche perché in esso erano coinvolti personaggi politici anche se non di rilievo e la sistemazione della posizione di Sir e Caltagirone non sarebbe stata possibile se lo scandalo fosse approdato alla commissione inquirente.
- Dava conferma, sulla base della bozza di bilancio dell'Italcasse per l'anno 1977 redatta dai commissari, della entità dei debiti dei maggiori debitori e in particolare SIR, Liquichimica e Caltagirone come scritto da OP fin da luglio 1978.

- Poneva a raffronto la posizione del gruppo Sir con gli istituti di credito speciale, in relazione anche ai crediti dell'Italcasse e osservava che, a garanzia dei crediti ricevuti, la Sir aveva rilasciato mandato a riscuotere i contributi in conto capitale e in conto interesse che la Cassa per il Mezzogiorno avrebbe erogato per la costruzione o il completamento dei futuri stabilimenti e faceva presente che tali stabilimenti, per quello che emergeva dalla inchiesta per i crediti rilasciati dagli istituti speciali, non erano operativi per cui neppure l'aiuto provvidenziale della Cassa per il mezzogiorno avrebbe potuto risollevarne le sorti dell'Italcasse per il recupero dei suoi crediti.
- Prospettava un intervento dei politici per salvare la SIR di Rovelli facendo confluire la chimica privata in quella pubblica (come effettivamente era avvenuto).
- Analizzava la situazione del gruppo SIR, facendo una radiografia delle società del gruppo, dei finanziamenti avuti dagli istituti di diritto pubblico come IMI, ICIPU, CEIS annotando anche delle irregolarità di tali istituti nella concessione del credito e nel controllo per la realizzazione degli impianti e del loro collaudo attraverso il quale si accedeva ai contributi della Cassa per il mezzogiorno e ai crediti agevolati erogati sempre dalla Cassa per il mezzogiorno e diagnosticando lo stato di crisi irreversibile del gruppo chimico.
- Ritornava nuovamente sulla vicenda dei finanziamenti ricevuti dalla Sir tramite Imi e altri istituti di diritto pubblico, e metteva in relazione la figura di Nino Rovelli anche con l'Italcasse e faceva presente che nei confronti di questo istituto era stata posta in essere una vera e propria truffa in quanto l'ultimo finanziamento di £ 30 miliardi era stato garantito dalla cessione del futuro mutuo ottenuto dall'Imi ma che, incassato il denaro, (Rovelli) si era ben guardato dal restituire la somma. Da tale vicenda faceva discendere che Nino Rovelli aveva protezione sia in ambiente giudiziario che politico e che tali ambienti erano così potenti da permettergli di chiedere un aumento della sua partecipazione nel consorzio di salvataggio delle sue stesse aziende facendo così uno stretto collegamento tra la vicenda Sir e la vicenda Italcasse.
- Si era interessato della figura del direttore generale dell'Italcasse Giuseppe Arcaini; aveva indicato l'esistenza di un suo memoriale debitamente custodito e aveva pubblicato una lettera sottoscritta dal figlio Arturo, durante un suo misterioso sequestro risalente a due anni prima, a un tale Paul in cui venivano indicate alcune operazioni illegittime compiute dal padre al fine di estorcergli del denaro.
- Si era interessato a degli assegni emessi da Nino Rovelli nel lontano 1976.

Ma, a parere della Corte la vicenda dell'Italcasse presenta due altri aspetti rilevanti:

- 1) tra i suoi clienti vi era anche la Nuova Flaminia che sulla base delle prove emerse in questo dibattito, oltre ad essere una dei beneficiari dell'erogazione illegittima del credito da parte dell'Italcasse e ad essere interessata ad un tentativo di salvataggio del gruppo Caltagirone insieme a società facenti capo a Tobia Conte, era nelle mani di Giuseppe Calò; costui operava attraverso Domenico Balducci, suo prestanome, il quale a sua volta si serviva di prestanomi.
- 2) Dell'Italcasse si è interessato Aldo Moro nei suoi "c.d. memoriali" ponendo l'attenzione su di essa per la sua funzione di "Canale avvilente (di finanziamento) che si ha il torto di ritenere meno importante o più inestricabile di altri.

Come si vede la vicenda Italcasse al momento della uccisione di Carmine Pecorelli era materia di interesse viva e attuale.

In essa sono poi interessati sia Claudio Vitalone che Giulio Andreotti e gli elementi che indicano un ruolo di costoro nella vicenda Italcasse, complessivamente valutata, sono i seguenti:

- 1) La vicenda degli assegni emessi dalla Sir nel 1976.
- 2) Il tentativo di soluzione della posizione debitoria del gruppo Caltagirone che in quel momento era critica e si prospettava il fallimento delle loro società.

- 3) La nomina di Giampaolo Finardi a successore di Giuseppe Arcaini nella carica di direttore generale dell'Italcasse.
- 4) La cena al circolo privato La Famiglia Piemontese in cui si era parlato della copertina di OP relativa a tali assegni.

Sul primo punto l'interesse di Giulio Andreotti è diretto.

Invero le indagini espletate e le prove documentali e testimoniali assunte sul punto hanno permesso di accertare l'origine e i destinatari finali degli assegni emessi dalle società del gruppo Sir dell'ing. Rovelli. Per quello che qui interessa, è emerso:

- a) La SIR aveva emesso un prestito obbligazionario di cui una parte era stato sottoscritto da Nino Rovelli.
- b) Al momento del pagamento delle cedole, gli interessi erano stati richiesti in contanti e assegni circolari e le società SIR, OPT e Rumianca avevano pagato tali cedole mediante un ordine di pagamento portato da cinque assegni e da un ordine di pagamento in contanti per un totale di £ 1.400.000.000.
- c) Tale somma era stata convertita in assegni circolari da £ 10.000.000 e da £ 5.000.000 intestati a nomi di fantasia.
- d) Erano stati individuati i beneficiari finali e tra questi Ezio Radaelli, il quale a sua volta aveva riferito di avere avuto gli assegni dall'on. Giulio Andreotti, e alcuni politici.
- e) Alcuni di tali assegni erano stati negoziati dall'amministratore delegato della Sofint S.p.A. che benché formalmente di proprietà del finanziere Lay Ravello, di fatto era gestita da Domenico Balducci uomo di fiducia di Giuseppe Calò; assegni che, sulla base delle dichiarazioni dell'amministratore, Cassella Gennaro, erano stati materialmente versati da Domenico Balducci. Non di poco conto sono, poi, le circostanze che uno di tali assegni è stato rinvenuto nelle tasche di Giuseppe Di Cristina, risultato essere stato capo mandamento della famiglia mafiosa di Riesi ucciso nel corso della c.d. 2° guerra di mafia, e che successivamente la Sofint S.p.A. insieme a società facenti capo a Tobia Conte (dai non chiari trascorsi) interverrà nel tentativo di salvataggio del gruppo Caltagirone.
- f) Alcuni di tali assegni erano anche giunti nella disponibilità di Giuseppe Arcaini e, tramite questi, del figlio Arturo nonché di società facenti capo alla famiglia Arcaini come la Francis S.p.A.
- g) In quella occasione era stato accertato che alcuni assegni erano finiti nelle mani di politici in cambio di favori per avere agevolato l'autorizzazione ai finanziamenti agevolati, come si ricavava da una annotazione riservata rinvenuta negli archivi della polizia valutaria a firma d'Aloia (di tale annotazione viene data notizia ai vertici della Guardia di Finanza, ma non alla magistratura).
- h) Era stato accertato, anche, che la uscita era formalmente portata nella contabilità delle società ma che non era stato possibile ricostruire il pagamento dell'assegno per mancanza della documentazione elementare di supporto (in altre parole risultava la uscita ma non vi era indicato il percettore del pagamento o una qualsiasi indicazione che giustificasse il pagamento); non erano state fatte ulteriori indagini e il fascicolo, su richiesta del P.M. Savia, era stato archiviato.
- i) Giulio Andreotti aveva ammesso di avere ricevuto tali assegni che da lui erano stati dati senza apporre la firma di girata a Ezio Radaelli e anche ad alcuni politici del suo stesso partito come Franco Evangelisti e altri onde doveva ritenersi che la somma ricevuta fosse superiore a quella portata dagli assegni di cui Carmine Pecorelli aveva i numeri di matricola.
- l) Giulio Andreotti ha cercato in ogni modo di negare un suo coinvolgimento nella vicenda degli assegni SIR dovendolo poi ammettere solo di fronte alla evidenza della prova e ha cercato di non apparire come il reale beneficiario di tali assegni.

Sul punto esauriente appare il fatto che gli assegni siano stati personalmente da lui custoditi nel cassetto della sua scrivania da cui li prelevava per pagare Ezio Radaelli secondo le necessità, la loro cessione senza apporre la firma di girata, il tentativo riuscito fatto nel 1980 tramite Nino Rovelli, di non indicare come prenditore degli assegni l'on. Giulio Andreotti, di riferire alla autorità giudiziaria, come effettivamente aveva fatto poco dopo avanti al PM Savia che indagava sugli assegni, che gli assegni gli erano stati dati dall'ing. Wagner alto dirigente della SIR che non avrebbe potuto smentirlo perché deceduto e l'ulteriore tentativo, questa volta non riuscito, fatto con il suo segretario Carlo Zaccaria, dopo che la vicenda degli assegni della SIR era tornata di attualità ed egli era coinvolto a tutti gli effetti nelle indagini sull'omicidio Pecorelli.

Non convincente è, sul punto, la negazione di Giulio Andreotti di avere telefonato a Ezio Radaelli preannunciando l'arrivo di Nino Rovelli non comprendendosi perché Ezio Radaelli avrebbe dovuto incontrare l'ing. Nino Rovelli con il quale non aveva avuto alcun rapporto, da chi Radaelli avrebbe conosciuto il nome dell'ing. Wagner – persona realmente vissuta e che ha ricoperto un ruolo dirigenziale di rilievo nelle società dell'ing. Rovelli-se l'incontro con l'ing. Nino Rovelli non fosse realmente accaduto e perché questi avrebbe dovuto preoccuparsi che il nome di Giulio Andreotti non fosse portato a conoscenza della magistratura se il finanziamento non fosse stato più che legittimo.

Parimenti non credibile è la tesi difensiva di Giulio Andreotti secondo la quale l'invio del suo segretario Carlo Zaccaria non era teso a inquinare le prove ma solo ad evitare ulteriori fastidi giudiziari; se veramente fosse stata quella indicata da Giulio Andreotti la ragione dell'invio del suo segretario a casa di Ezio Radaelli non troverebbe spiegazione l'insistenza con cui Carlo Zaccaria ha voluto parlare con Ezio Radaelli che quel giorno era a letto malato mentre, al contrario, sarebbe stato sufficiente una semplice telefonata di Giulio Andreotti con il quale in passato i due avevano avuto rapporti, per illustrare la richiesta.

Il comportamento di Giulio Andreotti, a parere del collegio, trova la sua logica spiegazione non nel desiderio di evitare la pubblicità di un suo coinvolgimento nella vicenda, come da lui sostenuto, ma perché sapeva che instaurare un collegamento tra gli assegni ricevuti da Nino Rovelli e la morte di Carmine Pecorelli era per lui un rischio che non poteva correre perché a base della corresponsione degli assegni vi era un suo comportamento illecito. Illiceità non derivante, come ha sostenuto Andreotti nel suo esame, dal fatto che essi erano un finanziamento al partito, ma dal fatto che andavano messi in relazione al promemoria riservato consegnato dal capitano D'Aloia al suo comandante La Mare in cui si affermava che gli assegni erano il corrispettivo per favori ricevuti da politici per la concessione di crediti agevolati.

Il punto di partenza della conclusione della corte sul punto è la richiesta di un ulteriore finanziamento richiesto in data 30/4/75 dalle società del gruppo facenti capo alla SIR dell'ing. Nino Rovelli all'IMI.

Tale richiesta, alla pari delle precedenti, è stata immediatamente avallata in assenza di istruttoria tecnica e nella consapevolezza degli organi dell'istituto che le società del gruppo SIR erano oramai in stato di decozione. Il comportamento dell'organo deliberante dell'IMI, ma esso è conforme a quello degli altri istituti di credito speciali come ICIPU; ISVEIMER e CEIS, come si evince dalla sentenza del G.I. di Roma che ha istruito il relativo processo, era guidato dalla volontà degli organi amministrativi dell'IMI di esprimersi sempre in senso favorevole alla SIR per il pesante condizionamento, peraltro legittimo e doveroso entro i limiti della politica di sviluppo programmato dal governo, di quelle forze politiche che le persone componenti degli organi deliberativi appoggiavano e la cui azione avallavano sotto il manto e dall'alto della autorevolezza economica/scientifica. Condizionamento che comportava la certezza che l'autorità governativa avrebbe sicuramente ripianato le operazioni di mero rischio non andate a buon fine; certezza equiparata a una specie di fidejussione delle forze politiche di maggioranza che da trenta anni gestivano il potere. Di tale modo di concepire la gestione della cosa pubblica da parte di persone il

cui scopo doveva essere quello di realizzare l'interesse pubblico, ed in particolare la disponibilità trovata dall'ing. Nino Rovelli in forza della distorta concezione delle funzioni pubbliche degli amministratori degli istituti di credito nell'ottenere finanziamenti, trova esplicita affermazione nel verbale del consiglio del Banco di Napoli il quale, preso atto della rischiosità dell'operazione, la approvavano e concedevano ugualmente il finanziamento sulla base della considerazione che la SIR godeva di appoggi politici e di amicizie che contavano da parte del suo presidente Nino Rovelli nonché nella dichiarazione di alcuni consiglieri dell'IMI nella seduta del 11.6.76, i quali, sperando in un consolidamento della maggioranza, non avevano lesinato denaro e avevano sollecitato un ulteriore massiccio finanziamento alla SIR.

Orbene gli appoggi politici di cui godeva l'ing. Nino Rovelli, a giudizio della corte, si identificano in Giulio Andreotti.

Infatti la richiesta di finanziamento per mille miliardi, era immediatamente inoltrata al ministero per gli interventi straordinari per il mezzogiorno per ottenere il previsto parere di conformità senza il quale non si poteva accedere ai finanziamenti agevolati e ai contributi a fondo perduto.

Qui giungeva in data 16/5/1975 e protocollata in data 21/5/1975 presso gli uffici tecnici del predetto ministero, di cui Giulio Andreotti era titolare in quel momento, per la istruzione tecnica; ma, prima ancora che tali uffici provvedessero all'esame della pratica, essa veniva immediatamente richiesta dalla segreteria particolare del ministro il quale nel giro di due o tre giorni rilasciava il richiesto parere che veniva immediatamente comunicato agli enti interessati.

Solo la solerte attenzione del funzionario preposto all'ufficio tecnico e la sua denuncia della illegittimità della procedura amministrativa seguita aveva evitato che il finanziamento alle società del gruppo SIR fosse erogato nella quantità iniziale facendo risparmiare alcune centinaia di miliardi alla collettività in quanto le richieste, sottoposte al regolare controllo amministrativo del CIPE erano state notevolmente ridotte.

Dei pareri di conformità rilasciati da Giulio Andreotti quello che qui interessa particolarmente è quello relativo alla società Siron S.p.A. che dalla documentazione acquisita e dagli accertamenti eseguiti su detta società in data 15/12/94 risulta essere sempre stata nella disponibilità dell'ing. Rovelli. La Siron spa, in forza di tale parere, aveva chiesto un prefinanziamento alla Italcasse offrendo a garanzia del rimborso la delega all'incasso sui futuri contributi a fondo perso o all'erogazione del credito agevolato.

L'Italcasse erogava nel gennaio un credito di £ 20.000.000.000 (come già detto illegittimo sotto il profilo amministrativo perché contrario al regolamento dell'istituto) alla Siron. Parte di tale credito pari a £ 4.000.000.000 veniva inserito nella contabilità della SIR e, con un giro vorticoso di operazioni, nella contabilità di altre società del gruppo SIR al fine di pagare gli interessi sulle obbligazioni da esse emesse e che forniranno la provvista degli assegni che arriveranno anche nelle mani di Giulio Andreotti e Giuseppe Arcaini.

Come si vede vi è una stretta correlazione tra parere di conformità rilasciato da Giulio Andreotti, concessione di un finanziamento da parte dell'Italcasse sulla base di tale parere di conformità che di esso ne era il presupposto necessario, e la percezione da parte di Giulio Andreotti di una somma di denaro che per il potere di acquisto della moneta all'epoca della elargizione era ingente. Correlazione così vicina nel tempo da non fare credere alla affermazione di Giulio Andreotti che gli assegni costituirono un finanziamento al partito in vista delle elezioni politiche del giugno 1976 essendo queste ultime troppo lontane nel tempo e peraltro improvvise trattandosi di elezioni anticipate; ma la causale del pagamento indicata da Giulio Andreotti contrasta con due altre circostanze e cioè con il fatto che assegni della stessa partita sono stati dati anche a Giuseppe Arcaini per la sua qualità di direttore generale dell'Italcasse che aveva perorato e portato alla attenzione degli organi deliberativi la pratica per la concessione del prestito alla Siron (non si comprende a che titolo se non come ricompensa dell'opera di persuasione fatta nell'ambito

dell'organo deliberativo dell'Italcasse è stata fatta tale erogazione di denaro da parte di Nino Rovelli) e il fatto che tali assegni non sono stati versati nelle casse del partito ma sono rimasti nella disponibilità personale di Giulio Andreotti.

La difesa di Giulio Andreotti, e lo stesso Giulio Andreotti nel suo esame, ha cercato di sminuire l'interesse e la attualità della vicenda degli assegni da lui ricevuti dall'ing. Nino Rovelli sostenendo che la vicenda era una storia vecchia già pubblicata da Carmine Pecorelli nel notiziario di Op del 14/10/77 per cui non aveva il carattere della attualità.

Tale tesi non è condivisa. Risulta, al contrario, dagli atti che la vicenda rivestiva per Carmine Pecorelli un grande interesse e una grande attualità perché era stata da lui collegata all'intera vicenda Italcasse nelle varie sfaccettature che si sono individuate, come dimostrato dal rinvenimento tra i documenti sequestrati nella sede di OP di un appunto in cui si fa ad essi espresso riferimento quando si legge che la vicenda Italcasse non è ancora finita e che all'inizio del 1979 si saprà chi ha preso gli assegni, e aveva saputo alcuni mesi prima della sua uccisione, contrariamente a quello che aveva pubblicato nel 1976, che gli assegni ricevuti da Giulio Andreotti provenivano da Nino Rovelli; ciò si evince dalle agende di Carmine Pecorelli dalle quali emerge che egli era sulle tracce degli assegni e che aveva intenzione di scrivere un articolo su tale argomento che riprendendo l'originario pezzo giornalistico doveva riguardare però altri e diversi assegni.

Ma a fare ritenere che la vicenda degli assegni di provenienza SIR fosse attuale e di rilevante interesse è sufficiente fare riferimento a quello che è accaduto durante e dopo la cena al circolo La famiglia Piemontese di cui si dirà dopo e sotto tale profilo vi è un interesse di Claudio Vitalone alla vicenda degli assegni ricevuti da Giulio Andreotti.

In ordine alla vicenda dei finanziamenti al gruppo dei fratelli Caltagirone e al suo salvataggio finanziario attraverso la società Nuova Flaminia, che devono essere trattati unitariamente, vi è l'interesse di Giulio Andreotti e Claudio Vitalone.

Va premesso, al riguardo, che è provata, ma la circostanza è pacifica perché ammessa dai due imputati, l'esistenza di rapporti intensi tra i fratelli Caltagirone, soprattutto Gaetano Caltagirone, Giulio Andreotti, Franco Evangelisti e Claudio Vitalone, così come vi erano rapporti tra Giulio Andreotti Franco Evangelisti e Claudio Vitalone.

In tal senso vi sono agli atti elementi per affermare che costoro sono stati ospiti nella villa di Gaetano Caltagirone, che Claudio Vitalone e Franco Evangelisti sono stati ospiti di Gaetano Caltagirone a Palermo, nella Pasqua del 1977, insieme ad altri magistrati e politici oltre che giornalisti, che Claudio Vitalone è stato ospite sulla barca di Maria Di Bernardo, suocera di Francesco Caltagirone, per trascorrervi delle vacanze in crociera, che i rapporti tra Claudio Vitalone, Giulio Andreotti e Franco Evangelisti, dovuti alla comunanza di interessi politici, erano di antica data e di notevole spessore (Giulio Andreotti ha usato la parola "amico" per definire i suoi rapporti con Claudio Vitalone, mentre Franco Evangelisti è stato a lungo uno dei più fedeli collaboratori di Giulio Andreotti tanto da fare dire al senatore Nicola Signorello che costui voleva essere l'unico intermediario tra Andreotti e gli appartenenti alla corrente di cui Andreotti era il capo indiscusso).

Tali amicizie erano consolidate nel tempo se è vero che alcuni testi fanno risalire l'amicizia tra Gaetano Caltagirone e Claudio Vitalone intorno all'anno 1975 (Claudio Vitalone al contrario ha affermato di avere conosciuto Gaetano Caltagirone alla fine dell'anno 1976 inizi dell'anno 1977 mentre tale data nella fase delle indagini preliminari era stata addirittura posticipata) e Giulio Andreotti ha dichiarato di avere conosciuto i fratelli Caltagirone fin da quando erano bambini avendo avuto frequentazione con il loro zio Girolamo Caltagirone Bellavista partecipante alla costituente definito insigne persona (anche se va però detto che lo stesso Girolamo Caltagirone Bellavista è indicato da Francesco Di Carlo, collaboratore di giustizia, come uomo d'onore) e di essere amico di Gaetano Caltagirone.

Ma, oltre a vincoli di amicizia, i fratelli Caltagirone, e in particolare Gaetano Caltagirone, facevano parte di quella schiera di imprenditori che per la comunanza di idee politiche erano molto vicini al partito in cui Giulio Andreotti era uno dei massimi leader; meglio ancora, essi erano molto vicini alla corrente di cui Giulio Andreotti era il capo indiscusso e Franco Evangelisti era, all'epoca, uno dei suoi più influenti esponenti; corrente a cui aderirà anche Claudio Vitalone nel momento in cui inizierà la sua improvvisa carriera politica (in precedenza per stessa ammissione di Claudio Vitalone, la sua fede politica era quella del partito di Giulio Andreotti anche se la sua attività politica era cessata nel momento in cui era entrato a fare parte della polizia di stato).

Va ancora detto che Gaetano Caltagirone, proprio per i rapporti amicali che aveva con Giulio Andreotti e con Franco Evangelisti era anche un finanziatore della corrente facente capo ad Andreotti.

In questo contesto di rapporti amicali, scoppia la vicenda relativa ai finanziamenti erogati dall'Italcasse alle società del gruppo facente capo ai tre fratelli costruttori e che per comodità sarà chiamata vicenda Italcasse/Caltagirone e cioè la vicenda relativa alla soluzione della esposizione debitoria di tali società del gruppo nei confronti dell'Italcasse.

Vicenda, questa, che aveva dato origine a procedimenti penali e civili dal momento che erano in corso delle indagini sull'Italcasse in relazione proprio ai finanziamenti illegittimi – non illegali – posti in essere dall'istituto di credito e vi erano rischi di fallimento per l'indebitamento delle società facenti capo ai tre fratelli.

In questa sede, come già detto, non interessa rivisitare l'intera vicenda sotto il profilo civile o penale, quello che qui interessa verificare è se in quel momento storico vi erano rischi per il gruppo facenti capo ai fratelli Caltagirone e se per la soluzione della vicenda vi è stato un interessamento di Vitalone, all'epoca magistrato in servizio presso la procura della repubblica di Roma, e di Andreotti per la soluzione della vicenda che vedeva implicati i loro amici i quali, poi, erano oggetto di una violenta campagna di stampa da parte di Carmine Pecorelli. Orbene ritiene la corte che non sussistono dubbi che nel 1978/79 la situazione del gruppo dei fratelli Caltagirone fosse critica tanto che, anche se erroneamente, nell'anno 1980 fu dichiarato il fallimento delle società del gruppo e degli stessi Caltagirone così come è indubbio che l'indebitamento del gruppo nei confronti dell'Italcasse era ingente e non era possibile un rientro immediato dei debiti.

Tanto premesso, occorre ancora preliminarmente definire come si è articolato il piano di salvataggio del gruppo dei fratelli Caltagirone.

Esso sulla base delle dichiarazioni dei testi assunti sul punto e della documentazione acquisita può così ricostruirsi.

A fronte di un indebitamento di oltre £ 200.000.000.000 del gruppo Calatgirone era stato proposto dalla Flaminia Nuova di Lay Lavello, ma in realtà facente capo a Domenico Balducci e a Giuseppe Calò (vedi quanto detto sopra sul punto) e la Invim con alcune società di assicurazioni facenti capo al finanziere Tobia Conte un piano, trattato con Francesco e Gaetano Caltagirone, che prevedeva la sostituzione nella posizione debitoria dei fratelli Caltagirone con la cessione al gruppo subentrante delle società proprietarie degli immobili in costruzione.

Tale piano era stato sottoposto alla approvazione del consiglio di amministrazione dell'Italcasse pochissimi giorni dopo la sua presentazione e i fatti erano avvenuti tra dicembre 1977 e gennaio 1978.

Dopo tale approvazione vi erano stati contatti con la Banca d'Italia che non aveva approvato il piano perché la Banca d'Italia non aveva dato il necessario nulla osta ritenendo che le garanzie fornite dai successori nella posizione debitoria non offrissero idonee garanzie (in pratica la Banca d'Italia voleva che i fratelli Caltagirone, per la qualità delle società che ad essi subentravano – in quel periodo la Flaminia Nuova era sospesa dalle quotazioni borsistiche ed era indebitata anch'essa

con l'Italcasse-mantenessero le fidejussioni per i debiti delle società non ritenendo sufficiente al riguardo la prospettiva di vendita degli immobili e pretendendo di conseguenza la revisione dei bilanci di dette società.

A tal fine, dopo la approvazione in consiglio di amministrazione dell'Italcasse, si erano tenute delle riunioni sia presso la presidenza del consiglio alla presenza del sottosegretario Franco Evangelisti sia presso il ministero del tesoro alla presenza del Ministro Stammati, del direttore generale dell'Italcasse Giampaolo Finardi, succeduto a Giuseppe Arcaini, e del direttore della vigilanza della Banca d'Italia Mario Sarcinelli. Successivamente vi era stata una nuova approvazione del piano da parte del consiglio di amministrazione dell'Italcasse ma esso, per la mancanza del nulla osta della Banca d'Italia, non era mai stato operativo.

Dopo la non approvazione di detto piano di salvataggio viene studiato altro piano che prevedeva l'intervento della società Immocri ma anche esso non aveva avuto esito positivo. Successivamente era stato dichiarato il fallimento delle società del gruppo dei fratelli Caltagirone.

Legale dei fratelli Caltagirone, per l'aspetto civilistico era, tra gli altri, Rodolfo Guzzi il quale, fino a quando non ha rinunciato al mandato nel gennaio 1979, a seguito di iniziative di denunce penali fatte da Gaetano e Francesco Caltagirone su consiglio dell'avv. Wilfredo Vitalone, altro difensore dei fratelli Caltagirone per la parte penale, ha partecipato in prima persona alla strategia difensiva dei fratelli Caltagirone.

Orbene, è proprio costui che porta elementi importanti per potere affermare che Claudio Vitalone, benché sostituto procuratore della repubblica presso il tribunale di Roma, si è interessato della vicenda dei fratelli Caltagirone. Egli, infatti, ha partecipato a riunioni in qualità di consulente per la difesa dei fratelli Caltagirone in forza della grande amicizia che lo legava ai predetti. Riunioni che avvenivano nello studio di via Mazzini e a cui partecipavano i fratelli Claudio e Wilfredo Vitalone, l'avv. Pettinari, l'avv. Dipietropaolo dello stesso studio, l'avv. Gambino e occasionalmente i fratelli Caltagirone. Del resto che la frequentazione dello studio del Fratello Wilfredo (sul punto è l'avv. Pettinari nel suo esame che dà la prova che Wilfredo Vitalone ha sempre esercitato insieme a lui nello stesso studio) da parte di Claudio Vitalone non fosse casuale trova conferma nel fatto che è lo stesso Claudio Vitalone ad ammettere di avere conosciuto Gaetano Caltagirone nello studio del fratello perché Gaetano Caltagirone ne era cliente e nel fatto che l'ing. Francesco Maniglia, anche se in tempi che nulla hanno a vedere con questo processo, si era recato due volte nello studio di Wilfredo Vitalone ed in entrambi i casi aveva incontrato Claudio Vitalone capitato lì sempre per caso. Questa inequivocabile affermazione trova conferma nella testimonianza di Mario Sarcinelli il quale nel riferire dei suoi incontri con Franco Evangelisti per la soluzione del caso Caltagirone Italcasse ha fatto presente che in quel periodo era stato interrogato dal G.I. e Franco Evangelisti il quale, secondo le sue dichiarazioni, era ben a conoscenza dell'interrogatorio e del suo contenuto per averlo appreso proprio da Claudio Vitalone.

La testimonianza di Rodolfo Guzzi dà anche conferma al contenuto dell'appunto di Carmine Pecorelli trovato tra i suoi scritti in cui questi si chiede cosa facesse Vitalone insieme a Gallucci nella stanza di Pizzuti; in altre parole cosa facesse Vitalone con i giudici che si occupavano dell'inchiesta sull'Italcasse e che avevano interrogato Mario Sarcinelli non sull'Italcasse, ma sulle motivazioni che avevano indotto la Banca d'Italia a mandare una ispezione presso l'Italcasse, quasi che sotto inchiesta non fosse la gestione dell'Italcasse, ma la stessa Banca d'Italia.

La testimonianza di Rodolfo Guzzi permette, con altrettanta chiarezza, di potere affermare che del salvataggio del gruppo Caltagirone si sono interessati Franco Evangelisti e Giulio Andreotti; affermazione che trova conferma nella testimonianza di Giampaolo Finardi e Mario Sarcinelli che parlano di un incontro tra di loro alla presenza del ministro del tesoro Gaetano Stammati e del sottosegretario alla presidenza Franco Evangelisti. Presenza questa ultima che non troverebbe logica spiegazione, poiché vi era il ministro istituzionalmente competente a trattare le questione relative alle banche, se non in un interesse diverso di Franco Evangelisti.

Ora, se a ciò si aggiunge che Mario Sarcinelli ha avuto con Franco Evangelisti altri colloqui presso la presidenza del consiglio e tali incontri sono avvenuti solo per motivi istituzionali, che in quella sede gli furono presentati i fratelli Caltagirone e gli fu anche detto che alla intera vicenda era interessata la presidenza del consiglio (presidente del consiglio all'epoca era Giulio Andreotti), resta dimostrato che anche quest'ultimo era interessato al salvataggio del gruppo dei fratelli Caltagirone.

Peraltro a conferma della circostanza vi sono altri due elementi:

- il primo derivante ancora dalla testimonianza di Rodolfo Guzzi che, andato a trovare nel suo studio Giulio Andreotti per parlare del caso Sindona, aveva dovuto attendere perché in attesa vi erano già Nino Rovelli e Gaetano Caltagirone e cioè i rappresentanti dei due gruppi più indebitati con l'Italcasse e tale circostanza è estremamente eloquente sui motivi di quelle visite.

- Il secondo derivante dalla lettura del memoriale Moro del 1978 e ancora più chiaramente da quello del 1990. In essi, pur nel suo prudente e involuto linguaggio, Aldo Moro indica nella nomina a direttore generale dell'Italcasse del successore di Giuseppe Arcaini un evento inquietante perché sarebbe stata delegata dal potere politico al debitore Caltagirone cosicché questi avrebbe potuto sistemare la propria posizione, la scelta del nuovo direttore dell'Italcasse. Il riferimento non può essere che a Giulio Andreotti perché l'affermazione di Moro va messa in relazione ad altro brano del memoriale ove si parla di tutte le vicende inquietanti che hanno interessato Giulio Andreotti.

Come si vede, alla luce delle considerazioni che sono state fatte deve ritenersi raggiunta la prova che sia Giulio Andreotti, che Claudio Vitalone si sono interessati della vicenda Italcasse/Caltagirone adoperandosi in favore dei secondi.

Né l'interessamento di Giulio Andreotti può escludersi perché il politico che si è interessato della vicenda è Franco Evangelisti che era amico personale di Gaetano Caltagirone, perché non è credibile che gli incontri presso la presidenza del consiglio si siano svolti senza il benestare di Giulio Andreotti anche perché per ammissione dello stesso Franco Evangelisti, della cui fedeltà al capo corrente non è possibile dubitare al momento in cui ha reso le sue dichiarazioni, ha affermato che Giulio Andreotti non era solito prendere impegni diretti e di ciò si ha una riprova nella vicenda degli assegni ricevuti dalla Sir in cui per ben due volte ha mandato intermediari da Ezio Radaelli per cercare di non essere coinvolto in quella vicenda dove, al contrario si era interessato personalmente; singolare, poi, è che per risolvere la posizione dei fratelli Caltagirone sono state utilizzate le stesse persone utilizzate per la vicenda di Michele Sindona a conferma dello stesso modus operandi.

Ma le prove raccolte permettono di fare una ulteriore affermazione e cioè che si è trattato di un intervento coordinato dal momento che alcune riunioni per discutere la vicenda sono avvenute a via Zanardelli, nello studio di Franco Evangelisti, alla presenza dello stesso Franco Evangelisti, di Claudio Vitalone, di Wilfredo Vitalone, dell'avv. Rodolfo Guzzi e di altri avvocati.

Essa poi interessava, lo si ribadisce, anche Claudio Vitalone il quale era indicato da Carmine Pecorelli, insieme a Giulio Andreotti e Franco Evangelisti come persona che si era adoperata per risolvere la situazione dei loro amici (si fa riferimento all'ing. Nino Rovelli e ai fratelli Caltagirone).

Vale sul punto riprendere quanto scritto da Carmine Pecorelli nel n. 78/04 di OP ove faceva presente che si notava una stretta amicizia tra Wilfredo Vitalone, legale della parte lesa Caltagirone e fratello del PM Claudio, e il PM Jeraci titolare dell'inchiesta sull'Italcasse insieme al GI Pizzuti (N.d.R. l'articolo va messo in correlazione all'appunto rinvenuto nello studio di Pecorelli in cui si dà atto di un incontro tra Vitalone e Gallucci nella stanza di Pizzuti) tanto che i due erano stati visti spesso insieme nei più disparati angoli del palazzo di giustizia ed è risultata provata la

partecipazione di Claudio Vitalone alle riunioni dei difensori dei fratelli Caltagirone in merito alla vicenda Italcasse.

Del resto che fossero questi gli argomenti che interessavano in quel momento Carmine Pecorelli e che fosse in relazione a tali argomenti che egli aspettava notizie si ricava dalla deposizione di Franca Mangiavacca e Paolo Patrizi, i suoi più stretti collaboratori, i quali sono concordi nell'affermare che in quel momento gli argomenti di interesse di Carmine Pecorelli erano l'affare Italcasse, comprendente anche la questione Sir, il caso Sindona e il sequestro Moro.

D). LA VICENDA MI.FO.BIALI

Preliminarmente occorre precisare che con il termine Mi.Fo.Biali si intende un dossier formato dal SID negli anni 1974/75 su Mario Foligni fondatore del Nuovo Partito Popolare con cui questi voleva contrastare la Democrazia Cristiana, che, secondo quello che egli riteneva, era degenerata perdendo i suoi originari valori.

L'indagine su Mario Foligni era stata ampliata alla Guardia di Finanza durante la quale erano state fatte anche intercettazioni telefoniche ed ambientali illegali, perché non autorizzate dalla magistratura, anche se erano state utilizzate strutture esistenti presso organi pubblici. L'autorizzazione a indagare su Mario Foligni e sul Nuovo Partito Popolare era stata data dal ministro della difesa che, all'epoca, era Giulio Andreotti.

Tale circostanza è affermata da Gianadelio Maletti ed appare credibile, malgrado la smentita di Giulio Andreotti e l'astio che può avere spinto Maletti a fare dichiarazioni contrarie all'imputato, perché Gianadelio Maletti riferisce di avere appreso la circostanza dal capo del servizio segreto ammiraglio Casardi e ha annotato l'ordine di continuare a indagare su Mario Foligni e sul Nuovo partito Italiano e di riferire direttamente o all'ammiraglio Casardi o a Giulio Andreotti; la circostanza peraltro è stata pubblicamente ammessa dal governo della repubblica italiana che rispondendo al senato e alla camera dei deputati, ha dato notizia della conoscenza del dossier da parte del ministro e della sua autorizzazione all'indagine

Il dossier era pervenuto nella mani di Carmine Pecorelli –ad ulteriore prova della bontà delle fonti di prova di cui egli disponeva- il quale ne aveva pubblicato ampi stralci sottolineando che da tale dossier emergeva non solo

l'attività politica di Mario Foligni e del Nuovo Partito Popolare, ma, soprattutto, episodi di corruzione ed esportazione illegale di valuta degli alti gradi della Guardia di Finanza (in particolare del comandante generale dell'arma generale Raffaele Giudice, di sua moglie e del suo segretario particolare Giuseppe Trisolini, del vice comandante generale dell'arma Donato Lo prete) e un traffico di petrolio con la Libia a cui erano interessati non solo Mario Foligni, ma anche il fratello del premier dello stato di Malta Don Mintoff,, petrolieri italiani, alti prelati ed ancora il comandante della guardia di finanza generale Raffaele Giudice.

Si trattava, quindi, di un grosso scandalo anche alla luce di quello che stava emergendo in sede giudiziaria, in quel periodo, in ordine al contrabbando di petrolio.

Per tale fatto la corte non ravvisa alcun interesse di Claudio Vitalone, ma solo quello di Giulio Andreotti nella sua qualità di ministro della difesa che aveva autorizzato lo spionaggio politico utilizzando mezzi illegali, nonché gli appartenenti alla Guardia di Finanza che dalla pubblicazione degli articoli vedevano compromessa la loro posizione.

E' stato prospettato da alcuni difensori che il movente dell'omicidio sia da individuare proprio nel possesso del dossier Mi.fo.biali, derivando tale affermazione dalle dichiarazioni, che, seppure a contestazione, sono state fatte da Franca Mangiavacca la quale ha dichiarato, allorquando ha consegnato il dossier alla magistratura, che solo il possesso del dossier le aveva salvato la vita in quegli anni.

Ritiene la corte, al contrario, che tale affermazione non sia conferente perché dal raffronto tra il dossier e quello che era stato pubblicato su OP si raggiunge la convinzione che oramai non vi era altro di scottante da rivelare in ordine alla corruzione dei vertici della Guardia di Finanza e al traffico di petrolio con la Libia. Peraltro non si comprende come il dossier in parola possa avere salvato la vita a Franca Mangiavacca, circostanza questa che presume la segretezza della notizia in suo possesso con il timore della sua divulgazione, se fin dalle prime indagini il dossier era stato sequestrato nell'abitazione di Carmine Pecorelli ed era a disposizione della magistratura.

Evidentemente si tratta di una conclusione errata della testimone.

Né a maggiori risultati si perviene, sotto questo profilo, dalle dichiarazioni di Giacomo Ubaldo Lauro il quale riferisce di tale Tonino Saccà, da lui conosciuto come generale dell'esercito in pensione ma in realtà custode del museo militare dell'artiglieria dell'esercito, il quale nel febbraio 1979 gli aveva chiesto se era disponibile a uccidere una persona, identificata in un secondo momento in Carmine Pecorelli.

La versione dei fatti raccontata da Giacomo Ubaldo Lauro, non appare credibile e l'inattendibilità non investe la persona del dichiarante, malgrado lo stesso al momento della sua collaborazione abbia detto cose non vere (a riprova che all'inizio il rapporto tra autorità inquirenti e collaboratore non è facile e non sempre il collaboratore dice immediatamente la verità o ancora più la dice per intero), ma deriva dalla non plausibilità di quello che Tonino Saccà ha riferito al primo.

Non è plausibile il movente addotto per richiedere l'omicidio.

Invero, secondo il racconto di Giacomo Ubaldo Lauro era stato Tonino Saccà, e non il presunto mandante, a riferire che il movente dell'omicidio era da ricercare nel fastidio che Carmine Pecorelli stava dando ad alcuni alti personaggi della Finanza in combutta con Licio Gelli e con la P2 ed in particolare a persone che ricattava per lo scandalo dei petroli.

Tale affermazione è contraria alla figura di Carmine Pecorelli come ricattatore (si rimanda sul punto a quanto già detto), ed è contraria alla realtà delle cose perché alla data del conferimento del mandato omicidiario il dossier Mi.fo.biali era già stato pubblicato nelle sue parti essenziali e su di esso Carmine Pecorelli non riteneva di mantenere alcun segreto tanto da non avere avuto alcuna remora, come riferito dal giornalista Roberto Fabiani, a mettere a sua disposizione il dossier perché potesse da esso attingere notizie. Tale circostanza è l'antitesi del comportamento di un ricattatore perché nel momento in cui la notizia su cui si basa il ricatto non è più nel possesso esclusivo del ricattatore cade la possibilità di continuare a ricattare.

Non è credibile che il mandante dell'omicidio, se effettivamente era un ufficiale della finanza, abbia ricevuto nella sua stanza, all'interno degli uffici del comando dell'arma, il killer consegnandosi in tal modo nelle sue mani. Ma che quella non fosse la sede del comando della guardia di finanza e che l'interlocutore non fosse l'alto ufficiale della finanza deriva anche dal tempo in cui è avvenuto l'incontro, dalle modalità con cui Giacomo Ubaldo Lauro ha descritto la sede del comando della Guardia di Finanza che brillava per l'assenza di guardie armate e di personale in divisa.

Ma, a completare l'inverosimiglianza del racconto, vale aggiungere che Giacomo Ubaldo Lauro non sapeva di andare ad incontrare il mandante dell'omicidio perché, se la cosa gli fosse stata nota, egli non avrebbe accettato essendo per lui, uomo appartenente alla 'Ndrangheta, inconcepibile che al conferimento del mandato omicidiario fossero presenti altre persone all'infuori dell'intermediario che nella specie era Tonino Saccà; nello stesso senso è la considerazione che Tonino Saccà non aveva nessuna necessità di fare conoscere all'esecutore materiale il mandante.

Ritiene, pertanto, la corte che la messinscena orchestrata da Tonino Saccà aveva altri scopi e cioè creare una falsa pista per deviare, qualora ve ne fosse stata necessità, le indagini approfittando delle notizie pubblicate da OP.

Riprova di ciò è che Tonino Saccà, pur avendo avuto la disponibilità di Giacomo Ubaldo Lauro a commettere l'omicidio, che sarà commesso effettivamente di lì a poco (non va dimenticato che all'epoca Lauro era latitante e quindi debitore nei confronti di Tonino Saccà avendo da questi ottenuto ospitalità), non lo ha più cercato ed è uso, secondo le stesse parole di Giacomo Ubaldo Lauro che nell'ambiente della malavita organizzata simili piaceri sono all'ordine del giorno.

E' stata anche prospettata l'ipotesi che il movente dell'omicidio fosse da ricercare nel dossier Mi.fo.biali come espressione di vendetta da parte di alcuni alti ufficiali della Finanza rovinati dalle notizie apparse su Op e che sarebbero rivolto alla mafia per commettere l'omicidio. Si fa riferimento alla notizia di reato che nasce dalle deposizioni rese da Mauro Obinu che riferisce notizie apprese da una fonte confidenziale del maresciallo Lombardo.

La fonte è inutilizzabile perché Mauro Obinu, ufficiale dei carabinieri, pur conoscendolo, ha rifiutato di fare il nome della fonte confidenziale onde le notizie da lui riferite non possono essere poste a fondamento della decisione e gli elementi emersi dalle indagini sul punto non permettono di affermare un qualche collegamento tra le notizie fornite dalla fonte confidenziale al maresciallo Antonino Lombardo ed il dossier Mi.fo.biali.

E). LA VICENDA MICHELE SINDONA

Come già detto, Pecorelli ha prestato molta attenzione, su OP, alla vicenda di Michele Sindona e alle sue manovre finanziarie. In particolare l'attenzione di Carmine Pecorelli si è soffermata, non avendo all'epoca gli elementi di giudizio che sono emersi dopo la sua morte, sui suoi rapporti con la S.G.I. (società generale immobiliare), con la Finambro, con la Franklin Bank, con il Banco di Roma, con la società Condotte, sui suoi rapporti con la mafia italo/americana, ed in particolare con Lucky Luciano dal 1952, definendolo fin dal 18/5/75 uomo d'onore, sui suoi rapporti con la Democrazia Cristiana di cui era stato un finanziatore, sui tentativi di salvataggio delle banche dopo che per esse era stato dichiarato lo stato di insolvenza, sui suoi rapporti con Giulio Andreotti, sulla pratica di estradizione di Michele Sindona dagli Stati Uniti d'America.

La posizione di Carmine Pecorelli nei confronti di Michele Sindona non è stata sempre di contrapposizione tanto da avere preso alcune volte le sue difese e da pubblicare anche una lettera inviata da Sindona al governatore della Banca d'Italia in cui chiedeva spiegazione del suo operato. Lettera ripubblicata pochi mesi prima della morte di Carmine Pecorelli.

Come già detto la vicenda del banchiere Sindona è stato oggetto di procedimenti penali le cui circostanze, accertate in tali giudizi, possono essere prese in considerazione da questa corte, come ripetutamente ribadito, al solo fine di verificare se esse, insieme ad altri elementi di prova emersi nel corso del dibattimento, possono oggettivamente costituire per taluno degli imputati un valido movente per un omicidio.

Preliminare a tale disamina è l'indicazione, anche se breve, delle forze e dei gruppi che a vario titolo hanno avuto un ruolo nella vicenda.

1. Il primo dato che emerge è il legame di Michele Sindona con ambienti mafiosi italiani e americani ed il ruolo preminente che tale associazione criminale ha avuto nel tentativo di salvare le banche a lui facenti capo attraverso l'alleggerimento della sua posizione processuale.

Elementi in tale senso sono il coinvolgimento della mafia nelle minacce al commissario liquidatore della Banca Privata italiana, Giorgio Ambrosoli, nelle minacce a Enrico Cuccia, presidente di Mediobanca, nell'omicidio dello stesso Giorgio Ambrosoli commesso da sicari venuti dagli Stati Uniti d'America, il coinvolgimento di mafiosi di grosso calibro non solo italo americani come John Gambino, ma anche siciliani (vedi il ruolo della famiglia mafiosa di Rosario Spatola, quello di Stefano Bontade, di Giacomo Vitale, di Angelo Siino e Joseph Miceli Crimi nel grottesco tentativo, posto in essere da Michele Sindona nell'estate del 1979 quando era arrivato in Sicilia dopo un viaggio rocambolesco, per inscenare un golpe separatista della Sicilia mentre in realtà voleva solo tentare di salvare la sua posizione esercitando una continua e persistente pressione ricattatoria su

ambienti e persone al solo scopo di ottenere un aiuto concreto per superare la sua critica situazione; linea questa esercitata anche nei mesi precedenti attraverso l'avvocato Rodolfo Guzzi nei confronti di Giulio Andreotti e di Roberto Calvi (ruolo del giornalista Luigi Cavallo—lo stesso indicato da Antonio Mancini come persona in contatto con Danilo Abbruciati a Milano - come titolare di agenzia giornalistica per fare ottenere denaro a Michele Sindona mediante affissione di volantini nella città di Milano e la pubblicazione, chiaramente ricattatoria nei confronti di Roberto Calvi, di articoli sulla propria agenzia tanto che quest'ultimo aveva versato a Michele Sindona \$ 500.000.000).

2. Il secondo dato che emerge è il legame di Sindona con gli ambienti della massoneria, italiana e internazionale, meglio ancora se segreta. La riprova discende dal fatto che sono affiliati alla massoneria internazionale Paul Rao e Philip Guarino (che nel 1976 hanno un incontro con Licio Gelli dopo essere stati ricevuti da Giulio Andreotti), che alla loggia segreta P2 sono affiliati Licio Gelli, Rodolfo Guzzi, avvocato di Sindona e contemporaneamente intermediario tra Michele Sindona e Giulio Andreotti, Joseph Miceli Crimi, il medico che durante il falso sequestro di Michele Sindona, per avvalorare la messinscena, gli aveva sparato un colpo di pistola ad una gamba, Donato Lo Prete e Raffaele Giudice, ai vertici della guardia di Finanza a cui Licio Gelli aveva chiesto di trasferire il maresciallo Silvio Novembre che si occupava della liquidazione della banca Privata Italiana, Roberto Calvi invitato da Lucio Gelli e Giulio Andreotti a intervenire in favore di Michele Sindona; analogamente sono appartenenti alla massoneria il ministro Gaetano Stammati, che su incarico di Giulio Andreotti aveva visionato il progetto di salvataggio delle banche di Sindona, Fortunato Federici e Mario Barone del Banco di Roma, interessati anch'essi al salvataggio delle banche di Michele Sindona; appartenenti alla loggia Comea ed ad una altra loggia segreta (loggia dei trecento) sono Michele Barresi, Stefano Bontade, Angelo Siino, Giacomo Vitale ed Aldo Vitale tutti coinvolti nel finto rapimento di Sindona.

3. Il terzo punto che emerge è che Aldo Moro durante il suo sequestro ad opera delle Brigate Rosse scrive dei rapporti tra Giulio Andreotti e Michele Sindona anche in relazione alla nomina di Mario Barone ad amministratore del Banco di Roma.

Su questo punto va immediatamente detto che durante le audizioni avanti alla commissione parlamentare di inchiesta per il caso Sindona è emerso che Michele Sindona è stato un finanziatore della D.C., che questi in occasione della campagna per il referendum per l'abrogazione del divorzio aveva erogato la somma di £ 2.000.000.000, che la nomina di Mario Barone ad amministratore del Banco di Roma era avvenuto su indicazione di Amintore Fanfani che era all'epoca segretario della D.C. e del presidente del consiglio Giulio Andreotti e che per tale nomina era stato necessario modificare lo statuto della banca con la creazione di un terzo posto di amministratore delegato in pianta organica, che sulla base delle dichiarazioni di Bordoni, braccio destro di Michele Sindona, era emerso che alla notizia della nomina di Mario Barone ad amministratore delegato vi era stata una telefonata da parte di Michele Sindona a Giulio Andreotti.

4. Il quarto punto che emerge è che Giulio Andreotti aveva rapporti da antica data con molte delle persone che a vario titolo si sono interessate della vicenda di Michele Sindona oltre che dello stesso Michele Sindona.

Andreotti infatti ha ammesso di avere avuto rapporti dagli inizi degli anni '70 quando Sindona era una persona stimata ed in auge, di averlo incontrato nel 1973 negli Stati Uniti d'America; è amico di Mario Barone amministratore del Banco di Roma (a sua volta finanziatore delle banche di Sindona) da vecchia data anche se tende a precisare che Barone era anche amico di Aldo Moro; ha avuto, fino a quando non è deceduto il 30/8/78, ottimi rapporti con Fortunato Federici che prima di Rodolfo Guzzi ha curato gli interessi di Sindona; ha avuto rapporti con Licio Gelli che ha svolto un ruolo rilevante per tentare di salvare Michele Sindona tanto che il numero di telefono riservato (non

compariva sulla rubrica telefonica) della abitazione di Andreotti era indicato a penna, contrariamente a quello degli altri numeri, sulla rubrica sequestrata nel 1981 nella abitazione di Licio Gelli; era amico degli italo americani Rao e Guarino tanto da abbracciare il secondo in occasione dell'incontro avuto nel 1976 alla presenza di Rodolfo Guzzi; ha rapporti con Gaetano Stammati da lui conosciuto e apprezzato tanto da fare parte dello staff del suo ministero e da interessarlo di esaminare il piano di salvataggio che va sotto il nome di "giro conto capisec" (Stammati è anche colui che come ministro del tesoro ha un incontro con Finardi, Evangelisti e Sarcinelli per sistemare la questione sorta tra la Italcasse e il gruppo dei fratelli Caltagirone); è in rapporti con Della Grattan che ha un ruolo non secondario nella vicenda; ha strettissimi rapporti con Franco Evangelisti che, per la carica di sottosegretario alla presidenza da lui ricoperta durante i gabinetti guidati da Giulio Andreotti, deve godere della massima fiducia del presidente del consiglio.

In questo scenario di rapporti intersoggettivi, e all'ombra delle organizzazioni individuate, la vicenda di Michele Sindona sulla base della testimonianza di Giuseppe Azzaro, Massimo Teodori e Gustavo Minervini può così ricostruirsi:

Michele Sindona all'inizio della sua attività da un lato aveva stretti rapporti con l'Istituto opere di religione IOR, banca del Vaticano, per trasferire i capitali mobiliari dello IOR dal mercato italiano a quello internazionale e dall'altro con il Banco di Roma ed in particolare con la società Immobiliare in cui vi erano partecipazioni dello IOR, di Michele Sindona e del Banco di Roma; di qui la sua ascesa nel mondo finanziario.

Parallelamente Sindona, che aveva creato la Banca Privata Finanziaria e la Banca Unione, aveva rapporti internazionali con la Banca Hambro's di Londra e con la Continental Bank of Illinois.

Nella Banca Unione tra i dirigenti vi erano Massimo Spada e mons. Marcinkus dello IOR; gli interessi di Michele Sindona e dello IOR erano poi confluiti nella Finabank di Ginevra che sarà al centro delle vicende di Michele Sindona per essere stato il centro del sistema finanziario "sindoniano" e dello IOR.

Nel 1971/72 le banche di Michele Sindona erano state oggetto di ispezione della Banca d'Italia che con relazione 12.4.72 aveva accertato irregolarità ma non aveva preso alcuna determinazione trasmettendo le relazioni alla magistratura solo nel febbraio 1973.

Nel luglio 1973 il Banco di Roma aveva affidato alla Franklin Bank, facente parte del "sistema sindoniano", la collocazione sul mercato estero di un prestito obbligazionario di istituti di diritto pubblico italiano e di tale prestito obbligazionario era stato acquirente anche la Franklin Bank che all'epoca era già in crisi di liquidità ed era sottoposta ad attenzione delle autorità americane.

Per le difficoltà delle sue banche Michele Sindona nel marzo 1973 si era rivolto al Banco di Roma ed aveva ottenuto attraverso la consociata estera di Nassau di quel Banco un prestito di \$100.000.000 che non era stato autorizzato dall'Ufficio Cambi Italiano (va aggiunto che la persona che aveva materialmente disposto il pagamento della somma prestata, regolarmente deliberato dal consiglio di amministrazione, era stato il responsabile del settore estero in persona di Mario Barone).

Il Banco di Roma per evitare il fallimento delle banche di Michele Sindona aveva posto in essere un tentativo di salvataggio con l'assorbimento delle banche, ma tale soluzione, vista favorevolmente dalla Banca d'Italia che in questa ottica aveva in precedenza autorizzato la fusione delle due banche nella Banca Privata Italiana, non era andata in porto per l'opposizione del presidente dell'IRI proprietaria del Banco di Roma.

Michele Sindona aveva cercato, allora, di porre rimedio alla situazione con un doppio aumento di capitale della Finambro, sua società, prima fino a 20 miliardi e poi fino a 160 miliardi. Operazione non andata in porto perché il secondo aumento di capitale, benché la delibera societaria fosse stata irregolarmente omologata, era priva dell'autorizzazione del comitato interministeriale del credito

presieduto da Ugo La Malfa che, non sicuro di avere la maggioranza per respingere la richiesta, per molti mesi non aveva convocato il comitato stesso (va precisato che per tale aumento di capitale vi erano state altre irregolarità perché il precedente aumento di capitale non era stato versato e il verbale di assemblea, che aveva deciso tale aumento di capitale, era stato irregolarmente omologato tanto che successivamente la omologazione era stata revocata.

La conseguenza del mancato aumento di capitale della Finambro era stata la dichiarazione di insolvenza delle due banche, che nel frattempo si erano fuse, e la messa in liquidazione coatta della Banca Privata Italiana era stata decretata dal tribunale di Milano in data 14.10.1974.

In data 27.9.74 era stato emanato un decreto ministeriale che aveva creato una cintura di salvataggio intorno alle banche di Michele Sindona garantendo i risparmiatori e i depositati (le banche subentranti acquisivano un valore negativo che era compensato da una dote che lo Stato Italiano dava loro mediante la anticipazione su titoli a tasso dell'uno per cento per cui le banche, vendendo i titoli tassi di mercato lucravano la differenza).

La cintura di salvataggio posta in essere escludeva il rimborso dei depositanti coinvolti nella esportazione illegale di capitali stabilendo il rimborso dei soli piccoli risparmiatori (c.d. decreto Sindona).

Così ricostruito il quadro della intera vicenda elementi di giudizio per l'accertamento di fatti rilevanti per questo processo possono trarsi dalla sentenza emessa dalla corte di assise di Milano per l'omicidio di Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana, avvenuto a Milano il 14/7/1979.

Tale sentenza ha accertato, per quello che qui interessa:

- il ruolo di factotum assunto dall'avv. Rodolfo Guzzi, legale di Michele Sindona, nella intera vicenda del fallimento della Banca Privata Italiana non essendosi egli limitato alla difesa tecnica, ma nel tempo, specie dopo la morte di Fortunato Federici, aveva assunto la veste di intermediario con il potere politico; egli, infatti ha avuto rapporti con Giulio Andreotti, Gaetano Stammati, Franco Evangelisti e Lucio Gelli, facendo da tramite tra costoro e Michele Sindona colpito da mandato di cattura internazionale in relazione alla messa in liquidazione della sua banca. In particolare egli aveva incontrato Giulio Andreotti il 5 ed il 25 luglio 1978, il ministro Gaetano Stammati in data 3 agosto 1978; aveva cercato, nei primi giorni di settembre 1978, con l'interessamento di Franco Evangelisti, di avere rapporti diretti con la Banca d'Italia ricevendo, peraltro, un netto rifiuto da parte di Mario Sarcinelli, capo del settore vigilanza della Banca d'Italia; aveva nuovamente richiesto, tramite l'aiuto del ministro Gaetano Stammati, un incontro con i vertici della Banca d'Italia per essere ascoltato insieme al liquidatore della stessa banca Giorgio Ambrosoli ottenendo però un altro rifiuto perché costoro avevano ritenuto inutile il colloquio avendo già esaminato e bocciato il progetto.

- L'emissione di un mandato di cattura nei confronti di Michele Sindona per i reati di false comunicazioni sociali e illegale ripartizione di utili prima della dichiarazione di insolvenza della Banca Privata italiana avvenuta in data 14/10/1974.

- L'emissione di un ordine di cattura nei confronti di Michele Sindona in data 24/10/1974 per bancarotta fraudolenta, confermato con mandato di cattura, a formalizzazione avvenuta, in data 2/7/1975 con richiesta di estrazione al governo degli Stati Uniti d'America. L'accoglimento in prima istanza della richiesta di estradizione da parte degli USA in data 18/5/1978 e sua conferma in secondo grado in data 15/11/1978.

- La revoca, in data 6/7/1979, della dichiarazione di estradabilità, a seguito della impugnazione fatta dai legali di Michele Sindona nei cui confronti era stata avviata negli Stati Uniti d'America anche una procedura per il fallimento della Franklin bank per duplicazione di procedimenti.

- Il definitivo accoglimento della richiesta di estradizione.
- La reazione di Michele Sindona non sul piano tecnico/giuridico ma con l'adozione di un piano di attacco aggressivo, teso a piegare gli eventi a suo favore, fondato su una rete di amicizie, compiacenze e complicità che egli si era creato negli anni della sua potenza economica; piano che si era estrinsecato nella produzione di "affidavit" di personalità italiane (risultate iscritte alla massoneria segreta) attestanti che Michele Sindona era un perseguitato politico dalla giustizia italiana solo perché anticomunista.
- L'elaborazione di una serie di progetti tecnici tendenti a sistemare la questione della Banca Privata Italiana con la chiusura indolore della procedura di dichiarazione di insolvenza, la revoca del mandato di cattura, la rivalutazione della Banca Privata Italiana con il suo ritorno alla guida della banca. Progetti, tutti, che prevedevano un onere rilevante per il bilancio della Banca d'Italia, e quindi della collettività, o per le banche pubbliche che erano intervenute rimborsando i depositanti della Banca Privata Italiana.
- Il fallimento dei progetti di salvataggio della Banca Privata Italiana per l'opposizione del commissario liquidatore Giorgio Ambrosoli e dei dirigenti della Banca d'Italia in special modo Mario Sarcinelli, Paolo Baffi e Azelio Ciampi.
- Il ricorso a pressioni intimidatorie nei confronti di Enrico Cuccia e Giorgio Ambrosoli sfociate, poi, in atti di danneggiamento nei confronti del primo e nella uccisione del secondo; pressioni dirette ad ottenere un interessamento di Enrico Cuccia per la revoca del mandato di cattura nei suoi confronti, per la approvazione dei piani di salvataggio della banca con interventi presso la Banca d'Italia affinché Rodolfo Guzzi potesse esporre il piano di salvataggio e per la reintegrazione di Michele Sindona nel suo patrimonio (comunicazione nel mese di maggio 1977 a Cuccia di un progetto di rapimento di un suo figlio pervenuta attraverso persone vicine a Sindona perché accettasse emissari di Sindona, telefonate minatorie in data 9/10/1978, 9-10/10/1978, 12/10/1978, 16-17/11/1978, 5/1/1979, attentato incendiario alla porta della abitazione di Enrico Cuccia avvenuto il 17/11/1978 in concomitanza con la telefonata minatoria, comunicazione, da parte del genero di Michele Sindona, Piersandro Magnoni che le telefonate erano frutto di una iniziativa personale di un "picciotto" vicino a Michele Sindona e di avere appreso che oramai Michele Sindona era un uomo morto e che di conseguenza anche Enrico Cuccia era un uomo morto). La ricomparsa di Michele Sindona a New York, dopo la sua scomparsa a seguito del suo falso rapimento, in data 17.10.1979.
- L'ammissione della simulazione del rapimento da parte di Michele Sindona in data 17.6.1980.
- La condanna di Michele Sindona per l'omicidio di Giorgio Ambrosoli.
- La morte dopo pochi giorni per avvelenamento di Michele Sindona.

Altri elementi di prova emergono, poiché il parlamento italiano ha istituito una commissione parlamentare di indagine per accertare cosa fosse accaduto nella vicenda delle banche di Michele Sindona, dalle deposizioni di Gustavo Minervini, Giuseppe Azzaro e Massimo Teodori i quali riferiscono il contenuto degli accertamenti fatti in quella sede.

Vale, peraltro, ancora sottolineare che questa corte non può prendere in considerazione, se non sulla base di una propria valutazione del materiale probatorio acquisito, le conclusioni a cui è pervenuta la commissione parlamentare di indagine che esprime un giudizio politico che, come tale non può entrare a fare parte del processo.

Dalle testimonianze dei predetti parlamentari, escussi nel processo a carico di Giulio Andreotti celebratosi presso il tribunale di Palermo, qui transitati legittimamente, si è avuta la conferma che Giulio Andreotti nell'ambito della vicenda relativa alla messa in liquidazione della Banca Privata

Italiana ha avuto contatti con Paul Rao, Philip Guarino (sui quali vi erano informazioni negative da parte dell'ambasciatore italiano Gaia comunicate al ministero degli esteri e al Quirinale), con Fortunato Federico, il quale aveva accesso presso Giulio Andreotti per esporre le ragioni di Michele Sindona (Giulio Andreotti parteciperà al suo funerale tornando dalle ferie come risulta dalle sue agende) e, dopo la sua morte, con Rodolfo Guzzi; si è avuta la conferma che effettivamente Giulio Andreotti aveva avuto tra le mani il progetto di salvataggio della Banca Privata Italiana, che per seguire tale progetto aveva incaricato il Ministro Gaetano Stammati, che vi erano stati tentativi per fare incontrare l'avv. Rodolfo Guzzi, emissario di Michele Sindona, con i vertici della Banca d'Italia sia attraverso Franco Evangelisti che attraverso Gaetano Stammati.

Dalla testimonianza di Giuseppe Azzaro è emerso che non era risultato:

- un intervento di Giulio Andreotti nella procedura di fusione delle banche di Michele Sindona che era stata di competenza della Banca d'Italia;
- un intervento di Giulio Andreotti nel 1974 per fare ritardare la procedura di liquidazione coatta malgrado gli indugi della Banca d'Italia;
- un intervento di Giulio Andreotti per sollecitare l'aumento di capitale della Finambro con cui Sindona avrebbe ripianato i debiti.
- nessuna pressione era stata esercitata da Andreotti per ritardare la estradizione di Michele Sindona dagli Stati Uniti d'America e che essa era dovuta a errori di traduzione di documenti e alla presentazione degli "affidavit" di cui prima si è detto.

L'intervento di Franco Evangelisti, sottosegretario del presidente del consiglio Giulio Andreotti, che aveva convocato Mario Sarcinelli, titolare del settore vigilanza della Banca d'Italia, alla presidenza del consiglio, fosse da attribuire a Giulio Andreotti ma al solo Franco Evangelisti come affermato dallo stesso Franco Evangelisti.

Dalla testimonianza di Giuseppe Azzaro era emerso:

- L'esistenza di rapporti di finanziamento di Michele Sindona nei confronti della D.C..
- L'esistenza di un tabulato di clienti delle banche di Sindona che avevano esportato denaro all'estero ma che tale tabulato non era stato mai fisicamente trovato (a contestazione del PM Azzaro ammette che da alcune persone erano stati indicati alcuni nominativi dei depositanti e di essi qualcuno era coincidente nelle diverse dichiarazioni) e sul punto Mario Barone aveva riferito che Andreotti l'aveva invitato a consegnare la lista se in suo possesso;
- La DC aveva ottenuto da Sindona £ 2.000.000.000 ma che la natura di tale dazione era rimasta ambigua perché il segretario amministrativo della Democrazia Cristiana Micheli aveva affermato che si era trattato di un prestito mentre il segretario politico Amintore Fanfani aveva affermato che si era trattato di una elargizione in vista del referendum per il divorzio.
- L'incarico a Gaetano Stammati era stato dato in via preliminare perché la richiesta al ministro delle finanze non apparisse una pressione.

Nessun accertamento era stato fatto sulla legittimità della nomina di Mario Barone ad amministratore delegato del Banco di Roma precisando, a richiesta del PM, che tale nomina era avvenuta con il beneplacito del segretario della DC Amintore Fanfani che all'epoca aveva, come era del resto uso comune, un peso nella nomina dei consiglieri di amministrazione che erano di nomina politica e non escludendo che Giulio Andreotti potesse avere sostenuto la nomina di Mario Barone di cui era notoria la amicizia anche se dalle dichiarazioni rese da Amintore Fanfani alla commissione inquirente risultava che il primo aveva dichiarato come la nomina di Mario Barone era stata fatta di concerto con Giulio Andreotti all'epoca presidente del consiglio dei ministri.

Le circostanze riferite da Giuseppe Azzaro sono arricchite da quelle fornite da Gustavo Minervini, anch'esso membro della commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona il quale ha dichiarato che:

- la richiesta di estradizione di Michele Sindona aveva avuto due fasi: la prima durante la quale Sindona si era opposto alla estradizione e nella quale si erano verificati ritardi e disguidi che avevano fatto durare la procedura alcuni anni; la seconda in cui Michele Sindona, dopo essere stato condannato, nell'anno 1980, per il fallimento della Franklin Bank aveva accettato l'extradizione verso l'Italia.

In particolare l'extradizione chiesta dall'autorità giudiziaria di Milano per bancarotta e falso in bilancio, era stata trasmessa dal ministero degli esteri in data 1.3.75 all'ambasciata italiana negli Stati Uniti d'America che l'aveva trasmessa in data 2.3.75 in base alle norme del nuovo trattato di estradizione del 11.3.1975; vi era stata una prima sentenza a cui avevano resistito gli avvocati di Sindona che a sostegno delle loro istanze avevano presentato una serie di "affidavit" tra cui quelli di Carmelo Spagnuolo, procuratore generale presso la corte di appello di Roma, di Licio Gelli, di Flavio Orlando deputato socialdemocratico, Philip Guarino, lo stesso che si era incontrato con Andreotti per perorare il salvataggio delle banche di Sindona, Edgardo Sogno, l'avv. Strina, legale italiano di Sindona; il ministero di grazia e giustizia italiano, richiesto di fornire un profilo delle persone che avevano rilasciato l'affidavit, aveva risposto che si trattava di persone sconosciute ad eccezione di Sogno e di Spagnuolo; nel gennaio 1977 l'ambasciatore italiano Gaia aveva comunicato che era prossima la sentenza del giudice Griesa sulla estradizione di Michele Sindona e che la pronuncia avrebbe potuto essere anche interlocutoria; successivamente l'ambasciatore italiano Gaia, in data 18.5.77, aveva comunicato che la domanda di estradibilità era stata accolta mentre non era stata accolta quella di arresto di Sindona; successivamente alla sentenza di estradibilità erano giunti a Giulio Andreotti lettere e telegrammi della comunità italiana che sollecitavano interventi a favore di Michele Sindona sostenendo che si trattava di processo politico; avverso la sentenza di estradibilità del 18.5.77 era stata proposta opposizione da parte di Michele Sindona che era stata respinta; in data 19.3.1979 l'ambasciatore Italiano a New York comunicava che Michele Sindona era stato rinviato a giudizio per il fallimento della Franklin Bank e che dopo tale rinvio Michele Sindona aveva proposto altra opposizione alla estradizione sostenendo che i fatti giudicabili in Italia erano gli stessi del processo americano; sulla base della opposizione di Michele Sindona l'extradizione era stata sospesa dal giudice Werker il quale in data 6.7.79 aveva dato termine di gg 10 per presentare documenti a suffragio della richiesta di estradizione ma tali documenti non erano arrivati in tempo perché dal ministero della giustizia i documenti erano stati trasmessi a quello degli esteri a mezzo di assicurata ordinaria e l'assicurata aveva impiegato gg 20 per arrivare a destinazione (peraltro privi del visto di autenticazione del funzionario del ministero di grazia e giustizia); contro tale decisione era stato proposto appello che era stato accolto in data 25.3.80 e era stata confermata la estradibilità di Sindona. erano state acquisite otto lettere inviate da Michele Sindona ad Andreotti:

- a) la prima in data 19.1.79 in cui si fa riferimento a Della Grattan la quale invitava Michele Sindona a sollecitare l'intervento immediato affinché l'operazione fosse indirizzata nel senso desiderato e si scusava del suo comportamento perché erano altri che lo spingevano a ciò;
- b) la seconda in data 1.3.79 in cui Michele Sindona, in relazione ad un loro colloquio chiedeva urgentemente un intervento su Warren Christopher (segretario di stato americano) al fine di rappresentare le conseguenze negative per i due paesi nel caso in cui il nostro paese (secondo Minervini) fosse richiesto di chiarimenti;
- c) la terza in data 9.3.79 in cui Michele Sindona diceva che nulla si era saputo (in relazione alla richiesta fatta nella precedente lettera) per cui i legali incaricati di prendere contatti con il dipartimento di Stato (Warren Christopher) erano smarriti e preoccupati e chiedeva a Giulio Andreotti di essere messo in condizioni di dire qualcosa ovvero che questi facesse sapere qualcosa;

- d) la quarta lettera in data 9.3.79 in cui Michele Sindona dava atto di avere ricevuto il messaggio di Giulio Andreotti e gli comunicava che Della Grattan aveva fissato un incontro con il consulente legale del dipartimento di stato americano per il giorno 13.3.79 e lo pregava di telefonare a Della Grattan il giorno successivo perché quella non era riuscita a contattare Giulio Andreotti;
- e) la quinta del 13.3.79 in cui Michele Sindona comunicava che il giorno dopo il giudice avrebbe dovuto procedere alla sua incriminazione per i fatti della Franklin Bank e che l'ultima carta da giocare era un incontro diretto con la persona fisica a cui Giulio Andreotti avrebbe parlato o fatto parlare;
- f) la sesta lettera in data 14.3.79 in cui Giulio Andreotti veniva informato che Della Grattan gli aveva comunicato che nessun intervento era stato fatto presso il dipartimento di stato americano da parte di Giulio Andreotti o che temeva che la persona prescelta non avrebbe espletato il mandato ricevuto;
- g) la settima lettera in data 20.3.79 in cui comunicava che vi era stata la formale incriminazione per la Franklin Bank e che il 29.3.79 si doveva trattare la questione della libertà provvisoria e chiedeva un incontro perché aveva bisogno di parlare a Giulio Andreotti di persona.
- h) l'ottava lettera in data 4.3.1979 in cui Michele Sindona insisteva sulla gravità della situazione in quanto mancando l'intervento o ritenendo che fosse mancato l'intervento si perdeva di credibilità all'interno e all'esterno e concludeva testualmente "la prego di dare le opportune istruzioni e occorrendo di convocarmi per riferire.

Rodolfo Guzzi aveva reso edotto Giulio Andreotti consegnandogli tre promemoria, relativi alla estradizione di Michele Sindona, con la strategia perseguita per quella procedura e che prevedeva l'intervento di personaggi politici.

Non era emerso alcun riscontro che Giulio Andreotti avesse dato un seguito alle lettere con un suo interessamento o che avesse incontrato Michele Sindona negli Stati Uniti d'America o in Italia. Il piano di salvataggio della banca di Michele Sindona, che si era modificato nel tempo (ultimo dei quali veniva chiamato Giro conto Capisec), non avevano la finalità di garantire i depositanti e i risparmiatori o i dipendenti (garantiti dal decreto 27.9.74), ma soprattutto gli azionisti e gli amministratori. Il salvataggio avrebbe evitato, con la remissione "in bonis" tutti i riflessi di natura patrimoniale e penale a carico degli azionisti e degli amministratori della banca (Michele Sindona era inquisito per bancarotta fraudolenta in Italia per la Banca Privata Italiana e negli Stati Uniti d'America per la Franklin Bank) e il venire meno dello stato di insolvenza permettendo alla banca (e di conseguenza agli azionisti e agli amministratori da questi nominati) di continuare ad operare.

Dalla deposizione di Silvio Novembre si ha l'ulteriore conferma degli stretti rapporti tra Banca Privata Italiana e Banco di Roma e dei rapporti tra la prima e Mario Barone, amministratore del Banco di Roma, in ordine alla erogazione di un prestito di circa \$ 100.000.000 alla Banca Privata Italiana ricevendo in pegno le azioni della banca e assumendone la gestione in persona anche di Mario Barone.

Dalla stessa deposizione emergono due altre circostanze e cioè che dopo la liquidazione della Banca Privata Italiana Mario Barone, in violazione di legge, aveva rimborsato dei crediti, nominativamente di banche estere facenti capo a Michele Sindona ma di fatto di depositanti italiani che avevano illegalmente esportato capitali all'estero, per cui Mario Barone era stato processato per bancarotta preferenziale ma amnistiato in istruttoria.

Silvio Novembre sa anche, avendo lavorato a fianco del liquidatore della Banca Privata Italiana, che negli anni 1976/77 Fortunato Federici e Rodolfo Guzzi, prima, e il solo Rodolfo Guzzi, poi, nell'illustrare le soluzioni per la sistemazione della vicenda avevano speso, nei confronti di Giorgio Ambrosoli, il nome di Giulio Andreotti dicendogli che a quel progetto era interessato lo stesso Andreotti; analoghe indicazioni erano state fatte dal genero di Michele Sindona, Piersandro Magnoni il quale però indicava in tutta la D.C. gli sponsor della operazione.

Va aggiunto per completezza che il nome di Giulio Andreotti era stato fatto anche dal mafioso che aveva fatto le telefonate minacciose a Giorgio Ambrosoli dicendogli di avere saputo da Giulio Andreotti che l'unico ostacolo alla accettazione del piano di salvataggio era proprio Giorgio Ambrosoli.

L'esistenza di pressioni per l'accettazione del piano di salvataggio della Banca Privata Italiana, ovvero, per meglio dire con le parole di Gustavo Minervini, il piano di salvataggio a spese dello Stato Italiano di Michele Sindona che sarebbe tornato alla guida delle sue società, non è stata rivolta nei confronti del solo Giorgio Ambrosoli, ma anche nei confronti dello stesso Silvio Novembre, attraverso velati avvertimenti, e dei vertici della Banca d'Italia come emerge dalla deposizione di Massimo Riva il quale riferisce di avere appreso dal governatore della Banca d'Italia di pressioni fatte nei confronti dei vertici della stessa Banca e come si evince anche dalla deposizione di Mario Sarcinelli il quale, pur riconoscendo che mai era stata posta in discussione l'autonomia dell'istituto di emissione, ha parlato di velati avvertimenti.

Questi gli elementi di fatto su cui porre l'attenzione.

Giulio Andreotti in merito alla intera vicenda ha negato ogni suo coinvolgimento ammettendo solo il suo interessamento per il salvataggio della Banca Privata Italiana, attraverso Fortunato Federici prima e Rodolfo Guzzi poi precisando però che:

L'interessamento era dovuto alla presenza di un gruppo importante a cui era collegata anche la Società Generale Immobiliare di interesse internazionale.

Il suo interessamento si era limitato a sottoporre il piano di salvataggio alla attenzione del ministro Gaetano Stammati per avere un

parere sulla fattibilità del piano per cui, avendo avuto parere negativo, non si era più interessato della vicenda; il suo interessamento era durato circa un mese.

Il suo interessamento era solo di tipo istituzionale mentre quello di Franco Evangelisti, come appreso da lui stesso, era avvenuto a sua insaputa come a sua insaputa era avvenuta la convocazione del capo della sorveglianza della Banca d'Italia Mario Sarcinelli presso la presidenza del consiglio per sottoporgli il piano; aggiungeva Andreotti di avere rimproverato di ciò Franco Evangelisti dicendogli che aveva invaso un campo che non era di sua competenza.

La tesi difensiva è riduttiva perché, a parere della corte, l'interessamento di Giulio Andreotti è stato più pregnante di quanto da lui asserito. Ciò emerge a chiare lettere dalla deposizione di Rodolfo Guzzi il quale, nella sua veste di legale di Michele Sindona dal 1974 al 1980 ne ha seguito tutte le vicende, ha riferito non solo circostanze apprese da terze persone che a lui erano professionalmente legate, o con questi avevano stretti rapporti connessi alle sue vicende (si fa riferimento in particolare a Fortunato Federici, a Della Grattan, all'avv. Ungaro che era tra l'altro amico di Giulio Andreotti – vedi al riguardo quanto riferito dal teste Salvatore Albano sui motivi della sua conoscenza con Giulio Andreotti), ma anche circostanze vissute in prima persona, specie per quanto riguarda il contenuto dei colloqui da lui avuti con lo stesso Giulio Andreotti.

Da tale testimonianza, che trova conferma in altri elementi probatori di cui già si è detto, emerge che l'interesse di Giulio Andreotti per Michele Sindona è iniziato quanto meno dal 23/8/1976 allorché ha incontrato i due italo americani Paul Rao e Philip Guarino.

A quel tempo la vicenda della Banca Privata Italiana era scoppiata da parecchio tempo, Michele Sindona, colpito da mandato di cattura per bancarotta fraudolenta, per la legge italiana, era latitante negli Stati Uniti d'America tanto che la magistratura italiana aveva avviato una procedura di estradizione. La sua posizione di latitante era pertanto nota e poco importa che in quel paese Michele Sindona tenesse lezioni di economia in alcune università o conferenze di politica monetaria e fosse ossequiato e riverito. Sicuramente in Italia all'epoca –i fatti successivi dimostreranno l'esattezza del giudizio- Michele Sindona era imputato di gravi reati che avevano comportato un

rilevante esborso di denaro pubblico per tutelare la massa ignara dei piccoli risparmiatori costringendo la Banca d'Italia alla emissione di titoli obbligazionari a tasso irrilevante in relazione a quelli correnti per permettere alle banche del consorzio di salvataggio di lucrare la differenza e con quella rimborsare i risparmiatori.

Di contro, nessun piano di salvataggio era stato ancora messo a punto onde l'unica questione rilevante per Michele Sindona, in quel momento, era la procedura di estradizione che, se accolta, avrebbe comportato una situazione per lui sicuramente dannosa in Italia.

Di qui la sua necessità da un lato di fare revocare il mandato di cattura nei suoi confronti e dall'altro di impedire o quanto meno di ritardare il più possibile l'estradizione.

Ed è proprio questo l'argomento del colloquio, che i due italo americani avevano avuto con Giulio Andreotti, i quali, dopo l'incontro l'avevano riferito a Rodolfo Guzzi e l'avevano confermato a Lucio Gelli, presente ancora Rodolfo Guzzi, durante la cena tenutasi quella sera all'Hotel Parco dei Principi; Licio Gelli che, per parte sua e con i suoi canali traversi, si stava interessando alla soluzione della stessa vicenda.

Ma che in quel periodo oggetto dell'interesse di Michele Sindona fosse solo il procedimento di estradizione emerge dal contenuto della lettera 28/09/76 inviata da Michele Sindona a Giulio Andreotti in cui chiedeva a quest'ultimo di contrastare la procedura di estradizione, di fare revocare la dichiarazione di fallimento della sua banca e, in altri termini, di aiutarlo nella intera vicenda.

Ulteriori elementi in tal senso emergono dalle annotazioni delle agende di Rodolfo Guzzi che indicano come la richiesta di intervento sul dipartimento di stato sia stata fatta e che si erano avute notizie che quell'ufficio non avrebbe esercitato pressioni per accelerare la procedura.

Né vale sostenere che l'estradizione è stata lunga per una serie di circostanze oggettive e per la bravura dei difensori di Michele Sindona. I due fattori non sono in contrasto, anzi si assommano, potendo concorrere allo stesso risultato. Le difficoltà oggettive e la bravura dei difensori, in assenza di una volontà della amministrazione del governo degli Stati Uniti d'America di spingere per l'estradizione (in tal senso era stata data assicurazione secondo le annotazioni sulle agende di Rodolfo Guzzi) hanno avuto il sopravvento sulle contrarie istanze di celerità fatte dall'ambasciatore italiano negli Stati Uniti d'America.

Deve poi escludersi il carattere pubblico dell'incontro perché i due italo americani erano stati ricevuti nello studio privato di Giulio Andreotti in piazza Montecitorio, l'appuntamento era stato preso direttamente da Michele Sindona (ovvero da un suo altro delegato) dal momento che il compito di Rodolfo Guzzi era stato solo quello di accompagnatore e soprattutto della sua attività Giulio Andreotti non ha reso edotto i titolari delle cariche che istituzionalmente erano deputate alla soluzione della vicenda.

Questa ultima osservazione dà, a giudizio della corte, contezza del successivo comportamento di Giulio Andreotti fino alla morte di Fortunato Federici (il quale riferisce tra l'altro a Roberto Guzzi di un incontro di Giulio Andreotti con Roberto Calvi per trovare una soluzione attraverso il Banco Ambrosiano, durante il quale l'atteggiamento di Roberto Calvi aveva lasciato sconcertato Giulio Andreotti).

Anche di tale attività non vi è alcuna traccia istituzionale. Mai Giulio Andreotti ha partecipato dei tentativi in atto il liquidatore della Banca Privata Italiana, sia direttamente che attraverso i suoi collaboratori istituzionali, tanto che il liquidatore, Giorgio Ambrosoli, si era lamentato con Silvio Novembre, suo stretto collaboratore anche se su piani diversi, dell'isolamento in cui era stato lasciato e del disinteresse ufficiale che i politici avevano nei confronti della sorte di una delle maggiori banche private italiane.

Ma che l'interessamento di Giulio Andreotti non è stato a titolo istituzionale emerge dal comportamento da lui tenuto nel periodo successivo alla morte di Fortunato Federico durante il quale l'interlocutore è stato proprio Rodolfo Guzzi.

Il periodo va diviso in tre distinti momenti:

quello relativo alla proposizione del piano denominato "giro conto Capisec".

Questo progetto riguardava espressamente la Banca Privata Italiana e ad esso aveva partecipato inizialmente anche Mario Barone amministratore delegato del Banco di Roma; esso era stato abbandonato nella forma iniziale perché troppo oneroso per il Banco di Roma.

Il piano, successivamente e con delle modifiche, era stato sottoposto alla attenzione di Giulio Andreotti e aveva visto l'interessamento prima del ministro Gaetano Stammati, il cui nome viene comunicato a Rodolfo Guzzi con una telefonata del 2 agosto 1978 in cui Giulio Andreotti gli diceva che il Professor Gaetano Stammati lo attendeva il giorno successivo per parlare della questione, e poi del sotto segretario alla presidenza del consiglio Franco Evangelisti.

Per questo periodo, pacifico l'intervento delle due personalità, va precisato che non è credibile quanto affermato da Giulio Andreotti di non avere dato alcun incarico al sottosegretario Franco Evangelisti in quanto Rodolfo Guzzi riferisce di avere visto nelle mani di Franco Evangelisti la lettera di accompagnamento del piano di salvataggio da lui consegnata a Giulio Andreotti per cui essa non poteva essergli stata data che dallo stesso Giulio Andreotti.

Del resto che questa sia la sequenza degli eventi trova conferma indiretta nel fatto che la sostituzione di Gaetano Stammati con Franco Evangelisti era stata preannunciata a Rodolfo Guzzi dallo stesso Michele Sindona perché ritenuto più idoneo a muoversi nei meandri della politica; parimenti appare poco credibile che Franco Evangelisti, per quanto esuberante e intraprendente, abbia scavalcato il suo diretto superiore sul piano istituzionale e il suo referente politico, e si sia sostituito alla persona designata da Giulio Andreotti senza che costui non sia andato a lamentarsi con il presidente del consiglio per l'invadenza del suo sottosegretario alla presidenza del consiglio.

E' credibile, invece, che Franco Evangelisti autonomamente abbia intrapreso delle iniziative, come quella di convocare presso la presidenza del consiglio il direttore del settore della vigilanza della Banca d'Italia Mario Sarcinelli sollevando in tal modo il rischio di un conflitto di competenze.

A tale conclusione si perviene anche sotto un altro profilo perché mentre Gaetano Stammati era persona tecnica che poteva dare un contributo solo sotto tale profilo, Franco Evangelisti era un "politico" e come tale sapeva muoversi meglio e trovare i contatti giusti per superare le eventuali difficoltà.

Quello relativo al periodo successivo quando il piano viene accantonato.

Se fosse vera la versione data da Giulio Andreotti secondo cui il suo intervento si sarebbe fermato nel dare risposta negativa a Rodolfo Guzzi (nell'incontro del 15/12/78), non troverebbero spiegazione il successivo incontro del 8/1/79 avvenuto perché ai primi di dicembre 1978 Della Grattan, venuta a Roma dove aveva avuto un incontro con Giulio Andreotti, aveva da questi saputo che per il momento il piano doveva essere accantonato e ciò aveva suscitato preoccupazione in Michele Sindona.

E' per tale motivo che si ha l'incontro del 8/1/1979 in cui Giulio Andreotti ha fatto presente a Rodolfo Guzzi che Della Grattan non aveva ben compreso e che era difficile portare avanti il progetto di salvataggio in quel momento perché si sarebbero dovuti attendere tempi migliori.

L'ultimo, successivo al 8/1/79, relativo alla questione della incriminazione di Michele Sindona per il fallimento della banca Franklin negli stati Uniti di America.

Su questo ultimo punto Rodolfo Guzzi ha affermato di avere fatto a Giulio Andreotti plurime comunicazioni, a seguito di pressanti richieste da parte di Della Grattan e di Michele Sindona, circa

il pericolo di una incriminazione negli Stati Uniti di America di Michele Sindona con cui era stato richiesto a Giulio Andreotti di intervenire sul segretario di Stato americano Warren Christopher perché si ritardasse questa decisione della autorità americana e di avere ricevuto in data 9/3/1979, in risposta di una sollecitazione della stessa mattinata, una telefonata di Giulio Andreotti che gli comunicava di avere dato istruzioni e che sarebbe tornato a informarsi.

A fronte degli elementi forniti dalla testimonianza di Rodolfo Guzzi, Andreotti ha sempre negato di avere fatto la telefonata del 9/3/79 sostenendo ironicamente che a telefonare sarebbe stato l'imitatore Alighiero Noschese ma ciò non è credibile sia perché non spiega come questi avrebbe potuto sapere del contenuto del colloquio avuto con Rodolfo Guzzi la mattina stessa del 9/3/1979 sia perché la versione dei fatti narrata da Rodolfo Guzzi trova conferma indiretta nelle lettere inviate da Michele Sindona a Giulio Andreotti nello stesso periodo della telefona in cui si fa riferimento proprio ad un intervento sul segretario di stato americano Warren Crhistofer.

Giulio Andreotti ha anche sostenuto che Rodolfo Guzzi non sempre è credibile ma in tal caso non troverebbe plausibile e razionale spiegazione perché questi, all'epoca stimato professionista, avrebbe dovuto annotare sulla sua agenda circostanze e fatti (alcuni dei quali sicuramente avvenuti perché riconosciuti dallo stesso Giulio Andreotti), solo perché costituivano elementi di prova in un futuro ed eventuale processo a carico di Giulio Andreotti assolutamente non prevedibile in quel momento; parimenti non spiegabile è la circostanza che sull'agenda sono state annotate circostanze riferite da persone, altrettanto stimabili, in rapporti di colleganza con Rodolfo Guzzi perché uniti nella difesa di Michele Sindona dove era necessario che tutti gli avvocati fossero messi al corrente di fatti utili allo svolgimento della difesa del comune cliente, ma che erano in un rapporto di amicizia con Giulio Andreotti e quindi in grado di smentire in qualsiasi momento quanto da Rodolfo Guzzi annotato nelle sue agende. Va ancora detto, per la credibilità di Rodolfo Guzzi, che quanto da lui affermato circa un incontro a Roma nel dicembre 1978 tra Della Grattan e Giulio Andreotti trova conferma nella annotazione della agenda della segretaria privata di Giulio Andreotti sotto la data del 8/12/78 giorno festivo e quindi incompatibile con una attività pubblica di Giulio Andreotti (anche in questo caso Giulio Andreotti ha glissato sulla circostanza negata affermando sempre con la solita ironia che forse era la sorella di Della Grattan, ma ciò non toglie che alla annotazione debba essere dato il giusto peso).

Di nessun rilievo è anche la circostanza che non si sono avuti risultati favorevoli a Michele Sindona perché il fatto non esclude l'interessamento di Giulio Andreotti, non andato a buon fine, ovvero che egli abbia mentito su un suo interessamento, di fatto mai avvenuto, perché quello che rileva in questo momento, per i fini che qui interessano, è che Michele Sindona, colpito da mandato di cattura per fatti gravissimi, trovasse ascolto presso Giulio Andreotti tramite suoi emissari e che le sorti di costui, malgrado il danno provocato al paese, gli stessero a cuore.

Peraltro è emerso che pressioni sono state fatte sui vertici della Banca d'Italia perché si mostrasse favorevole alla soluzione della vicenda della banca di Sindona come emerge dalla testimonianza di Massimo Riva che, riferendo il contenuto di colloqui avuti con l'allora governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi e avendo letto le annotazioni del diario di costui, ha affermato che per la vicenda di Michele Sindona il capo del settore Vigilanza della Banca d'Italia Mario Sarcinelli aveva subito pressioni, anche se Paolo Baffi non aveva riferito il nome dell'autore delle pressioni; sul punto è lo stesso Mario Sarcinelli che nel rievocare la vicenda del suo arresto nel marzo 1979 pur non avendo elementi per affermare che il suo arresto fosse da mettere in relazione alla sua posizione assunta per la soluzione della vicenda delle banche di Michele Sindona, ha ricordato contatti che gli erano sembrati avvertimenti.

Così, sicuramente, è stato inteso il mandato di cattura per omissione di atti di ufficio e per favoreggiamento emesso nei suoi confronti perché mancavano elementi indizianti a suo carico dovuti a carenza di un obbligo di trasmissione del rapporto alla autorità giudiziaria che incombe

esclusivamente in capo al governatore e non vi erano altri elementi di accusa al di fuori di una sigla apposta da Mario Sarcinelli sul rapporto ispettivo).

Parimenti sicuramente è stato inteso come un avvertimento la successiva sospensione dai pubblici uffici mentre analogo provvedimento non era stato preso nei confronti del governatore della Banca d'Italia che era il titolare dell'obbligo e che al pari, se non di più, del capo del settore di vigilanza della Banca d'Italia poteva influire sugli ispettori – questa essendo la motivazione per la richiesta e la emissione del provvedimento di sospensione dai pubblici uffici-.

Per chiudere sull'argomento una ultima considerazione riguardante Della Grattan.

Costei, di professione addetta alle pubbliche relazioni, aveva conosciuto Giulio Andreotti circa 30 anni prima ed era con lui in ottimi rapporti perché ne curava l'immagine durante i suoi viaggi negli Stati Uniti d'America. Questa ultima circostanza è stata contestata da Giulio Andreotti ma essa appare a giudizio della corte sostanzialmente vera perché, anche se delle pubbliche relazioni Della Grattan non era formalmente incaricata, sicuramente si è interessato di Giulio Andreotti. Basta al riguardo controllare la copia del giornale "Il progresso Italo americano" in cui è pubblicata una fotografia che vede Giulio Andreotti e Della Grattan camminare affiancati per le strade della città mentre sono in visita in un quartiere frequentato da emigrati italiani.

Della Grattan è stata, poi, insignita, sotto la presidenza della repubblica di Giovanni Leone, presidente del consiglio Giulio Andreotti, della onorificenza di commentatore al merito della repubblica italiana; onorificenza, in mancanza di altri elementi che inducano a ritenere la sussistenza di tali meriti eccezionali diversi dalla amicizia e dai servizi resi a Giulio Andreotti negli Stati Uniti d'America, deve ritenersi concessa su proposta dell'allora presidente del Consiglio. Del resto che Giulio Andreotti non fosse restio a tali favori si desume dalla vicenda relativa al notaio Salvatore Albano a cui per intercessione di Giulio Andreotti è stato concesso il grado di grande ufficiale d'Italia. Tali elementi, in uno con la circostanza, riferita dalla stessa Della Grattan a Eduard Holiday, che Michele Sindona aveva incontrato Della Grattan almeno 8 volte, anche se di lui non aveva fiducia, e che tali incontri, in mancanza di altri interessi comuni, non possono che essere riferiti al ruolo di intermediaria da lei esercitato tra Michele Sindona e Giulio Andreotti, a giudizio della corte confermano l'affermazione di Rodolfo Guzzi, secondo il quale Della Grattan è stata una intermediaria tra Michele Sindona e Giulio Andreotti.

Alla luce delle considerazioni sopra fatte, ritiene la corte che la vicenda relativa a Michele Sindona e alla sorte della sua banca sia di interesse di Giulio Andreotti oltre che del gruppo Mafioso facente capo a Stefano Bontade e ai suoi alleati.

F). LA VICENDA MORO

Carmine Pecorelli si è ampiamente occupato del sequestro di Aldo Moro, alla pari degli altri giornalisti, per l'importanza dell'evento che ha colpito uno dei massimi dirigenti del partito di maggioranza relativa del nostro paese, per l'innalzamento dello scontro armato che in quel momento storico insanguinava l'Italia, per la efferatezza dell'agguato in cui furono uccisi cinque agenti della scorta di Aldo Moro, per gli interessi in gioco in quella partita mortale tra le forze terroristiche, rappresentate dal partito armato delle Brigate Rosse, e lo stato italiano, per la paura e l'angoscia che un tale fatto aveva generato nelle coscienze dei cittadini, per i riflessi che un simile evento poteva avere, come in effetti ha avuto, sulla politica italiana.

L'attenzione di Carmine Pecorelli per il caso Moro si è diretta su vari argomenti in relazione alla evoluzione del sequestro.

In particolare, durante il periodo che va dal giorno del sequestro al 1/10/1978, giorno del ritrovamento del "c.d. memoriale Moro 1978", avvenuto a Milano, Carmine Pecorelli ha prestato attenzione:

- alla problematica della liberazione del prigioniero, schierandosi fin dal primo momento per la linea della trattativa (perorata dallo stesso Aldo Moro attraverso le lettere fatte uscire dalla sua prigione), e contro la linea della fermezza (impersonata dal governo italiano, presieduto da Giulio Andreotti, e dai partiti della maggioranza in primo luogo dalla stessa Democrazia Cristiana e dal Partito Comunista Italiano, mentre altri partiti della coalizione di governo, specie quello socialista con il suo segretario Bettino Craxi, apparivano più defilati) e ha seguito, passo per passo, la situazione commentando le varie posizioni politiche, ivi compresa quella emergente dalle lettere di Aldo Moro, gli eventi che giorno per giorno maturavano e gli effetti che il sequestro avrebbe comportato per la politica italiana.

E' in questo filone di informazioni che vanno inseriti gli articoli pubblicati su OP in cui, oltre che a commentare notizie relativi alle lettere di Aldo Moro ufficialmente conosciute, ha dato notizie di lettere il cui invio era stato tenuto riservato (se non addirittura nascosto come quella inviata al segretario di Aldo Moro e di cui era data notizia nell'articolo "in nome del popolo trattare"), quelli in cui prende posizione sulla genuinità del contenuto delle lettere di Aldo Moro e della lucidità delle analisi fatte dallo statista (in contrasto con la tesi circolante in quel periodo di un Aldo Moro sotto l'effetto di droghe o quanto meno coartato psicologicamente; tesi peraltro smentita dallo stesso Moro nel c.d. memoriale in cui dà atto di essere a conoscenza delle voci circolanti sul suo stato di salute mentale e le confutava).

- all'origine e alle cause del sequestro, da lui, come riferito da Franca Mangiavacca nel suo esame, attribuito a organizzazioni mafiose al servizio e in combutta con centri di potere politico.

E' in questo filone che vanno inseriti gli articoli sul "c.d comunicato del lago della Duchessa" ove sarebbe stato abbandonato il corpo di Aldo Moro e gli effetti che da tale annuncio ne sarebbero derivati.

- agli scritti che dal luogo del sequestro Aldo Moro faceva pervenire mostrando di essere in possesso di notizie riservatissime e non conosciute neppure dagli inquirenti.

E' in questo filone che vanno inseriti gli articoli sulla distinzione tra lettere scritte da Moro per salvare la propria vita e i risultati del processo ad Aldo Moro che i brigatisti rossi avevano promesso di rendere pubblici (in particolare Carmine Pecorelli ha posto attenzione al fatto che sarebbero uscite dalla prigione molte lettere, rimaste segrete, dirette ai maggiori esponenti del partito in cui li rimprovererebbe di volere difendere lo stato mentre fino ad allora lo avevano tradito e truffato).

E' sempre in questo filone che vanno inseriti gli articoli di commento alle lettere segrete pubblicate su OP quando ha affermato che in una di tali lettere, diretta a Giulio Andreotti, si parlava di accuse specifiche e spietate nei suoi confronti che avrebbero dato corpo e sostanza ai sospetti fino ad allora solo affiorati sulle malefatte private e pubbliche del presidente del consiglio e spiegava perché era stato sequestrato proprio Aldo Moro fornendo, come motivazione, l'esistenza di un progetto politico di Aldo Moro che prevedeva la sua elezione a presidente della repubblica alla scadenza del mandato di Giovanni Leone, la nomina di Benigno Zaccagnini a presidente del consiglio nazionale della DC e quella di Flaminio Piccoli a capo del governo esautorando in tal modo Giulio Andreotti; riteneva ancora che in questa prospettiva la nomina di Giulio Andreotti a capo del governo con il ripristino dell'originario progetto avrebbe significato l'esautoramento di fatto di Giulio Andreotti.

Durante il periodo che va dal ritrovamento del "c.d. Memoriale Moro 1978" alla pubblicazione del memoriale o meglio alcuni giorni dopo detta pubblicazione (che avviene intorno al 17/10/1978) Carmine Pecorelli si è interessato:

- dei fatti ruotanti intorno a tale ritrovamento, del significato e del contenuto del memoriale.

In particolare Carmine Pecorelli ha esaminato la situazione politica, ha dato conto della scoperta del covo di via Montenevoso a Milano e ha fatto notare che erano già iniziate le polemiche sul contenuto del materiale rinvenuto non sapendosi il numero degli arrestati, se i magistrati erano

arrivati per ultimi, la quantità e qualità del materiale sequestrato (si fa riferimento alle bobine degli interrogatori, alla trascrizione degli interrogatori e soprattutto alla incertezza sulla completezza del materiale potendo, parte di esso, essere stato consegnato a uomini politici per essere depurato.

- alla pubblicazione nello stesso periodo, nella rubrica delle lettere al direttore, della lettera, che è comunemente intesa con il nome di “Amen”, in cui si fa riferimento ad un generale dei carabinieri in grado di intervenire per la liberazione di Aldo Moro, perché a conoscenza della ubicazione della prigione di Aldo Moro, al quale era stato vietato di intervenire per motivi politici ed era preannunciata la accidentale morte del generale, a conoscenza del segreto, che viene indicato in Carlo Alberto Dalla Chiesa chiamato con il nome di AMEN.

- alla conoscenza da parte di Carmine Pecorelli, prima che il memoriale trovato nel covo di via Montenevoso a Milano fosse reso noto al pubblico da parte della presidenza del consiglio, del contenuto di detto memoriale confutando che non tutto quello che era stato pubblicato fino ad allora dalla stampa era vero e ribadiva la sua convinzione dopo la pubblicazione del memoriale 1978 che a suo giudizio era incompleto.

In particolare Pecorelli affermava che la fonte delle sue notizie era diversa da quella ufficiale e indicava sulla base di confidenze ricevute alcune circostanze che non erano vere (circostanze, anche se non tutte, che troveranno conferma quando verrà scoperto nell'anno 1990 nello stesso covo di Via Montenevoso a Milano un manoscritto di Aldo Moro; significativo sul punto è la circostanza che nel 1978 Carmine Pecorelli ha pubblicato la notizia del ritrovamento nel covo delle brigate rosse “di un manoscritto con grafia appartenente, apparentemente, ad Aldo Moro di 150 pagine formato extrastrong”.

Durante il periodo che va dall'inizio di gennaio 1979 a quello della sua morte, dopo un silenzio di due mesi, Carmine Pecorelli ritorna sul sequestro di Aldo Moro con la pubblicazione della notizia di uno strano furto, messo in relazione al sequestro Moro, subito dallo statista nel 1975 e che si diceva inerente al golpe Borghese.

Di particolare rilievo in questo periodo sono gli articoli “Vergogna buffoni” pubblicato su Op del 16/1/1979 e l'articolo “Moro un anno dopo” pubblicato su OP del 20/3/1979 in cui Carmine Pecorelli manifestava l'intenzione di ritornare sul sequestro di Aldo Moro e di rivedere criticamente tutti gli aspetti del caso a partire dalle compiacenze e dall'inopportunità della lettera del papa a finire a coloro che avevano speculato sulla vicenda alzando il prezzo delle trattative in quanto volevano morto Aldo Moro e al riguardo (passando le notizie come ipotesi di fantapolitica) dava alcune indicazioni che implicavano la conoscenza di notizie precise sul sequestro relative a:

La discrepanza delle notizie fornite da Panorama con quelle risultanti nel memoriale 1978.

L'esistenza di trattative giunte a buon fine e che prevedevano il rilascio di Aldo Moro sotto la sorveglianza dei carabinieri; trattative non andate a buon fine perché all'ultimo momento era stato alzato il prezzo.

La indicazione, tra gli autori del sequestro di un legionario indicato con il solo “DE” e di Maurizio indicato come macellaio e che si riferisce a Moretti indicato come colui che aveva materialmente sparato a Moro.

Il dubbio che Corrado Alunni fosse un autentico brigatista e non invece un infiltrato tra i brigatisti rossi.

Gli errori e le manchevolezze delle indagini e le stranezze del sequestro come il mancato accertamento della preparazione della mattinata di Moro nell'ambito del suo entourage, la sparizione di filmati o fotografie che potevano indicare la presenza di terroristi noti sul luogo dell'agguato, la stranezza della numerazione dei soli comunicati delle BR e non della corrispondenza di Moro che la rendeva idonea alla utilizzazione per fini politici con una tempestività

diffusione, la farsa del lago della Duchessa, con la secca e immediata smentita da parte delle BR che aveva impedito di capire se si era trattato di un depistaggio o di una abile mossa del ministero degli interni a cui le BR avevano veementemente risposto attribuendo la paternità dell'operazione ad Andreotti e ai servizi segreti alle sue dipendenze.

Questo, a giudizio della corte, era l'interesse di Carmine Pecorelli per il caso Moro ed è su tale interesse che va posta l'attenzione ai fini della individuazione del movente per verificare se quanto pubblicato su OP contenesse quanto meno "in nuce" notizie pericolose per le persone che si erano interessate del sequestro Moro.

Ritiene la corte che due siano le circostanze già pubblicate da Op che in caso di approfondimento, supportato da elementi probatori, potevano sconvolgere la valutazione del caso Moro con pesanti riflessi sulla situazione politica italiana e precisamente:

- La lettera pubblicata su OP del 17/10/1978 in cui si fa riferimento al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che aveva scoperto il covo in cui era tenuto prigioniero Aldo Moro, ma non era potuto intervenire perché impedito dal potere politico.

- L'articolo "Vergogna Buffoni" pubblicato su OP del 16/1/1979 in cui Carmine Pecorelli preannunciava una rivisitazione di tutto il caso Moro e, passando il progetto come ipotesi fantapolitica, faceva esplicito riferimento alle trattative per la liberazione di Moro (come si era fatto per il passato per i terroristi palestinesi) che sarebbero intervenute con i brigatisti rossi e che prevedevano la liberazione di Aldo Moro; trattative non andate a buon fine perché qualcuno non aveva mantenuto i patti, aveva alzato al rialzo pretendendo un prezzo che non poteva essere accettato per cui i brigatisti rossi avevano ucciso Aldo Moro. Ipotesi fantasiosa ma che, come per altre notizie fornite da Carmine Pecorelli, dava un concreto indizio per chi era al corrente della vicenda con un preciso riferimento a tale Maurizio, definito il macellaio, nome con cui era solito chiamarsi Mario Moretti l'esecutore materiale dell'omicidio di Aldo Moro.

Entrambe le circostanze, se vere e portate a conoscenza del pubblico sicuramente, avrebbe sconvolto il panorama politico italiano perché erano la riprova che il potere politico non aveva voluto la salvezza di Aldo Moro e costituivano, a giudizio della Corte, un valido movente per l'eliminazione di Carmine Pecorelli per la potenziale pericolosità della notizia a sue mani.

Ora, se non vi sono elementi probatori a sostegno della circostanza della conoscenza da parte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa della prigione di Aldo Moro all'infuori della conoscenza tra Carmine Pecorelli e Carlo Alberto Dalla Chiesa, vi sono in atti elementi per affermare che erano stati presi contatti con i brigatisti rossi per la liberazione di Aldo Moro e che le trattative si erano all'improvviso interrotte.

Risulta infatti che vari sono stati i tentativi (al di fuori dei canali internazionali) di trovare la prigione di Aldo Moro e che essi non sono andati a buon fine per il veto o quanto meno per il disinteresse delle forze politiche.

Su tali tentativi occorre soffermare, anche se brevemente, l'attenzione.

Il primo tentativo ruota intorno alla figura di Edoardo Formisano che si serve, tramite la criminalità milanese facente capo a Francis Turatello e a Ugo Bossi, di Tommaso Buscetta il quale, d'altro canto, viene interessato anche dalla c.d. mafia perdente facente capo a Stefano Bontade.

Protagonisti della vicenda sono:

- Francis Turatello uomo di spicco della malavita milanese; uomo di destra; capo della organizzazione che gestisce il gioco clandestino a Milano, amico di Danilo Abbruciati con il quale è coimputato a Roma per alcune rapine, detenuto, all'epoca del sequestro di Aldo Moro, insieme a Tommaso Buscetta nel carcere di Cuneo.

- Tommaso Buscetta uomo d'onore della famiglia di Porta nuova, detenuto nel carcere di Cuneo insieme a Francis Turatello di cui è amico tanto che questi per il suo sostentamento e per quello della sua famiglia gli dà una quota dei suoi proventi derivanti dal gioco di azzardo.

- Ugo Bossi, luogotenente di Francis Turatello a Milano e gestore del gioco di azzardo in quella città. E' la persona che cura gli interessi di Francis Turatello sulla piazza di Milano, provvede al sostentamento, su richiesta di Francis Turatello, della famiglia di Buscetta, è il tramite tra i due e l'esterno e in particolare con Edoardo Formisano, è pronto a tutto per aiutare il suo capo.

- Edoardo Formisano, politico del Movimento Sociale Italiano (all'epoca era segretario dell'on. Michelini e consigliere alla regione Lazio), legato alla malavita milanese professando una ammirazione spiccata per Francis Turatello, definito in alcune sue lettere "Capo", conosciuto quando questi da giovane frequentava a Milano le sedi del M.S.I., frequentatore delle bische gestite da Ugo Bossi partecipando anche alla inaugurazione di una di tali bische; conosceva personaggi di rilievo della malavita romana come Massimo Barbieri e Danilo Abbruciati e personaggi importanti della capitale.

Questi i personaggi principali attorno ai quali ruotano altri personaggi minori il cui ruolo sarà di volta in volta illustrato.

La vicenda, come emerge dalla lettura degli atti, può, a giudizio della Corte, così ricostruirsi.

Edoardo Formisano, stante il dilagare degli attentati terroristici che in quel periodo travagliato della recente storia italiana insanguinavano le strade del paese, decide di interessarsi del fenomeno del terrorismo rosso e in particolare della politicizzazione dei detenuti comuni ad opera degli appartenenti alle Brigate Rosse detenuti nelle carceri italiane. A tal fine, verso la fine dell'anno 1977 o i primi mesi dell'anno 1978, in concomitanza con la gambizzazione di un consigliere regionale del Lazio, si mette in contatto con Ugo Bossi a Milano a cui chiede di avere notizie dal carcere tramite Turatello.

Ugo Bossi, usando delle complicità che aveva nel carcere di Cuneo, ove erano detenuti Francis Turatello e Tommaso Buscetta, in data 13/3/1978 entra nel carcere, utilizzando un colloquio con il detenuto D'Anna, per esporre la richiesta ed ottiene risposta sostanzialmente negativa da parte di Francis Turatello volendo questi combattere il terrorismo di sinistra con i propri metodi (si ha notizia della costituzione di gruppi che affrontavano anche con la forza gli appartenenti alle Brigate Rosse e che vi erano state azioni di pestaggio operate da Francis Turatello e dai suoi amici all'interno delle carceri per scongiurare l'opera di proselitismo da parte dei brigatisti rossi) e risposta positiva da Tommaso Buscetta.

Successivamente, dopo il sequestro di Aldo Moro, all'interesse di Edoardo Formisano di conoscere il fenomeno del terrorismo rosso si aggiunge quello di trovare la prigionia di Aldo Moro confluendo quindi i due interessi in un unico filone. Su tale punto viene nuovamente interessato Tommaso Buscetta in altro colloquio, successivo alla data del sequestro Moro, il quale aveva manifestato la sua disponibilità a contattare brigatisti rossi per cercare di sapere il luogo della prigionia di Aldo Moro ma aveva posto come condizione (evidentemente per soddisfare anche il suo pregresso desiderio di andare via dal carcere di Cuneo in altro per lui più confortevole) di essere trasferito a Torino, dove in quel periodo si stava celebrando il processo ai capi storici delle Brigate Rosse, per avere una possibilità di successo, , per costringere costoro, con la forza, a rivelare il luogo della prigionia di Aldo Moro.

Tale ultimo intento è riferito da una fonte autorevole, militante nel campo avverso a quello di Francis Turatello, e cioè Alberto Franceschini, il quale aveva saputo, per averlo appreso dallo stesso Francis Turatello nel carcere di Nuoro, non solo che Formisano si era interessato della liberazione di Aldo Moro cercando di sapere attraverso i canali carcerari dove fosse la sua prigionia, ma che l'interessamento passava attraverso la costituzione di una struttura clandestina all'interno del carcere con uomini di fiducia di Francis Turatello, una rivolta nel carcere di Torino dove allora si

celebrava il processo ai capi delle BR, la presa in ostaggio di quei capi per conoscere la prigione di Moro e, alla fine, la loro uccisione finale.

Il trasferimento di Tommaso Buscetta a Torino era stato già disposto in sede locale con la complicità del maresciallo delle guardie carcerarie Manfra, in combutta con Francis Turatello e Ugo Bossi, ma era stato bloccato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa a, capo della sicurezza nelle carceri, sulla base del contenuto delle intercettazioni telefoniche a carico di Ugo Bossi.

Dalle stesse intercettazioni telefoniche si ha contezza, ciò a conferma delle dichiarazioni rese da Ugo Bossi e Edoardo Formisano, delle azioni da loro intraprese per superare l'empasse dovuto all'intervento del generale Carlo Alberto dalla Chiesa.

Infatti dalle telefonate fatte in corrispondenza dell'arrivo della terza lettera di Moro si ha la prova che per ottenere il trasferimento era necessario una nuova domanda perché il ministero aveva scavalcato il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e che preposto a tale incumbente era proprio Edoardo Formisano il quale vantava l'amicizia di persone importanti, e tra queste Claudio Vitalone, e aveva interessato Wilfredo Vitalone per il trasferimento.

In quella direzione vanno gli incontri tra Edoardo Formisano ed il generale Enrico Vitali a cui il primo si era rivolto per fare trasferire Tommaso Buscetta da Cuneo a Torino sottoponendogli anche una lista di persone disposte farsi arrestare per arrivare alla scoperta della prigione di Aldo Moro. Particolare interesse meritano, poi, nei rapporti di Ugo Bossi con Edoardo Formisano per ottenere il trasferimento di Buscetta, gli stimoli e le provocazioni dal primo fatti al secondo perché si attivasse ed i viaggi di Ugo Bossi a Roma per incontrare personalità dello Stato, a conferma del beneplacito, per continuare la ricerca della prigione di Aldo Moro.

Il tentativo di trovare la prigione di Aldo Moro posto in essere da Edoardo Formisano tramite Ugo Bossi, Francis Turatello e Tommaso Buscetta non è andato a buon fine perché non è mai stato superato l'ostacolo per il trasferimento di Tommaso Buscetta presso il centro clinico di Torino per il mancato interessamento di Edoardo Formisano che, intenso per un certo tempo, era in seguito diminuito anche se non si era mai arrestato.

E' stato sostenuto da taluni difensori che la richiesta di trasferimento di Tommaso Buscetta presso il centro clinico di Torino non era finalizzata a contattare elementi delle Brigate Rosse, ma esclusivamente a permettere a quest'ultimo di allontanarsi dal carcere di Cuneo, considerato molto duro, e che l'intervento di Edoardo Formisano non era diretto a salvare la vita di Aldo Moro, ma solo a ottenere benefici per Francis Turatello imputato in quel periodo di gravi delitti.

La tesi non è condivisa da questa corte.

E' ben vero che Tommaso Buscetta aveva cercato in tutti i modi di essere trasferito dal carcere di Cuneo, adducendo a giustificazione un suo asserito e falso stato di salute, prima che Aldo Moro fosse sequestrato; è ben vero che Edoardo Formisano e Ugo Bossi cercavano in tutti i modi di aiutare Francis Turatello, ma ciò non esclude che essi si siano adoperati per cercare la prigione di Aldo Moro. Tali circostanze significano solo che essi possono avere agito non solo per altruismo ma anche per tornaconto personale. Ne sono riprova:

- i contatti di Edoardo Formisano con il colonnello Enrico Vitali e con il questore Angelo Mangano, suoi referenti istituzionali, che, a detta dell'avv. Toppetti difensore di Ugo Bossi, erano indicati come gli ispiratori del tentativo di trovare la prigione di Aldo Moro.

- le dichiarazioni del colonnello Enrico Vitali il quale ha affermato che in quel periodo veniva seguito ogni tentativo che potesse portare a un risultato utile per la salvezza di Aldo Moro.

- le dichiarazioni del questore Angelo Mangano il quale, anche se con alcune contraddizioni dovute alle ferite riportate nell'attentato da lui subito negli anni settanta, ha dichiarato di essere a conoscenza del tentativo di Edoardo Formisano e Ugo Bossi di cercare la prigione di Aldo Moro e

di avere informato di ciò i suoi superiori (le indagini effettuate da Marcello Fulvi in merito all'interessamento di Angelo Mangano per fare tornare a Milano Ugo Bossi e il suo amico Arcangelo Belli, malgrado lo sciopero nel settore aereo, e il periodo delle telefonate intercettate sul telefono di Ugo Bossi permettono di datare gli avvenimenti non ad agosto del 1978 come emerge da una relazione dello stesso Angelo Mangano, ma ad aprile del 1978).

- il contenuto della lettera inviata da Edoardo Formisano a Ugo Bossi in cui questi si lamenta del trattamento ricevuto dallo Stato Italiano che li aveva cercati quando ve ne era stata la necessità e gli inviti di Edoardo Formisano a Francis Turatello e a Ugo Bossi di mettersi in contatto con Claudio Vitalone; inviti da questi accettati e che hanno portato a contatti tra dette persone.

- le affermazioni di Antonio Mancini che nel riferire il contenuto del colloquio tra Danilo Abbruciati e i tre personaggi misteriosi incontrati a Milano aveva affermato che "loro" erano intervenuti per la liberazione di Moro senza perdere tempo. Tale riferimento, stante i fraterni rapporti esistenti tra Danilo Abbruciati e Francis Turatello, sulla base delle dichiarazioni fatte da Ugo Bossi, va messo in relazione con il tentativo posto in essere attraverso Tommaso Buscetta.

- l'incontro avvenuto a Milano tra Ugo Bossi e l'uomo d'onore "Frank tre dita" Coppola. Costui, come emerge dalle intercettazioni telefoniche a carico di Ugo Bossi, e dallo stesso confermate avanti a questa corte, benché ottantenne, si è spostato da Pomezia a Milano al solo scopo di avvertire (meglio sarebbe dire dissuadere) Ugo Bossi a lasciar perdere l'impresa di cercare la prigioniera di Aldo Moro. Dissuasione che non avrebbe alcuna logica se il tentativo non fosse stato serio. Questo ultimo fatto dà contezza della affermazione fatta sempre in occasione dell'incontro di Danilo Abbruciati con i misteriosi tre uomini a Milano che l'intervento del gruppo di Francis Turatello e Danilo Abbruciati per cercare la prigioniera di Moro era stato fatto anche contro il parere di parte della mafia.

- rapporti tra Edoardo Formisano e Claudio Vitalone e della conoscenza da parte di quest'ultimo del tentativo di trovare la prigioniera di Moro.

Questa ultima circostanza è negata da Claudio Vitalone anche se egli riconosce che in varie occasioni, nel suo ufficio, Edoardo Formisano gli aveva dato consigli sul terrorismo.

Ritiene sul punto la corte, che l'affermazione di Edoardo Formisano trova conferma nel contenuto della lettera, scritta il 16.6.1979, quando l'accusa nei confronti di Claudio Vitalone era di là da venire ed egli era uno stimato e apprezzato magistrato della repubblica italiana appena eletto alla carica di senatore; in essa Edoardo Formisano comunicava a Ugo Bossi l'avvenuta elezione a senatore di Claudio Vitalone (amichevolemente chiamato Claus) e richiamava il loro interessamento quando alla Repubblica "scottava il culo" e gli era stato richiesto di rivolgersi a Ugo Bossi e ad altri proprio per il suo nome (ritiene la corte che si riferisce a Francis Turatello e all'intervento per cercare di salvare Aldo Moro), e lo definiva loro comune amico a cui aveva parlato del tentativo di trovare la prigioniera di Moro nelle occasioni in cui andava a trovarlo nel suo studio (di cui dà anche una sommaria descrizione).

Del resto che Claudio Vitalone e Edoardo Formisano si frequentassero è ulteriormente confermato dal fatto che il primo era stato ospite del secondo nella sua villa di Ansedonia nell'estate del 1977 come è ammesso dallo stesso Claudio Vitalone.

Ora se tra i due vi era una certa amicizia, se tra i due si parlava di terrorismo, appare ben strano che Edoardo Formisano, anche per l'emozione che il sequestro di Aldo Moro aveva generato nel paese e per l'importanza che avrebbe acquisito se il suo tentativo avesse avuto buon esito, non abbia messo al corrente il suo amico magistrato della attività più importante che in quel periodo stava facendo nel campo del terrorismo con il beneplacito, se non proprio l'invito, di talune autorità come il questore Mangano e il colonnello Vitali, specie se si tiene presente che nello stesso periodo anche Claudio Vitalone stava cercando di liberare Aldo Moro (di ciò si dirà in seguito).

Né sul punto è pensabile che Edoardo Formisano sia mosso da spirito di vendetta nei confronti di Claudio Vitalone perché il motivo di rancore, dovuto alla condanna da lui subita per detenzione e porto di armi insieme a Filocamo Ugo, a seguito di un processo nato da una relazione di Claudio Vitalone, è successiva alla lettera sopra richiamata in cui si lamentano già le incomprensioni dello Stato Italiano per la attività espletata da Bossi e Formisano in favore della liberazione di Moro.

Del resto vi è prova in atti di un emblematico episodio di cui sono protagonisti gli alti vertici dell'arma dei carabinieri –generale Siracusano e generale Coppola- di tentato sviamento degli investigatori dall'accertamento della reale portata, del reale coinvolgimento e del reale ruolo della malavita organizzata nella vicenda Moro (il colonnello Giuseppe Vitali ha affermato che la proposta era interessante e di averne parlato ai suoi superiori diretti e si è interessato per verificare la fattibilità del trasferimento di Tommaso Buscetta a Torino, mentre il generale Enrico Coppola solo dopo un confronto ha ammesso che tale comunicazione gerarchica non vi era stata); comportamento che trova la sua giustificazione nel diminuito interessamento in Edoardo Formisano alla riuscita dell'iniziativa dopo che “Frank tre dita Coppola” aveva suggerito a Ugo Bossi di desistere dal tentativo di trovare tramite Tommaso Buscetta la prigionia di Aldo Moro.

Questo ultimo argomento conduce, in concomitanza con il tentativo operato da Edoardo Formisano di trovare la prigionia di Aldo Moro, all'identico interesse mostrato dalla mafia, in persona di Stefano Bontade, per la salvezza di Aldo Moro.

Costui si era fatto promotore di analogo tentativo perché sollecitato da esponenti politici siciliani come Rosario Nicoletti oltre ai cugini Nino e Ignazio Salvo.

A tal fine Stefano Bontade aveva fatto venire a Palermo da Roma, pochi giorni dopo il sequestro di Aldo Moro, Angelo Cosentino, capo della sua decina romana, per verificare cosa potesse farsi; Angelo Cosentino, dopo aver interpellato Giuseppe Calò, aveva escluso che vi fossero speranze di liberare Moro, ma Stefano Bontade era riuscito a fare convocare la commissione per discutere della richiesta avuta e malgrado la contrarietà di Giuseppe Calò (il quale adduceva a motivo dell'opposizione ad un intervento della mafia per trovare la prigionia di Aldo Moro che non era opportuno che la mafia si interessasse di cose politiche) a questi era stato chiesto da Stefano Bontade di cercare di fare trasferire Tommaso Buscetta, il quale in carcere, dove aveva conosciuto dei brigatisti rossi, in un carcere del nord dove potesse prendere dei contatti ma la cosa non era mai giunta a conclusione.

Il secondo tentativo ruota intorno alla figura di Benito Cazora, parlamentare della Democrazia Cristiana.

Esso nasce, come raccontano lo stesso Benito Cazora, Francesco Varone e Vincenzo Vinciguerra, e come indirettamente confermato da Sereno Freato e Emilio Pellicani, dall'incontro avvenuto pochi giorni dopo il sequestro di Aldo Moro tra il parlamentare democristiano e un individuo, successivamente identificato in uno dei fratelli Varone e precisamente Salvatore, che si faceva chiamare Rocco, il quale gli dice che vi era la possibilità di trovare la prigionia di Aldo Moro e che per questa informazione non voleva denaro, ma solo agevolazioni per sé e per i suoi familiari. Benito Cazora aveva comunicato le notizie alla direzione della D.C. in persona di Giuseppe Pisanu il quale si era mostrato interessato e gli aveva risposto che avrebbe dato una risposta. Dopo circa quattro giorni Benito Cazora era stato convocato presso la sede della D.C. ma mentre stava parlando con Giuseppe Pisanu era arrivata una delegazione del P.C.I. per cui Giuseppe Pisanu si era allontanato tornando dopo circa un quarto d'ora per comunicargli che nessuna trattativa era possibile. Tale impossibilità era stata riferita a Salvatore Varone il quale però, per dimostrare la sua attendibilità, lo aveva portato sulla Cassia all'altezza di Via Gradoli dicendogli che quella era la zona del covo ove era custodito Aldo Moro.

Tale informazione era stata immediatamente passata al questore De Francesco il quale il giorno dopo gli aveva detto che le ispezioni non avevano portato a nulla (va ricordato che il covo di via

Gradoli scoperto il 18.4.1978 era stato oggetto di accertamenti precedenti che non avevano portato ad alcun utile risultato).

In data 18/4/1978, proprio nel giorno in cui era stato distribuito il volantino del lago della Duchessa, ed era stato scoperto il covo di via Gradoli, Salvatore Varone gli aveva telefonato dicendogli che aveva avuto ragione e che il volantino del lago della Duchessa era falso. Sempre in quella occasione Salvatore Varone gli aveva chiesto una fotografia ingrandita pubblicata sul messaggero e raffigurante la scena del delitto perché riteneva di avere riconosciuto un parente che avrebbe potuto essere implicato nel sequestro se era in quel posto.

Benito Cazora aveva richiesto la foto al ministro Francesco Cossiga il quale gli aveva detto di passare al ministero quella stessa sera; la sera il capo di gabinetto Squillante non solo non gli aveva dato la foto, ma, al contrario, gli aveva fatto una predica sulla inopportunità di qualsiasi trattativa. Benito Cazora aveva raccontato tutto a Sereno Freato, segretario di Aldo Moro, il quale aveva voluto incontrare Salvatore Varone restando colpito positivamente da quello che costui gli aveva detto perché coincidente con alcune notizie a sue mani; aggiungeva Benito Cazora che anche tramite Sereno Freato non era stato possibile avere la fotografia perché il negativo, che era stato consegnato al P.M. Luciano Infelisi, non si trovava.

Da Salvatore Varone era stata prospettata la necessità di acquisire notizie da suo fratello Antonio detenuto in un carcere della Sardegna per cui era necessario avere un colloquio con lui. Malgrado le richieste non era stato possibile ottenere tale colloquio.

Salvatore Varone aveva chiesto, allora, di fare temporaneamente trasferire il fratello a Roma per avere il colloquio e ciò era avvenuto dopo circa 20 giorni, e cioè circa otto giorni prima del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro.

Benito Cazora si era incontrato con Antonio Varone, usufruendo della sua qualità di parlamentare, e da lui aveva ottenuto una serie di nomi e la informazione che tramite una promessa alla moglie di Notarnicola sarebbe stata trovata la prigionia di Aldo Moro; questa ultima circostanza era stata immediatamente comunicata al questore che aveva detto che la cosa non era fattibile.

Contestualmente, gli appunti presi in carcere con la serie di nomi ricevuti da Antonio Varone, erano stati consegnati al questore.

Continuava Benito Cazora affermando che Salvatore Varone gli aveva detto che in ogni caso loro avrebbero continuato le ricerche perché ritenevano di avere individuato la prigionia di Aldo Moro.

Il sette maggio Salvatore Varone aveva telefonato dicendo di andare in via della Camilluccia ove avrebbero incontrato delle persone. Effettivamente avevano incontrato una persona che gli aveva detto che avevano individuato la prigionia, che erano pronti a intervenire perché sapevano che da 36 ore Aldo Moro era solo perché i suoi carcerieri erano in una città del nord in riunione e che il cadavere di Aldo Moro sarebbe stato restituito il martedì successivo. La persona aggiungeva che avevano in ogni caso bisogno dell'aiuto della polizia per fare una irruzione.

Benito Cazora aveva allora parlato con il sottosegretario Lettieri il quale a sua volta aveva telefonato al capo della polizia ma al suo posto era venuto il questore De Francesco il quale aveva detto che da loro informazioni Aldo Moro sarebbe stato consegnato vivo il successivo martedì e che non poteva fornire il personale richiesto.

Il martedì Aldo Moro era stato ritrovato morto.

La versione dei fatti data da Benito Cazora trova conferma:

- nella documentazione inerente un mandato di cattura per Flavio Carboni da cui emerge, sulla base della testimonianza di tale Maria Caterina Veronese, che egli era in contatto con Benito Cazora il quale si era interessato per la liberazione di Aldo Moro.

- nell'ispezione ministeriale che occupandosi della sparizione delle foto riprodotte lo stato dei luoghi subito dopo il sequestro di Aldo Moro, dava atto che Benito Cazora si era interessato della liberazione di Aldo Moro.
- nell'esame di Francesco Cossiga, all'epoca dei fatti ministro degli interni, il quale ha riferito di avere saputo da Benito Cazora della ipotesi di un intervento della 'Ngrangheta, e che Benito Cazora era stato mandato a quel paese tanto che di ciò si era lamentato per l'atteggiamento nei suoi confronti del capo di gabinetto del ministero degli interni.
- nell'interrogatorio di Sereno Freato il quale ricorda che su invito dell'on. Benito Cazora e del giornalista Messina verso la fine di aprile 1978 aveva avuto un incontro con un calabrese che diceva di potere avere notizie utili per la liberazione di Aldo Moro attraverso detenuti comuni e che era però necessario fare trasferire tali detenuti ed in particolare Notarnicola.
- nella testimonianza di Vincenzo Vinciguerra che nell'anno 1982, quando era detenuto insieme a Francesco Varone, che si faceva chiamare Rocco, a Volterra, ove esercitava le funzioni di scrivano per conto dei detenuti (anche di Francesco Varone che aveva scritto alla vedova di Aldo Moro), aveva saputo da questi che egli e i suoi fratelli si erano interessati per ricercare la prigionia di Aldo Moro su richiesta di Benito Cazora, che per tale fatto Antonio Varone era stato trasferito da una prigionia della Sardegna a Roma ove aveva incontrato sia Benito Cazora che il fratello Francesco che in quel momento si era sottratto agli obblighi del soggiorno obbligato; compito di Cazora era utilizzare i canali della malavita per trovare la prigionia di Aldo Moro.
- nella cartella biografica di Antonio Varone che effettivamente era stato trasferito in quel periodo da un carcere della Sardegna a quello di Roma.
- nella singolare coincidenza della dichiarazione di Vincenzo Vinciguerra con quella di Ugo Bossi. Il primo riferisce di un intervento di "Frank tre dita" Coppola per far desistere Varone dalla ricerca della prigionia di Moro. "Frank tre dita" Coppola, infatti, secondo il racconto di Vincenzo Vinciguerra, aveva chiamato Varone nella sua casa di Pomezia per farlo incontrare con una persona, il cui nome non ricordava anche se gli era stato detto da Varone, il quale aveva detto al Varone di non interessarsi della liberazione di Aldo Moro e che se era questione di soldi, glieli avrebbe dato lui. L'invito a non occuparsi della liberazione di Moro era giustificato dal fatto che egli doveva morire. Il secondo, come prima detto riferisce dello stesso tipo di intervento, operato questa volta nei suoi confronti per interrompere il tentativo di trovare la prigionia di Aldo Moro attraverso Tommaso Buscetta.

Il terzo tentativo ruota intorno alla figura di Daniele Pifano.

Daniele Pifano, leader dell'autonomia operaia, riferisce che:

- un giorno, su richiesta di Claudio Vitalone, il quale incontrandolo gli aveva fatto presente che nel sequestro di Aldo Moro potevano essere coinvolti anche loro della autonomia operaia, perché considerati vicini alle frange terroristiche, aveva dato la sua disponibilità a cercare di liberare Aldo Moro a condizione che l'assemblea dell'autonomia operaia avesse dato il suo beneplacito.
- aveva indetto una assemblea ove era stato fatto presente che ambienti giudiziari, senza riferimento a Claudio Vitalone, ritenuto dal movimento, che di lui diffidava, vicino ad Andreotti, avevano avanzato una tale richiesta.
- alla risposta positiva dell'assemblea aveva incontrato nuovamente Claudio Vitalone che gli aveva fatto presente che non era possibile uno scambio di prigionieri politici.
- era stato fatto presente a Claudio Vitalone che poteva essere liberato una brigatista per ragioni umanitarie, ma che Claudio Vitalone aveva risposto che doveva riferire al P.G. Pascualino.

In un ulteriore contatto (incontro o telefonata) Claudio Vitalone aveva fatto presente che era una questione politica e doveva parlarne al ministro di grazia e giustizia e in un altro incontro al presidente del consiglio.

Vi era stato un ulteriore incontro in cui Claudio Vitalone aveva riferito che anche quella proposta non era percorribile e che vi erano altri canali di trattativa a Torino senza specificarli.

Daniele Pifano aveva creduto che si riferisse alla liberazione della brigatista Besuscio ma non ha escluso che si trattasse di altri canali.

In quel colloquio era stata prospettata una ipotesi di trattativa minima consistente nella eliminazione dei vetri antiproiettili nelle carceri che non riguardava esplicitamente le Brigate Rosse, ma anche questa ipotesi minima, dopo che Claudio Vitalone aveva contattato le autorità politiche, era stata respinta e comunicata successivamente all'incontro in cui la proposta era stata fatta.

Tutta la trattativa era durata circa 20 giorni e si era conclusa dopo una festività di maggio.

Claudio Vitalone, a quanto a lui constava, non era titolare della inchiesta per il sequestro di Aldo Moro e aveva sempre fatto riferimento, nel dare le risposte, a referenti politici ivi compreso il presidente del consiglio Giulio Andreotti.

All'inizio della vicenda le possibilità di trattative erano concrete e reali e Claudio Vitalone ed i suoi referenti avevano mostrato interesse; successivamente, dopo che era stata comunicata l'impossibilità della liberazione di una brigatista per ragioni umanitarie, l'interesse era scemato e vi era stata una chiusura totale.

La vicenda come narrata da Daniele Pifano non è sostanzialmente contestata da Claudio Vitalone il quale si riporta ad una sua relazione redatta in data 7/5/1978 e diretta al Procuratore Generale presso la corte di appello di Roma, se non nella parte relativa alla durata ed al tempo in cui l'intera vicenda si era svolta non ritenendo corretto quanto riferito sul punto da Daniele Pifano.

Ritiene la corte che il numero degli incontri avuti tra i due protagonisti, le modalità dell'intervento di Daniele Pifano, che per sua ammissione necessitava del consenso dell'assemblea dell'autonomia operaia la quale per essere convocata richiedeva comunque un lasso di tempo (era necessaria perché Daniele Pifano non era in contatto con i brigatisti rossi e riteneva che alcuni di loro frequentassero le assemblee perché nella loro lotta armata i brigatisti rossi non potevano non tenere conto delle opinioni del movimento dell'autonomia operaia e il modo per conoscere tali opinioni era quello di frequentare le assemblee), i riferimenti, fatti da Daniele Pifano per localizzare gli avvenimenti, alla chiusura della sede di Via dei Volsci e alla definizione del processo per l'occupazione del policlinico di Roma da parte del movimento dell'autonomia operaia, il riferimento al dato emergente dai comunicati delle Br in ordine allo scambio di prigionieri per la liberazione di Aldo Moro, il riferimento alla possibilità di liberazione della brigatista rossa Paola Besuscio per motivi umanitari, il riferimento a trattative diverse che si svolgevano a Torino e che non potevano essere quelle relative alla liberazione di Paola Besuscio avendo lo stesso Claudio Vitalone escluso di essere riuscito a entrare in contatto con i magistrati di Torino da cui dipendeva la liberazione della detenuta, fanno ritenere che il periodo e la durata della vicenda che vede come protagonisti Claudio Vitalone e Daniele Pifano sia quello indicato da Daniele Pifano.

Né la documentazione prodotta da Claudio Vitalone, il quale asserisce che sicuramente Daniele Pifano non ha un esatto ricordo proprio perché egli ha documentato la propria attività nella relazione de 7.5.1978, quando non era pensabile un suo coinvolgimento nell'omicidio di Carmine Pecorelli, è idonea a modificare il convincimento della corte atteso che, per espressa ammissione dello stesso Claudio Vitalone, egli del tentativo in atto, come esattamente riferito da Daniele Pifano, ha reso partecipe il ministro di grazia e Giustizia Francesco Bonifacio ed il presidente del consiglio Giulio Andreotti i quali si erano mostrati contrari a qualsiasi trattativa. Tale comportamento appare

incompatibile con la mancanza di ogni comunicazione dell'iniziativa nei confronti dei titolari dell'azione penale.

La realtà, secondo la Corte, è che nel caso di specie, come meglio sarà detto in seguito, in quella occasione Claudio Vitalone non ha agito come magistrato della repubblica italiana, ma come un politico e come tale ha dato conto del suo operato ai suoi referenti politici e non anche ai magistrati titolari dell'inchiesta e la relazione scritta con la indicazione dei tempi in un ambito ristretto successivo al passaggio ufficiale dell'inchiesta dalla procura della repubblica presso il tribunale di Roma alla procura generale presso la corte di appello di Roma non ha altro significato, se non quello di giustificare il silenzio nei confronti dei titolari dell'inchiesta di una iniziativa che oramai iniziava a trapelare tanto che Luciano Infelisi, unico legittimato a prendere iniziative nel campo giudiziario, salva espressa delega del capo della procura, ha dichiarato di avere appreso della iniziativa di Claudio Vitalone da colleghi e avvocati ma non da Claudio Vitalone.

Claudio Vitalone nella memoria prodotta sul tema adombra il sospetto che le altre trattative a cui ha fatto cenno Daniele Pifano siano quelle relative al trasferimento di Tommaso Buscetta a Torino, ma tale collegamento non è possibile atteso che le trattative tramite Tommaso Buscetta non sono mai iniziate perché ne è mancato il presupposto: il suo trasferimento al centro clinico di Torino.

Quello che occorre porre in rilievo è che proprio la conoscenza da parte di Claudio Vitalone di altre trattative a Torino conferma che egli ha agito non nell'ambito del suo ruolo istituzionale, all'epoca era magistrato, ma come politico essendo confermato dallo stesso Claudio Vitalone che la trattativa era di natura politica e la notizia non può averla appresa che da fonte politica.

Il quarto tentativo ha come protagonista Flaminio Piccoli leader della democrazia cristiana.

Vi è agli atti la testimonianza di Maurizio Abbatino il quale riferisce che per tentare di trovare la prigione di Aldo Moro vi era stato un incontro tra esponenti della Banda della Magliana ed in particolare Selis e Giuseppucci. Di tale evento non vi sono però altri riscontri e deve ritenersi non provato.

Alla luce della esposizione sopra fatta e delle considerazioni che da tale esposizione sono discese, emerge un dato comune a tutti gli episodi relativi ai tentativi di salvare l'onorevole Aldo Moro: ad un dato momento le trattative, che in un primo momento hanno avuto il beneplacito di "persone delle istituzioni", non sono andate a buon fine e si è lasciata cadere ogni possibilità ufficiosa di salvare la vita di Aldo Moro.

Questo non vuole essere una critica alla c.d. politica della fermezza non rientrando tra i compiti di questa corte valutare l'opportunità o la convenienza politica di una tale scelta ma solo la constatazione di un dato di fatto che prescinde dalla ufficialità delle trattative perché non si è dato credito a persone che agivano come privati cittadini per cui la linea di rigore, scelta dalle forze politiche e dal governo della repubblica italiana, non avrebbe subito alcun compromesso.

Circostanza quest'ultima acquisita anche a questo dibattimento dove non si è disconosciuto che sono stati fatti tentativi non ufficiali per arrivare ad una felice conclusione della vicenda.

In tal senso, oltre che nei casi appena trattati, va anche il tentativo, riferito dal maresciallo Angelo Incandela, fatto dal detenuto Panariello il quale era stato trasferito da Cuneo a Roma per cercare la prigione di Aldo Moro e che, a detta del Panariello, era stato lasciato solo dalla questura per cui aveva preferito ritornare a Cuneo.

Quanto appena detto trova una autorevole conferma nelle parole dello stesso Aldo Moro che per la posizione in cui si trovava era partecipe e osservatore diretto dell'evolversi della situazione avendo con i suoi carcerieri, come si evince dal tenore dei suoi scritti, la cognizione degli eventi. Aldo Moro testualmente scrive in alcune lettere autografe e inedite ritrovate il 8.10.199 in via Montenevoso: "Mia dolcissima Noretta, credo di essere giunto all'estremo delle mie possibilità e di essere sul punto, salvo un miracolo, di chiudere questa mia esperienza umana. Gli

ultimi tentativi, per i quali mi ero ripromesso di scriverti sono falliti. Il rincrudimento della repressione, del tutto inutile, ha appesantito la situazione. Non sembra ci sia via d'uscita. Mi resta misterioso perché è stata scelta questa strada rovinosa, che condanna me e priva di un punto di riferimento e di equilibrio. Già ora si vede che vuol dire non avere persona capace di riflettere. Questo dico, senza polemica, come semplice riflessione storica.... Non mi so immaginare onorato da chi mi ha condannato....". "...Pacatamente dirai a Cossiga che sono stato ucciso tre volte, per insufficiente protezione, per rifiuto della trattativa, per la politica inconcludente, cosa che in questi giorni ha eccitato l'animo di coloro che mi detengono." Come si vede, per quello che si è detto sopra, il tema delle trattative per la liberazione di Moro è tema che in modo diverso e per aspetti diversi interessa Giulio Andreotti e Claudio Vitalone avendo essi avuto, ciascuno nel suo ruolo istituzionale, una parte o come scelta politica o come operatività nei tentativi di reperire la prigione dello statista sequestrato.

Resta ora da esaminare la vicenda Moro sotto il profilo dell'incidenza del c.d. memoriale sugli altri moventi individuati da questa corte.

Sul punto osserva la corte che all'apparenza non vi sono novità nelle parti inedite del manoscritto rinvenuto il giorno 8.10.1990 rispetto al dattiloscritto rinvenuto il giorno 1.10.1978 perché quest'ultimo conteneva le notizie inedite contenute nel primo.

Tuttavia la comparazione tra i due scritti permette di affermare che quello rinvenuto nel 1990 contiene notizie più pregnanti ed organiche rispetto a quello del 1978.

Invero sul caso Italcasse se da un lato nello scritto del 1978 vi è un riferimento al ruolo del debitore Caltagirone che tratta su mandato politico la successore del direttore generale dell'Italcasse, nello scritto del 1990 si fa un maggior cenno al motivo per cui Caltagirone ha mandato politico nella nomina del direttore dell'Italcasse e cioè la sistemazione della propria posizione debitoria

Parimenti sui rapporti tra Michele Sindona e Giulio Andreotti; mentre nello scritto del 1978 si parla quasi occasionalmente del viaggio di Giulio Andreotti negli Stati Uniti d'America per incontrare Michele Sindona (del viaggio si parla in relazione ai rapporti tra il presidente Giovanni Leone e Ovidio Lefevre come esempio di indebite amicizie tra finanza e potere politico) e della nomina di Mario Barone (come pretesa di Michele Sindona per la sua collocazione all'interno del Banco di Roma come contropartita per l'elargizione di £ 2.000.000.000, in occasione della campagna per il referendum per il divorzio, da parte di Sindona e delle ripercussioni che una tale nomina politica avrebbe avuto negli equilibri del Banco di Roma) si parla nell'ambito della valutazione della figura di Amintore Fanfani, nello scritto del 1990 i rapporti tra Michele Sindona, Mario Barone e Giulio Andreotti vengono organicamente trattati come espressione della personalità di Giulio Andreotti da lui definito nello scritto del 1978: "Un regista freddo, imperscrutabile, senza dubbi, senza palpiti, senza mai un momento di pietà umana. E' questi l'on. Andreotti del quale gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini".....e continua affermando che" Andreotti e' restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria". Giudizio completato nello scritto del 1990 quando, dopo avere unitariamente analizzato i fatti riferiti a Giulio Andreotti e avere tra questi inserito anche l'intervista in cui denunciava l'appartenenza di Guido Giannettini come agente del SID, afferma che quelli sono tutti segni di un incredibile spregiudicatezza che deve aver caratterizzato tutta una fortunata carriera (che non gli ho mai invidiato) e della quale la caratteristica più singolare che passi così frequentemente priva di censura o anche solo del minimo rilievo.

Come si vede anche il contenuto degli scritti di Aldo Moro, in relazione agli altri moventi individuati, interessano Giulio Andreotti.

Di particolare nel memoriale Moro è il fatto che solo nei confronti di Giulio Andreotti sono stati fatti apprezzamenti che esulano dalla attività politica delle persone di cui ha parlato nei suoi scritti accostando la persona a vicende quanto meno discutibili, sempre secondo il giudizio di Aldo Moro, sul piano della correttezza istituzionale.

Come si vede anche il contenuto degli scritti di Aldo Moro, in relazione agli altri moventi individuati, interessano Giulio Andreotti.

Fino ad ora il movente dell'omicidio è stato individuato sulla base di elementi oggettivi che conducono, per aspetti diversi, a Claudio Vitalone e a Giulio Andreotti; tale prospettiva trova una verifica sotto l'aspetto soggettivo nell'attività giornalistica di Carmine Pecorelli.

Invero se si esaminano i numeri di OP prima nella veste di agenzia di notizie e poi in quella di settimanale, si osserva che molteplici sono le prese di posizione nei confronti di Claudio Vitalone.

Egli infatti viene criticato perché:

- nella sua posizione istituzionale di PM per il processo al c.d. Golpe Borghese nei confronti del generale Vito Miceli ha agito come strumento di lotta politica ritenendo che l'inchiesta sul golpe Borghese è stato in realtà un golpe bianco di un gruppo di politici che strumentalizzando una parte della magistratura politicizzata vuole continuare a mantenere il potere.
- era amico di Gaetano Caltagirone, difeso dal fratello Wilfredo, coinvolto nel caso dell'ITALCASSE per il quale, insieme alla vicenda SIR e ROVELLI, viene definito il regista.
- si trovava in una situazione di incompatibilità perché il fratello Wilfredo esercitava la professione forense nella stessa sede in cui Claudio Vitalone era pubblico ministero.
- si interessava dei processi a carico del fratello Wilfredo facendo pressione su colleghi che dovevano giudicarlo.
- aveva un tenore di vita superiore a quello derivante da un onesto stipendio avendo acquistato un piano a Corso Vittorio Emanuele e una villa a Capri e possedendo macchine di lusso.

Claudio Vitalone ha sostenuto che gli attacchi mossi alla sua persona sono stati originati esclusivamente dal fatto che egli aveva accusato e ordinato la cattura del generale Vito Miceli amico di Carmine Pecorelli ma la tesi è smentita dalla testimonianza di Paolo Patrizi il quale ha dichiarato che non vi erano motivi di rancore personale di Carmine Pecorelli nei confronti di Claudio Vitalone e che gli attacchi fatti su Op erano per motivi di carattere politico e giudiziario e derivavano dalla posizione che Claudio Vitalone, secondo il pensiero di Carmine Pecorelli, rivestiva all'interno della procura della repubblica di Roma, di referente del potere politico e di particolare di Giulio Andreotti.

Parimenti deve dirsi di Giulio Andreotti.

Scorrendo i numeri della rivista, ma anche dell'agenzia, può dirsi che non vi sia numero che non contenga un articolo relativo a Giulio Andreotti a cui sono addebitati, in particolare, di avere riarmato la Libia fornendo armi malgrado il parere contrario del ministro degli esteri e del governo americano, di avere strumentalmente istruito il processo per c.d golpe Borghese, di avere distrutto i servizi segreti, di avere tratto giovamento, con la sua politica della fermezza, della morte di Aldo Moro, di avere aperto ai comunisti.

Tutti argomenti, questi, trattati anche da Aldo Moro nei suoi scritti dalla prigione con identica valutazione dei fatti.

CAPITOLO 08)

LA POSSIBILITA' DI AVERE NOTIZIE RISERVATE

L'individuazione dei moventi, come sopra delineata comporta la verifica della possibilità concreta per Carmine Pecorelli di entrare in possesso di documenti o di notizie inediti.

Sul punto, si è già detto che Carmine Pecorelli aveva fonti qualificate che gli permettevano di accedere a informazioni riservate e importanti e di entrare in possesso di documenti classificati, addirittura, come segreti. Vale per tutti il possesso del dossier Mi.f.o.biali, delle lettere di Aldo Moro non conosciute dal grande pubblico e riportanti il timbro di copia conforme della questura, dei documenti relativi al c.d. golpe Borghese attestanti la data di opposizione del segreto di stato sulla appartenenza di Guido Giannettini al servizio segreto italiano, la pubblicazione, per primo, della notizia relativa alla esistenza di una seconda lettera di Aldo Moro al Papa, il possesso, primo tra giornalisti italiani, della relazione ispettiva della Banca d'Italia all'Italcasse, il possesso dei numeri di serie dei c.d. Assegni del presidente.

Concreta era quindi la possibilità che Carmine Pecorelli interrogando le stesse fonti che avevano fornito le notizie già pubblicate, venisse in possesso di ulteriori notizie riservate e segrete.

La riprova di ciò si ha nella testimonianza di Ezio Radaelli, Franca Mangiavacca e di Paolo Patrizi i quali sono concordi nell'affermare che Carmine Pecorelli era in attesa di un pezzo forte e nella deposizione di Luciano Infelisi che aveva appreso proprio da Carmine Pecorelli, da lui incontrato la stessa mattina del giorno in cui è stato ucciso, che questi era in attesa di una notizia importante (era una bomba) come "esplosivo o scoppiettante era stato definito l'articolo che Umberto Limongelli aveva recapitato in tipografia per la pubblicazione e di cui non si è avuta più traccia.

Invero da tali testimonianze emerge che Carmine Pecorelli era in attesa di ulteriori notizie su Italcasse, nell'ampia accezione in cui il caso Italcasse è stato inteso dalla corte perché:

- appena ricevuta la lettera "Caro Paul", riguardante il figlio di Giuseppe Arcaini, l'aveva messa in relazione al caso Italcasse, e si era messo sulle tracce degli assegni del presidente;
- di fatto aveva scoperto che a dare gli assegni a Giulio Andreotti era stato Nino Rovelli;
- per tale fatto era in attesa della fotocopia degli assegni e di ulteriori notizie relative al sequestro del figlio di Giuseppe Arcaini;
- in attesa delle notizie aveva dato incarico a Paolo Patrizi di riprendere il vecchio materiale utilizzato nel foglio dell'agenzia OP del 14/10/1977 per fare un articolo sullo stesso tema, ampliandolo con il nuovo materiale di cui stava aspettando copia e aveva preparato già la copertina del numero di OP che avrebbe trattato l'argomento.
- del sequestro del figlio di Giuseppe Arcaini aveva parlato la mattina del 20/3/1979 al PM Luciano Infelisi.

Fin dalla morte di Giuseppe Arcaini Carmine Pecorelli, nel commentarne il decesso, aveva fatto riferimento ad un dossier da costui scritto sulla vicenda Italcasse.

Del resto che Carmine Pecorelli fosse in attesa di notizie, relative alle vicende che in quel periodo lo interessavano particolarmente, emerge non solo dai citati elementi e testimonianze, ma ancora dalla deposizione di Paolo Patrizi e a quelle di Rosina Pecorelli, Liliana Chiocchetti e Gianadelio Maletti.

Da tali testimonianze si ha la prova da un lato che Carmine Pecorelli aveva ricevuto offerte da personaggi gravitanti intorno a uomini politici perché non pubblicasse una notizia e dall'altro che poco prima della sua morte aveva avuto contatti con un brigatista rosso e che era in possesso di una notizia che, se pubblicata o non pubblicata, avrebbe provocato, come purtroppo è avvenuto, la sua morte.

Non va sottaciuto, peraltro, che dalla testimonianza di Franca Mangiavacca emerge che Carmine Pecorelli era in attesa di avere notizie di un dossier da parte di Michele Sindona e di ciò, come si è già detto, vi sono elementi concreti nella pubblicazione, su OP del 25/7/78, dell'articolo "una risposta in cerca d'autore" lettera a firma di Michele Sindona di accusa al vertice della Banca d'Italia in relazione alla situazione della Banca Privata Italiana.

Ora, poiché la situazione di Michele Sindona si faceva sempre più pesante, l'invio di un dossier "esplosivo o scoppiettante" da parte di costui, con le conseguenze che le notizie ivi riportate avrebbero potuto avere sul panorama politico ed economico italiano, appare plausibile perché il fatto è conforme al carattere ricattatorio di Michele Sindona e l'operazione avrebbe ricalcato, con le dovute differenze, una analoga operazione fatta da Michele Sindona nei confronti di Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, attraverso l'agenzia di stampa diretta da quel tal Cavallo che compare, sotto altre vesti in questo processo; operazione con cui Michele Sindona, sotto pena di rivelare notizie scabrose sul suo conto, aveva ottenuto da Roberto Calvi la somma di 500.000 dollari statunitensi.

Che tale fosse il rapporto tra Carmine Pecorelli e Michele Sindona si ha conferma nella deposizione di Paolo Patrizi il quale ha espressamente dichiarato che Michele Sindona attribuiva le sue disgrazie a Licio Gelli e a Roberto Calvi e nella sua guerra aveva dato numerose notizie su Roberto Calvi a Carmine Pecorelli che le aveva pubblicate su OP.

In merito alla possibilità di Carmine Pecorelli di entrare in possesso di notizie relative al sequestro di Aldo Moro o al possesso di notizie relative ai documenti da lui scritti durante la prigionia o comunque relative al suo sequestro vi sono in atti elementi per affermare che Carmine Pecorelli aveva avuto notizie relativi a tali circostanze ed era in grado di riceverne altre.

Essi consistono:

- nella testimonianza di Paolo Patrizi e Franca Mangiavacca i quali hanno affermato che in merito al sequestro di Aldo Moro Carmine Pecorelli aveva anche fonti proprie.
- nella pubblicazione di documenti riservati di cui si è già detto trattando dei moventi.
- nei contatti che Carmine Pecorelli aveva con persone appartenenti, o quanto meno vicine alle Brigate Rosse.

Sul punto Franca Mangiavacca, pur escludendo che Carmine Pecorelli avesse informatori tra le Brigate Rosse, ha poi dichiarato che solo in una occasione aveva avuto un incontro con una persona che diceva di appartenere alle Brigate Rosse anche se non aveva coltivato la conoscenza ritenendo che non fosse effettivamente appartenente a tale organizzazione; la circostanza emerge, però, più chiaramente dalla testimonianza di Liliana Chiochetti, moglie dell'avv. Gregori amico di Carmine Pecorelli, la quale ha affermato che la sera precedente l'uccisione di Carmine Pecorelli questi aveva riferito al marito di essere stato contattato da appartenenti alle Brigate Rosse ai quali doveva fissare un appuntamento e di temere le conseguenze che dall'incontro potevano derivare.

Le circostanze sopra indicate, mancando ogni riferimento temporale al momento in cui i contatti con gli esponenti delle Brigate Rosse sarebbero avvenuti, non escludono che tali contatti siano lontani nel tempo e possono essere messi in relazione al primo contatto di cui ha parlato Franca Mangiavacca.

Nella pubblicazione di notizie relative al ruolo di Mario Moretti nella uccisione di Aldo Moro come si desume dalla lettura dell'articolo "Vergogna Buffoni".

Nell'articolo in questione al termine dell'analisi della situazione, dopo avere polemicamente fatto l'elenco delle cose che non erano state benfatte nella gestione del sequestro di Aldo Moro, Carmine Pecorelli ha fatto riferimento a "Maurizio il macellaio" attribuendogli così il ruolo di esecutore della condanna a morte di Aldo Moro. "Maurizio" che, come si saprà molto tempo dopo, solo in seguito, sarà identificato in Mario Moretti, uno degli esecutori materiali del delitto. Riferimento che Carmine Pecorelli non può avere appreso da persone che istituzionalmente si occupavano del sequestro essendo la circostanza ad esse ignota. Nella pubblicazione di notizie in anteprima relative al c.d. memoriale Moro.

Sul punto occorre puntualizzare che fino al 1.10.1978 sulla stampa italiana si era sempre parlato di un memoriale scritto da Aldo Moro ma della sua reale esistenza, e soprattutto del suo contenuto, non si sapeva nulla. Della sua esistenza si è saputo solo dopo che nella data suddetta i carabinieri del reparto antiterrorismo comandato dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa penetrarono nella base delle Brigate Rosse sita in Milano in via Montenevoso dove vennero arrestati alcuni capi delle brigate rosse e fu trovato molto materiale documentale.

Quanto al suo contenuto le prime notizie erano comparse sulle pagine dei giornali, e precisamente su “La Repubblica” del sei e sette aprile 1978, mentre il governo aveva divulgato il documento nella sua interezza, secondo quello che viene definito memoriale Moro 1978, in data 18.10.1978.

Ora, se si leggono gli articoli in questione e quello scritto da Carmine Pecorelli su OP del 17.10.1978, distribuito nelle edicole il 10.10.1978, dal titolo “il filo rosso” si nota che nell’articolo scritto da Carmine Pecorelli si fa cenno ad una circostanza fino ad allora inedita e che troverà conferma, con la scoperta, nello stesso covo delle Brigate Rosse, di una altra versione del memoriale, il 9.10.1990: la presenza in via Monenevoso di un manoscritto di Moro di circa 150 fogli (invero se si sommano le parti inedite del 1978 e quelle edite si raggiunge all’incirca il numero di 150 pagine). Parimenti se si leggono gli articoli “Non c’è blitz senza spina” e “il memoriale: questo è vero questo è falso” pubblicati nello stesso numero di OP si osserva che viene data la notizia del ritrovamento di lettere inedite di Aldo Moro che verranno ritrovate nell’anno 1990 sempre in via Montenevoso, e si fa una cernita delle affermazioni fatte da altri giornali sul contenuto del memoriale Moro sulla base di notizie avute da un informatore dello stesso Carmine Pecorelli (con ciò si ha contezza, per la stessa voce di Carmine Pecorelli, del fatto che egli poteva arrivare a fonti informative in grado di conoscere notizie sui documenti di Aldo Moro). A riprova di quanto detto vi è l’episodio del ritrovamento di documentazione nel carcere di Cuneo dovuto proprio alla informazione fornita da Carmine Pecorelli.

La affermazione della corte trova il suo fondamento nell’incontro che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e Carmine Pecorelli hanno avuto nel gennaio 1979 con Angelo Incandela, capo degli agenti di custodia di tale carcere, in una zona di campagna del cuneese.

Su tale incontro occorre soffermarsi.

Il primo punto da accertare è se Carmine Pecorelli ed il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si siano conosciuti e quando.

Agli atti, oltre ad una serie di dichiarazioni che nulla aggiungono per la soluzione del quesito, come quelle dei collaboratori del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ovvero di Paolo Patrizi, Santo Sciarrone e Cristina Nosella, perché la loro non conoscenza dei rapporti tra le due persone non significa che essi non si siano conosciuti in occasioni a loro non note, vi sono le testimonianze di Giuseppe Vita il quale ha dichiarato di avere saputo dallo stesso Carmine Pecorelli della sua conoscenza con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e quella di Franca Mangiavacca la quale riferisce che Carmine Pecorelli e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si erano incontrati in un pomeriggio nel quale Carmine Pecorelli era arrivato in ritardo in redazione, mettendo in pericolo i tempi del lavoro e che in quella occasione Carmine Pecorelli le aveva detto che non aveva compreso cosa volesse da lui il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Questa ultima affermazione trova conferma nelle annotazioni delle agende di Carmine Pecorelli da cui si evince che il nome del generale Dalla Chiesa è riportato più volte e precisamente il 21 agosto 1978, il 19 e i 22 settembre 1978 e il quattro ottobre 1978.

Dalla valutazione comparata tra le due circostanze si deduce, a giudizio della corte, che Carmine Pecorelli e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si erano conosciuti e che la conoscenza è databile quanto meno al 4.10.1978. Essa trova giustificazione negli scritti di Carmine Pecorelli che su OP aveva iniziato a interessarsi del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nel numero 78/15 per proseguire nel numero 78/21-22 e ancora nel numero 79/10.

Scritto elogiativo il primo, di critica il secondo perché era stato bruciato frate Girotto, infiltrato nelle Brigate Rosse, e di difesa del generale attaccato, anche se indirettamente, per il caso del giornalista Viglione essendo egli tacciato, in quella occasione, quanto meno di ingenuità il terzo.

Né per escludere la conoscenza tra Carmine Pecorelli e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa è sufficiente l'affermazione fatta da Egidio Carenini il quale ha negato, come sembrerebbe dalla interpretazione delle annotazioni dell'agenda di Carmine Pecorelli fatta da Franca Mangiavacca, di avere incontrato insieme Carmine Pecorelli ed il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa o quanto meno di essere stato il tramite tra i due personaggi per due ordini di motivi e cioè perché la conoscenza può essere avvenuta attraverso altri canali ovvero che Egidio Carenini non ricordi (o finge di non ricordare vista la sua labile memoria dei fatti avvenuti all'indomani della morte di Carmine Pecorelli quando gli viene contestato da Rosina Pecorelli il suo interessamento per le agende di quest'ultimo) la circostanza atteso che il suo nome compare per ben due volte sulle agende di Carmine Pecorelli in collegamento con quello del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e tali annotazioni non avrebbero alcun senso se non quello di indicare un collegamento tra le due persone; collegamento che, secondo il metodo adottato da Carmine Pecorelli, indica che la conoscenza è avvenuta tramite uno dei nominativi indicati sull'agenda e deve escludersi che sia stato il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa a presentare Egidio Carenini a Carmine Pecorelli stante l'antica amicizia tra i due..

Collegamento che trova una ulteriore ragione d'essere nel fatto che Egidio Carenini era un ottimo amico sia di Carmine Pecorelli che del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Ma se ciò non bastasse, vi è anche la testimonianza di Raffaele Cutolo, sulla cui parziale attendibilità si dirà in seguito, che ha affermato di avere appreso quando era stato detenuto nel carcere di Cuneo che Carmine Pecorelli e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa andavano insieme a fare perquisizione nel carcere di Cuneo (l'informazione va peraltro intesa come comunione di interessi alla perquisizione e non partecipazione materiale di Carmine Pecorelli all'atto).

Per escludere la conoscenza tra i due, Claudio Vitalone, nella memoria prodotta sul punto ha sostenuto che dalle testimonianze del generale Tateo e del generale Bozzo si ha la prova della non conoscenza tra i due personaggi.

Di loro si è sopra detto affermando che la loro non conoscenza di rapporti tra il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e Carmine Pecorelli, malgrado il rapporto di confidenza che essi avevano con il generale, non esclude tale conoscenza; occorre aggiungere una considerazione: il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, saputo la notizia dell'uccisione del giornalista, si è preoccupato di accertare presso il generale Bozzo che operava su Roma, se l'omicidio poteva essere stato commesso da aderenti al terrorismo rosso. Tale curiosità, ad avviso della corte, oltre ad una legittima curiosità, può essere stata generata proprio dal fatto che Carmine Pecorelli, insieme al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, si stava interessando in quel momento del caso Moro.

Il secondo punto da accertare riguarda la conoscenza e i rapporti esistenti tra il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e Angelo Incandela.

Essi risultano provati sulla base delle dichiarazioni dei più stretti collaboratori del generale e da quelle dei colleghi di lavoro del maresciallo Incandela. Tutti costoro sono concordi nell'affermare che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nella sua qualità di coordinatore addetto alla sicurezza delle carceri ha avuto rapporti con tutti i capi degli agenti di custodia delle varie carceri.

Dalle predette circostanze emerge, però, che il rapporto tra Angelo Incandela ed il generale era più intenso perché li accomunava la lotta al terrorismo ed il primo, per conto del secondo, effettuava opera di spionaggio nell'ambito carcerario provvedendo a registrare, anche di nascosto, i colloqui che i detenuti avevano sia con lo stesso maresciallo Incandela che con altre persone, a trasmettere la documentazione reperita in ambito carcerario, a controllare la posta dei detenuti. Emerge, anche, che Angelo Incandela, in questa lotta, ha avuto meriti per la collaborazione di Patrizio Peci, il primo brigatista rosso che ha collaborato con la giustizia (la circostanza è confermata dalla deposizione

dell'allora ministro degli interni Francesco Cossiga che ha riferito di avere saputo dal sottosegretario agli interni Mazzotta di un intervento del maresciallo Incandela nella collaborazione di Patrizio Peci e che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si era lamentato con lui per la gestione del collaboratore che doveva essere affidata a lui e non a personale del SISDE).

Ma i rapporti tra Angelo Incandela ed il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa superavano di intensità la normalità derivante dal ruolo ricoperto da ciascuno nell'ambito istituzionale perché Gianfranco Pala, operatore carcerario nel carcere di Cuneo, sa, per averlo appreso dallo stesso maresciallo Incandela, e per avere visto il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa all'interno del carcere di Cuneo, che i due si incontravano anche in luoghi riservati, sempre per riferire notizie relative alla lotta al terrorismo, che i contatti tra i due erano proseguiti anche dopo il trasferimento del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa a Milano ove il maresciallo si recava tanto che alcuni di tali viaggi avvenivano con auto che andavano a prendere il maresciallo Incandela a Cuneo. Questa ultima circostanza è confermata dai testi Angelo Zaccagnino, Angelo Tateo e Nicolò Bozzo i quali ricordano di un incontro a Milano nell'anno 1981 tra il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e Angelo Incandela.

A ulteriore conferma degli stretti rapporti tra il maresciallo Incandela e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa vi sono il telegramma di auguri inviato dal secondo al primo nell'ottobre 1981 quando i rapporti professionali tra i due erano ormai cessati e il contenuto, particolarmente delicato, della richiesta fatta dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa al maresciallo Incandela nell'incontro avuto a Milano nell'anno 1981 che può spiegarsi solo con la massima fiducia che egli riponeva nel secondo.

Sulla base di quanto detto la credibilità di Angelo Incandela, che ha riferito dei suoi rapporti con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa negli stessi termini emergenti dalle testimonianze sopra indicate, è piena e non vi sono motivi per dubitare che tra gli incontri riservati, rientrante anch'esso in quei rapporti di fiducia e di collaborazione esistente tra i due, vi sia stato anche quello che Angelo Incandela sostiene di avere avuto con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ed una altra persona una sera dei primi di gennaio del 1979 nei pressi del ristorante La Pantalera di Cuneo.

L'attendibilità del maresciallo Incandela trova conferma, anche se indirettamente, nelle citate testimonianze di Gianfranco Pala e Angelo Zaccagnino a cui il maresciallo Incandela, in tempi non sospetti, prima cioè che fosse iniziato il processo a carico di Giulio Andreotti e degli altri attuali imputati, aveva raccontato dell'incontro nei pressi del ristorante Pantalera con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, delle persone che vi avevano partecipato e del contenuto del colloquio.

Tale incontro è poi compatibile con le annotazioni delle agende del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, acquisite al fascicolo del dibattimento, le quali, interpretate dal figlio Fernando avanti al tribunale di Palermo, permettono di dire che nei primi giorni di gennaio 1979 il generale Dalla Chiesa era in Piemonte e poteva avere incontrato il maresciallo Incandela.

La difesa di Giulio Andreotti per affermare l'inattendibilità del teste, a parte la indelicatezza –ma ciò fa parte del legittimo esercizio di difesa– di avere, ripetutamente, fatto richiamo al soprannome con cui il maresciallo Incandela era conosciuto all'interno delle carceri per la lotta che egli conduceva per il ripristino della legalità in un mondo e in un periodo in cui i detenuti spadroneggiavano all'interno degli istituti di pena (tanto che il governo aveva sentito la necessità di affidare la sicurezza delle carceri al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa dandogli ampi poteri) senza menzionare le onorificenze allo stesso attribuite per la sua opera, ha sostanzialmente detto che:

- non è credibile che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa benché vi fosse stato questo incontro in un ambito abbastanza ristretto, e cioè in un abitacolo della macchina, non avesse presentato lo sconosciuto, mostrando così una diffidenza nei confronti del maresciallo Incandela.

L'osservazione non è determinante perché come ha ben spiegato il maresciallo Incandela il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa gli aveva detto di mantenere segreto l'appuntamento; se quindi

l'appuntamento doveva rimanere segreto appare logico che egli non abbia presentato lo sconosciuto, né era prevedibile, a quella data, che il maresciallo Incandela venisse ancora a contatto con lo sconosciuto la cui identità sarà da lui scoperta solo a seguito del tragico avvenimento il cui accertamento è l'oggetto del presente processo. D'altro canto emerge a piene mani dalle deposizioni dei suoi collaboratori che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa era molto riservato e alquanto restio a rendere edotti i suoi collaboratori delle sue iniziative.

- non vi è traccia nelle agende di Carmine Pecorelli dell'incontro come non vi è traccia nelle agende del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa di un secondo incontro che si sarebbe verificato, questa volta solo tra il generale e il maresciallo Incandela, pochi giorni dopo il primo in cui il generale avrebbe chiesto di trovare un secondo involucro.

Anche tale osservazione non è concludente per escludere l'attendibilità del maresciallo Incandela.

Invero la mancata annotazione dell'incontro sulla agenda di Carmine Pecorelli è spiegabile, come prima detto, con la segretezza dell'incontro ed in ogni caso esso non può influire sulla credibilità del teste. Non può farsi discendere dal comportamento omissivo di terze persone –che peraltro avrebbero motivo di comportarsi in tal modo- la credibilità di una persona che, in assenza di elementi concreti che ne inficino la attendibilità, in assenza di motivi che possono spingerlo a non dire il vero, per il vincolo derivante dall'obbligo di dire la verità sotto pena delle sanzioni penali di legge, è credibile fino a prova contraria.

Peraltro, deve notarsi che il secondo incontro tra il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e il maresciallo Incandela, con la richiesta di trovare il secondo involucro, secondo il racconto fatto dallo stesso maresciallo Incandela, non è avvenuto alcuni giorni dopo il primo ma dopo che era stato ritrovato il primo involucro cosa avvenuta dopo circa 20 giorni dal primo incontro e nell'ambito dei normali rapporti relativi alla sicurezza del carcere di Cuneo a cui era preposto il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

E' stato anche detto, per inficiare la attendibilità del teste, che l'incontro tra il maresciallo Incandela e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa non può essere avvenuto con le modalità raccontate perché il comportamento tenuto nell'occasione dal generale non è stato consono al suo modo consueto di agire.

Ritiene la corte che tale argomento è solo suggestivo e che esso, a ben vedere, corrobora la genuinità del racconto. Invero il maresciallo Incandela sapeva che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa era molto formale nei rapporti con i subordinati, come lo era anche con lui, e sapeva anche che raccontare un comportamento fuori dall'usuale, che nulla avrebbe aggiunto alla sostanza delle cose, avrebbe comportato solo l'insorgere di dubbi sulla sua credibilità. Se, malgrado ciò, egli ha ritenuto di raccontare tali modalità e di correre il rischio di non essere creduto, è segno che l'incontro si è svolto con le modalità da lui raccontate e che se il generale Dalla Chiesa si è comportato in quel modo, egli doveva avere i suoi motivi o non aveva altra possibilità di comportamento.

E' stato ancora detto, sempre ai fini della attendibilità del teste, che vi sono divergenze tra quello che il teste ha detto avanti al tribunale di Palermo e quello che ha detto avanti alla corte di assise di Perugia, e che il teste ha già mentito una volta, nel processo a carico del maresciallo Manfra celebratosi avanti al tribunale di Cuneo, avendo negato di avere trovato l'involucro per cui può mentire una seconda volta. Tali considerazioni non sono condivisibili atteso che, a parere della corte, non sussistono divergenze se non in termini di sfumatura che possono trovare giustificazione sia nel tempo trascorso dai fatti sia in quello che ha detto e scritto il teste a questa corte e cioè che aveva ricevuto minacce e intimidazioni e che ciò era continuato fino a 15 giorni prima.

Giustificazione posta a base anche della menzogna detta al tribunale di Cuneo.

Il terzo punto da accertare è la partecipazione all'incontro del gennaio 1979 di Carmine Pecorelli.

Sul punto il maresciallo Incandela è stato categorico in senso positivo. Egli in un primo momento aveva ritenuto che lo sconosciuto fosse un subalterno del generale, ma successivamente il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva chiesto allo sconosciuto un indirizzo o un numero di telefono e questi, dopo che il generale aveva acceso la luce interna (Incandela ricorda con sicurezza la luce vicina allo specchietto retrovisore ma non esclude perché non vi aveva fatto caso altre luci posteriori o laterali), aveva consultato una agendina e aveva risposto negativamente aggiungendo che lo aveva in redazione (di qui il maresciallo Incandela aveva dedotto che fosse un giornalista).

In quel frangente il maresciallo Incandela aveva visto bene il volto dello sconosciuto e lo aveva riconosciuto per Carmine Pecorelli quando, dopo la sua uccisione, aveva visto riprodotta l'effigie di una sua fotografia formato tessera sui quotidiani e, nel darne la descrizione, riferisce particolari relativi alla inflessione di voce che era sembrata romanesca ma non marcata, alla presenza di occhiali chiari con montatura in metallo giallo, più rettangolari che rotondi, alla corporatura non grassa, alla altezza (a suo avviso più basso di cm 175, anche se lo aveva visto solo seduto), ai capelli scuri ma non neri portati leggermente a lato, alla fronte spaziosa, al naso non aquilino, alle labbra regolari.

Riferisce ancora un particolare che, anche se non estraneo all'incontro, acquista un certo rilievo: pochi giorni dopo l'incontro, a Cuneo era venuto il generale Galvaligi il quale, tra le altre cose aveva chiesto se era venuto il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa insieme ad un uomo politico o a un giornalista.

La descrizione si attaglia per alcuni particolari significativi a Carmine Pecorelli.

In primo luogo la professione non potendosi dubitare che il riferimento fatto da quella persona alla redazione come luogo ove conservava un numero telefonico o un indirizzo deve essere posta in relazione alla professione della persona stessa e Carmine Pecorelli era giornalista.

In secondo luogo il tipo e la forma degli occhiali visti dal maresciallo Incandela. Essi corrispondono a quelli che usava in quel periodo Carmine Pecorelli ed il particolare era inedito perché le foto apparse sui giornali avevano mostrato Carmine Pecorelli con occhiali aventi caratteristiche completamente diverse. Conseguenza che il riconoscimento non è stato effettuato sulla base delle fotografie pubblicate dai giornali ma solo perché il maresciallo Incandela aveva effettivamente visto la persona effigiata sui giornali.

In terzo luogo la domanda fatta dal generale Galvaligi sulla presenza del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa insieme ad un politico o un politico (questa ultima circostanza conferma anche se indirettamente l'effettività dell'incontro), che conferma la professione della persona incontrata alcuni giorni prima dal maresciallo Incandela.

Gli altri particolari della descrizione, come il colore dei capelli, l'ampiezza della fronte, la forma del naso e delle labbra sono generici e di nessun rilievo sia in senso positivo che in senso negativo.

Resta l'errata indicazione dell'altezza (Carmine Pecorelli era alto oltre m 1,80), la mancata individuazione del colore degli occhi, che a detta della sorella Rosina era il particolare che caratterizzava il viso del fratello, e la mancanza di accento romanesco nella inflessione della voce.

Quanto all'altezza osserva la corte che il maresciallo Incandela ha sempre visto l'interlocutore seduto (davanti a lui o al suo fianco) e in tale posizione è molto difficile stabilire l'esatta altezza di una persona perché essa è determinata, in misura rilevante, anche dalla lunghezza delle gambe; né tale altezza era percettibile in quel breve lasso di tempo in cui la persona si è spostata dal sedile anteriore a quello posteriore atteso che il maresciallo Incandela, stando seduto all'interno della macchina, poteva non avere visione completa della figura anche per la concomitanza oscurità in atto (l'incontro è avvenuto di sera).

Quanto all'inflessione della voce, Rosina Pecorelli ha affermato che il fratello parlava italiano forse con accento romano, dovuto all'evidenza, al lungo periodo passato a Roma e ciò può avere generato in una persona non romana, quale è il maresciallo Incandela, la convinzione che parlasse romanesco.

Quanto al colore degli occhi ritiene la corte che all'interno di una vettura illuminata dalle luci di cortesia sia estremamente improbabile che si noti il colore degli occhi a meno che l'interlocutore non abbia un motivo ben preciso, che nel caso mancava, per osservarli attentamente.

Tali discordanze, quindi, a parere della corte, non appaiono concludenti per escludere che la persona incontrata dal maresciallo Incandela sia stato Carmine Pecorelli.

Il quinto punto da accertare, ed è quello che qui interessa maggiormente, è relativo al contenuto del colloquio intervenuto quella sera.

Riferisce sul punto il maresciallo Incandela:

lo sconosciuto gli aveva descritto alcuni luoghi del carcere di Cuneo attraverso i quali era possibile che le persone ammesse al colloquio facessero entrare qualcosa nel carcere (era possibile, attraverso una finestra priva di rete, situata prima del luogo ove le persone venivano perquisite per essere ammesse al colloquio, e che affacciava su un cortile interno al carcere, fare entrare oggetti).

In quella occasione lo sconosciuto aveva detto che nel carcere erano entrati due involucri contenenti documenti relativi al sequestro Moro destinati a detenuti del braccio di massima sicurezza e aveva anche descritto la forma degli involucri. Precisa il maresciallo Incandela, che il discorso era stato introdotto dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ed era stato proseguito dettagliatamente da Carmine Pecorelli il quale aveva detto che nel carcere di Cuneo, attraverso il comandante delle guardie erano entrati due involucri di documenti relativi al sequestro di Aldo Moro, (Il maresciallo Incandela non ricorda se si era parlato di scritti redatti da Moro o riguardanti il sequestro Moro) diretti a Francis Turatello.

questa ultima circostanza gli era stata in seguito confermata dallo stesso Francis Turatello nel carcere di Nuoro nell'estate dell'anno 1981 quando era stato lì aggregato. Francis Turatello, infatti metteva in relazione il suo trasferimento dal carcere di Cuneo al possesso di alcuni scritti di cui lo stesso maresciallo Incandela era a conoscenza dimostrando in tal modo che Francis Turatello sapeva del ritrovamento dei documenti da parte del maresciallo Incandela. Il giorno dopo aveva constatato che la descrizione dei luoghi fatto dallo sconosciuto era corrispondente alla realtà.

Effettivamente, benché quella sera non gli fosse stato indicato il luogo ove i documenti fossero nascosti, circa venti giorni dopo l'incontro aveva ritrovato uno dei due involucri, che si presentava chiuso e integro con del nastro adesivo e con la forma descritta da Carmine Pecorelli, in un tombino sito all'esterno del carcere vero e proprio, a cui non erano ammessi i detenuti ma solo le persone che dovevano avere un colloquio con i detenuti, proprio nella parte del carcere descritta da Carmine Pecorelli.

L'involucro, per la presenza di ruggine sul tombino, per le modalità di ritrovamento appariva essere rimasto in quel luogo per parecchio tempo.

Il ritrovamento era avvenuto prima della morte di Carmine Pecorelli.

Non aveva accertato specificamente chi potesse averlo introdotto nel tombino; ha peraltro accertato che Francis Turatello faceva in carcere quello che voleva.

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa sapeva che, alla data dell'incontro, Francis Turatello non era più nel carcere di Cuneo perché il trasferimento doveva essere autorizzato proprio dal suo ufficio.

E' stato osservato che l'autenticità del ritrovamento e il contenuto dell'involucro restano affidate esclusivamente alla parola del maresciallo Incandela.

La corte innanzi tutto non comprende perché la circostanza non possa essere affidata alla testimonianza di una sola persona se questa è l'unica a saperla e perché quella persona non deve dire la verità solo perché è contraria agli interessi dell'imputato; se tale tesi fosse vera difficilmente si arriverebbe alla scoperta degli autori di un delitto prevedendo il nostro codice il principio del libero convincimento del giudice anche sulla base della testimonianza di una sola persona (basta avere presente quello che avviene per i reati di violenza sessuale ove generalmente non vi sono testimoni esterni al fatto). A tale considerazione, dirimente, deve aggiungersi che agli atti vi sono elementi esterni alla testimonianza del maresciallo Incandela che la confermano. Essi si desumono dalla testimonianza di persona lontana dall'ambiente frequentato dal maresciallo Incandela e da questi non conosciuto se non attraverso il controllo fatto sui visitatori del carcere di Cuneo su richiesta del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa: Edoardo Formisano che nei confronti di Giulio Andreotti non ha reso dichiarazioni determinanti.

Costui infatti ha dichiarato che:

- per parlare del sequestro di Aldo Moro era riuscito a incontrare Francis Turatello nel carcere di Cuneo il 13/8/1978 tramite i buoni uffici del colonnello Giuseppe Vitali (di cui si è già detto a proposito del trasferimento di Tommaso Buscetta al centro clinico di Torino) e che in quella occasione Francis Turatello gli aveva detto di avere carte importanti, anche se non gli aveva detto a cosa si riferissero, che non glielne dava perché erano troppo pericolose riservandosi di darle ai carabinieri.

Edoardo Formisano aveva ritenuto che si riferissero al sequestro di Aldo Moro perché era andato nel carcere per parlare di quel sequestro con l'accordo dei carabinieri e Francis Turatello aveva detto che si trattava di documenti pericolosi.

Tali documenti non gli erano stati mai consegnati.

Edoardo Formisano, appresa la notizia della esistenza di tali carte aveva cercato di mettersi in contatto immediato attraverso il telefono con il colonnello Vitali ma non lo aveva trovato malgrado le ricerche telefoniche immediate e della questione non si era più interessato anche perché poi era stato arrestato e Francis Turatello era stato ucciso.

Come si vede, da tale testimonianza si ha la conferma che quantomeno alla data del 13.8.1978 Francis Turatello era in possesso di documenti talmente pericolosi da non consentirgli di darli al suo amico Edoardo Formisano per timore della sua vita.

Deduzione logica vuole che tali documenti siano quelli successivamente ritrovati dal Maresciallo Incandela.

Potrebbe obiettarsi che i documenti non sono stati trovati nella disponibilità di Francis Turatello perché non sono mai entrati nel carcere di Cuneo (va ricordato che il luogo del ritrovamento è esterno a quello frequentato dai detenuti); tale obiezione non è risolutiva.

Ritiene, sul punto, la corte che i documenti erano interessanti per Francis Turatello perché essi erano una merce di scambio nel senso che attraverso la loro consegna Francis Turatello tendeva ad acquisire benemerienze da spendere in suo favore. In tale situazione non era necessario che egli avesse la materiale disponibilità dei documenti, essendo sufficiente la possibilità di indicare agli interessati il luogo ove reperirli. Il nascondiglio fuori dello spazio a disposizione dei detenuti, che non può essere stato prescelto senza la collaborazione di personale del corpo delle guardie carcerarie (in tal senso a parere della corte va intesa l'affermazione del Maresciallo Incandela quando ha riferito che Carmine Pecorelli aveva detto che a portare all'intero del carcere i documenti era stato il capo degli agenti di custodia) era il luogo ideale perché da un lato non vi era rischio che fosse trovato, non essendo il luogo soggetto a ispezione, e dall'altro era facilmente raggiungibile da personale della amministrazione per la consegna a persone, estranee all'amministrazione, indicate da Francis Turatello senza passare da controlli troppo severi (sarebbe stato sufficiente che la

persona che aveva nascosto i documenti li avesse presi e consegnati a chi andava a colloquio con i detenuti) o anche che fosse direttamente preso dal visitatore dopo avere effettuato il colloquio.

La testimonianza di Edoardo Formisano dà anche contezza della situazione dei luoghi come constatata dal maresciallo Incandela in relazione al tempo in cui i documenti erano stati lì nascosti.

Resta la perplessità sul tenore dei documenti contenuti in tale involucro perché nessuno, ad eccezione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, a cui il pacco era stato immediatamente consegnato chiuso dal maresciallo Incandela, può dire cosa esattamente contenesse; ma tale curiosità è destinata a restare insoddisfatta essendo questi morto nel tragico agguato in cui ha perso la vita insieme alla giovane moglie.

Quanto sopra detto conferma che Carmine Pecorelli alla data del gennaio 1979 era in possesso di notizie precise inerenti il sequestro di Aldo Moro essendo stato in grado di indicare esattamente la zona del carcere di Cuneo ove era nascosto l'involucro e la forma di esso.

Resta da esaminare, per completare la trattazione dell'episodio relativo al ritrovamento di documenti nel carcere di Cuneo, la vicenda avvenuta nell'anno 1981 in cui il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ha chiesto al maresciallo Incandela di far ritrovare in locali del carcere di Cuneo, in uso comune ai brigatisti rossi, dei documenti al fine di impedire la individuazione del possessore.

In quella occasione, ricorda il maresciallo Incandela, che:

- il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa non aveva fatto riferimento a documenti relativi al sequestro Moro, ma aveva fatto riferimento implicito a Giulio Andreotti e cioè alla persona sul conto del quale aveva spesso fatto riferimento, come peraltro anche di altri politici, chiedendo notizie raccolte nell'ambiente carcerario. Il maresciallo Incandela non conosceva il contenuto dei documenti che erano composti di circa 50 fogli, di cui il primo dattiloscritto (non poteva dire degli altri perché non li aveva visti).
- non sapeva se erano veri o falsi.

Il significato di questo comportamento del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa era evidentemente quello di rendere pubblici documenti di grande rilevanza per il paese (in tal senso va intesa la frase da lui pronunciata sui tanti modi con cui si può servire la patria quando pressava nei confronti del maresciallo Incandela perché aderisse alla sua richiesta) di cui aveva il possesso. Esso nulla toglie e nulla aggiunge, per quello che qui interessa, alla valutazione dell'episodio relativo al ritrovamento dei documenti da parte del maresciallo Incandela non potendosi in nessun caso affermare che quelle carte fossero i documenti trovati nel carcere di Cuneo, ovvero fossero diversi e in tal caso la loro provenienza e consistenza (a modo di esempio potrebbe affermarsi che i documenti fossero la trasposizione dei colloqui intercettati dal maresciallo Incandela nel carcere di Cuneo che erano nella esclusiva disponibilità del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, ovvero che fossero documenti trovati dallo stesso maresciallo Incandela sempre nel carcere di Cuneo o ancora copia del memoriale Moro nella versione ritrovata nel 1990).

Come si vede le possibilità sono molteplici ma, come già detto, nulla aggiungono o tolgono a quello che ci interessa e cioè che Carmine Pecorelli aveva notizie sul sequestro Moro e che le sue fonti potevano dargli ulteriori notizie.

Fonti non identificabili nel generale Carlo Alberto Dalla Chiesa dal momento che il racconto fatto dal maresciallo Incandela indica che a fornire informazioni non è stato il generale, ma Carmine Pecorelli e nulla autorizza ad affermare che dopo il ritrovamento il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa abbia comunicato il contenuto dei documenti ritrovati nel carcere di Cuneo, o che ne abbia dato copia, al suo informatore.

Sempre per completezza sul contenuto dei documenti relativi alla vicenda connessa con il sequestro Moro, appare opportuno trattare in questo momento gli episodi narrati da Maria Antonietta Setti Carraro, suocera del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e dal giornalista Giorgio Battistini che ha ricevuto informazioni dal generale Enrico Galvaligi aiutante del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Episodi collegati a quello raccontato dal maresciallo Incandela perché tutti in qualche maniera unificati dal possesso di documentazione, diversa da quella nelle mani degli inquirenti, da parte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Orbene ritiene la Corte che non vi sono agli atti elementi probatori per potere affermare che nella immediatezza della scoperta della base delle Brigate Rosse, avvenuta a Milano il 1.10.1978, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa sia entrato in possesso di documenti diversi da quelli ufficialmente acquisiti dalla autorità giudiziaria. Depongono in tal senso le testimonianze di coloro che in qualche modo sono stati diretti protagonisti dell'operazione.

Invero il teste Nicolò Bozzo, coordinatore dell'operazione che aveva portato alla scoperta e alla irruzione nel covo di via Montenevoso ha dichiarato che dell'intera operazione, nata prima che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa prendesse il comando della lotta al terrorismo, questi aveva iniziato a mostrare interesse solo quando aveva saputo che la base era frequentata anche da Nadia Mantovani che qualche tempo prima si era data alla latitanza tanto che la mattina della irruzione egli si trovava a Tortona ed era arrivato a Milano solo perché alcuni carabinieri erano stati feriti nell'operazione. Continua Nicolò Bozzo affermando che solo dopo aver pranzato il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva saputo dal capitano Arlati, la persona che materialmente era entrato per primo nella base, che lì vi erano documenti relativi al sequestro di Aldo Moro e aveva deciso di andare d persona (il generale Bozzo non sa però se il generale è andato da solo o in compagnia della autorità giudiziaria).

Il generale Bozzo può ancora dire che la sera i documenti sequestrati nel covo erano stati fotocopiati presso la caserma dei carabinieri di via Moscovia ed erano stati riportati nel covo di via Montenevoso mentre al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa era stata rilasciata una fotocopia richiesta dal ministro degli interni Rognoni. Conclude sul punto il generale Bozzo che i documenti fotocopiati erano contenuti in una cartella azzurra del cui contenuto aveva preso visione dal verbale di sequestro.

Come si vede, dalla testimonianza su richiamata non si fa cenno ad altri documenti se non a quelli contenuti nella cartella azzurra di cui vi è nota nel verbale del relativo sequestro giudiziario.

Tale documentazione è quella che in seguito sarà resa pubblica dal governo della repubblica italiana il 18.10.1978.

Né argomenti diversi discendono dalla testimonianza di Giorgio Battistini (quella di Eugenio Scalfari nulla aggiunge sul punto) che riporta nei suoi articoli le confidenze del generale Enrico Galvaligi, aiutante del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, perché le notizie da questi fornite sono conformi a quelle contenute nel c.d. memoriale 1978.

E' ben vero che tali notizie si riferiscono anche a nastri con la voce di Aldo Moro, ma tale ultima circostanza appare più frutto di deduzioni logiche dovute alla lunghezza del sequestro e al fatto che il c.d. memoriale 1978 è una copia di battitura a macchina. Tali deduzioni appaiono errate a fronte del rinvenimento nel 1990 dello stesso materiale manoscritto da Aldo Moro per cui evidentemente il documento del 1978 è la trascrizione a macchina, anche se parziale, del manoscritto di Aldo Moro trovato nel 1990.

E' ancora vero che nell'articolo si fa riferimento all'invio a Roma degli originali dei documenti che sarebbero stati consegnati a personalità politiche e dopo essere stati fotocopiati rimandati a Milano, ma anche tale circostanza è riferibile ai documenti che saranno resi pubblici il 18.10.1978.

L'affermazione trova il suo fondamento nelle dichiarazioni rese da Franco Evangelisti il quale ricorda di essere stato svegliato nel cuore della notte dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa per fargli leggere parte del documento rinvenuto nel covo di via Montenevoso composto da un dattiloscritto di circa 50 pagine. L'affermazione trova conferma in due circostanze.

La prima che effettivamente il dattiloscritto del 1978 ha la lunghezza indicata da Franco Evangelisti e contiene quelle parti che (a torto o a ragione) sono state ritenute riferibili a quest'ultimo.

La seconda deriva dalla testimonianza di Nicolò Bozzo il quale ha dichiarato che il giorno dopo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa gli aveva telefonato da Roma.

La conclusione che da queste due circostanze trae la corte è che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, appena ricevuta copia dei documenti sequestrati in via Montenevoso si è precipitato a Roma per sottoporli alle massime autorità dello stato (non va dimenticato che in quel momento Franco Evangelisti che aveva un buon rapporto con il generale era anche sottosegretario alla presidenza del consiglio) e dopo averle fotocopiate nuovamente, le ha consegnate "a chi di dovere" come riferisce il generale Galvaligi al giornalista Battistini.

Se le conclusioni della corte sono esatte, è irrilevante, per questa corte, stabilire se il mattino successivo all'incontro tra il sottosegretario alla presidenza del consiglio Franco Evangelisti e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa questi si sia recato dal presidente del consiglio Giulio Andreotti per dargli, anche eventualmente senza l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria competente, copia della documentazione sequestrata perché tale documentazione, resa pubblica di lì a poco, non può essere considerata notizia tanto pericolosa da giustificare l'omicidio di un giornalista proprio perché al momento dell'omicidio il memoriale 1978 era stato reso pubblico e le notizie ivi contenute avevano perso il carattere della novità.

Parimenti nessun elemento di giudizio può trarsi dalla testimonianza di Maria Antonietta Setti Carraro che nel riferire un episodio analogo ha affermato che:

- un giorno aveva notato l'assenza del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che generalmente frequentava la sua casa per i rapporti che intratteneva con sua figlia Emanuele, da lui sposata nel luglio 1982.

- aveva chiesto alla figlia dove fosse il generale e aveva saputo che era a Roma dove era andato consegnare delle carte relative al sequestro Moro e rinvenute nel covo di Via Montenevoso a Milano.

- alla sua domanda se il generale avesse consegnato tutte le carte, la figlia Emanuela aveva risposto "col cucco che le ha consegnate tutte".

Da tali dichiarazioni sembrerebbe che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa fosse in possesso di altra documentazione, rinvenuta nel covo di Via Montenevoso, che non era stata consegnata alla competente autorità (irrilevante sarebbe se il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa non avesse consegnato parte della documentazione a sue mani che per altra via era già giunta nelle mani dell'autorità giudiziaria e per suo tramite alla autorità politica); tale tesi per le considerazioni sopra dette non è fondata. Ma a tali considerazioni deve aggiungersi che la stessa Maria Antonietta Setti Carraro dà dell'avvenimento una ricostruzione cronologica incompatibile con la nascita dei rapporti tra il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e la famiglia Setti Carraro dal momento che questi sono iniziati formalmente dal maggio 1979 mentre Maria Antonietta Setti Carraro colloca l'episodio a pochi giorni dalla scoperta del covo di via Montenevoso a Milano. Deve escludersi quindi che l'episodio raccontato da Maria Antonietta Setti Carraro sia avvenuto nei termini e nei tempi da lei indicati.

Potrebbe argomentarsi che i documenti a cui aveva fatto riferimento Emanuela Setti Carraro fossero altri e diversi da quelli trovati nel covo di via Montenevoso, ma in tal caso non troverebbe

spiegazione l'affermazione che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si era recato a Roma, su richiesta di Giulio Andreotti, per consegnare parte dei documenti a sue mani; ciò presuppone che Giulio Andreotti conoscesse che il generale fosse in possesso di tali documenti: evenienza questa che è da scartare perché non solo carente sotto il profilo probatorio, ma altamente incerto nei modi e nei tempi in cui l'episodio si sarebbe verificato.